La buona battaglia
di
un magistrato anomalo

autobiografia di
Giancarlo Ruggieri

a cura di
Gianpietro Bevivino

Stampato nel 2026 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia
Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Ai miei figli Stefano e Marco

"se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme"

(Dante, Purgatorio, Canto XVI, 113-114)

PREFAZIONE

L'appartamento mi sembra grande, per un uomo solo. Il perfetto ordine rende tuttavia manifesta una presenza femminile costante. La spiegazione risiede in Maria, riconosciuto factotum.

Dapprima assistente di Giulia nel suo ultimo anno di vita terrena ed ora titolare nel compito di supportare Giancarlo nella quotidianità.

"*Faceva tutto lei, da solo non saprei comprarmi nemmeno i calzini… Maria è un dono di Dio, l'ultimo regalo che mi ha fatto Giulia*".

Libri, raccolte, enciclopedie: i mobili con le ante a vetrata a preservare dalla polvere (ma non se ne vedono granelli in giro) beni che, forse, sono preziosi in assoluto, non solo per il proprietario.

"*Questo è lo studio che usavo per redigere le sentenze*".

Altro studio ricavato dalla trasformazione della cameretta di uno dei figli. La stanza che ospitava l'altro figlio è ora riservato dominio di Maria.

Anche qui, librerie e attrezzature da ufficio; la scrivania è organizzata come se l'occupante avesse lasciata in sospeso la stesura di un atto, giusto il tempo di venire a ricevermi. Il portatile è aperto, tastiera e mouse sono pronti all'uso, testi, che immagino trattino argomenti legali, lasciati aperti e fogli sparsi ad occupare gli spazi vuoti.

Sicuramente si tratta di una mia suggestione (Giancarlo è in quiescenza da diversi anni) però si direbbe che è la scena di un'opera teatrale o l'allestimento per una esposizione di mobili.

O, più semplicemente Giancarlo sta lavorando a una qualche ricerca, o si sta dedicando ad un antico hobby… lo scopriremo nei prossimi incontri.

E poi foto di Giulia in ogni stanza, di differenti dimensioni, prevalgono quelle che la ritraggono nella stessa posa, così almeno mi è sembrato. Giulia in età matura, inquadrata sorridente, in primo piano.

La targa che la ricorda, fissata alla parete del corridoio, e, infine, "*l'altarino*" (la definizione è di Giancarlo) in camera da letto addobbato con la foto dell'ultimo anniversario di matrimonio; le poesie scritte da Giancarlo ed a lei dedicate; la statuetta raffigurante

la madonna di Lourdes; qualche altro oggetto, ed infine l'abat-jour che Giancarlo accende tutte le sere al momento di coricarsi.
Probabilmente in ciò che ho visto è racchiusa parte della sintesi del lavoro che ci accingiamo ad affrontare. Giancarlo anticipa i tempi esibendo un elenco dei capitoli e la sequenza della loro trattazione.
La curiosità mi è di stimolo, ma la personalità, la cultura, la professionalità di Giancarlo mi mettono in condizione di aspettativa ansiosa.
Per mantenere il controllo, dovrò fare ricorso agli insegnamenti ricevuti nel corso per diventare volontari biografi e tenere un basso profilo nella conduzione delle interviste. Attento, stimolatore, quando dovesse occorrere (vedremo che non se ne presenterà la necessità).
"Ho in mente una suddivisione per temi, ma inserendoli in una sequenza cronologica. Non so cosa ne verrà fuori…".
Non preoccuparti Giancarlo, tu dai voce ai ricordi, agli aspetti editoriali ci penseremo dopo.

Reggio Emilia, inverno 2025

Gianpietro Bevivino

L’esperienza scolastica

UNA PAROLA NUOVA

Accadimento inspiegabile e decisivo

Vorrei partire da prima della mia nascita per un episodio molto importante, senza il quale non sarei qui a parlare. Ero ancora nella pancia di mia mamma. Sono nato in tempo di guerra, in piena situazione bellica. I miei genitori, con mia sorella, erano in centro a Roma e dovevano tornare a casa. In quel periodo i mezzi di trasporto erano molto precari e quando passava un tram, bisognava prenderlo al volo, altrimenti si rischiava di rimanere a piedi. Arriva il tram e mia sorella, che aveva cinque anni, fa un capriccio irrefrenabile. Non ne vuole sapere di salire. Dotata di una forza sovrumana, non confacente, né all’età, né alla sua esile struttura, riuscì a impedire ai miei genitori di salire su quel tram, che riprese la sua corsa lasciando i miei genitori disperati: “Cosa facciamo qui? Non si può aspettare per tornare a casa. Tra poco c'è il coprifuoco dei tedeschi: rischiamo anche la vita”. Sparavano a vista in quel periodo. Niente da fare. Non resta che avviarsi a piedi. Intanto il tram, percorse poche centinaia di metri, viene centrato in pieno da una bomba degli aerei alleati che sorvolavano Roma. Sono morti tutti i passeggeri, nessuno si è salvato. Questo episodio mi ha segnato in modo indelebile, senza quel capriccio inspiegabile di mia sorella, non sarei vivo. Nasco quindi il 14 gennaio del 1944, sotto i bombardamenti alleati. Mia mamma mi allattava nei rifugi antiaerei e mi dava come nutrimento, non già gli omogeneizzati, bensì la pasta nera tritata col matterello. Sono stato cresciuto così. Il mio primo ricordo diretto risale al 1948. All’epoca delle elezioni politiche. Mi è rimasta impressa un'immagine. Roma piena di polizia, con le divise grigio-verdi, l'elmetto calato in assetto di ordine pubblico, con le camionette e le jeep che sobbalzavano sui sanpietrini. Roma era piena di celerini, si chiamavano così allora come ancor oggi. Questo è il mio primo ricordo dell'infanzia.

Un maestro 'speciale'

Arrivato all'età scolastica, mia mamma ebbe l'ambizione di farmi andare a scuola un anno avanti. All'epoca la legge non consentiva di andare alla prima elementare se non dopo il compimento dei sei anni. Quindi mi iscrisse privatamente in un istituto gestito dalle suore Paoline per poter guadagnare un anno nel percorso degli studi. Completato questo primo anno da privatista, ho fatto l'esame di ammissione e sono entrato direttamente in seconda nella scuola pubblica e chi ho trovato in veste di maestro? Alberto Manzi, conosciuto pubblicamente, che è stato il mio primo vero 'maestro'. Ero in terza e il maestro Manzi mi affidò un incarico importante. Dovevo fare i compiti assieme a un compagno di scuola che non era seguito dai genitori e quindi tendeva a trascurare gli impegni scolastici. Questo compagno si chiamava Walter. Il papà era in prigione perché di professione faceva il ladro e, come nel film "I soliti ignoti", entrava e usciva dal carcere in continuazione. La mamma non poteva seguirlo nei compiti a casa perché doveva lavorare quando il papà non c'era. Al pomeriggio andavo da lui, non lontano da casa mia, un piccolo appartamento in un edificio popolare, e mi intrattenevo il tempo necessario per fare i compiti e poi anche per giocare. Con soddisfazione, ho portato a termine questa missione affidatami dal maestro Manzi col quale si era creato un rapporto speciale. Mi portava con sé in gita ed anche a trovare i suoi genitori in un paese di nome Tufo, al confine tra il Lazio e l'Abruzzo. In quella occasione mi ricordo che mi fece dormire a casa dei suoi genitori su materassi fatti di foglie di granturco e venne la sua mamma a mettere le mani dentro il materasso per assestare bene queste foglie. Mi portava sempre con sé il mio maestro, era uno scrittore e mi ha donato anche dei libri con la sua dedica, tra i quali ricordo '*Grogh, storia di un castoro'*. All'inizio della quarta ci hanno tolto il maestro Manzi perché i suoi metodi erano del tutto diversi da quelli tradizionali. Aveva abolito i banchi, avevamo la sedia, eravamo in circolo, lui in mezzo, non c'era cattedra, un sistema completamente diverso da quello vigente. La direttrice scolastica reputò che con quel metodo non avremmo potuto superare l'esame di stato previsto al termine della quinta

elementare e così lo mandò via. Quello fu il primo grande trauma, a detta anche di mia mamma, il primo grande dolore della mia vita.

Un maestro stile libro 'Cuore'

Subentrò un altro maestro, di stile libro '*Cuore'*, Raffaele Paduano, che, per compensare il mio disagio, mi prese a benvolere, quasi sotto la sua tutela. Fece addirittura un esperimento rivoluzionario per l'epoca. Le classi erano separate per sesso. Mise una bambina nel mio banco, si chiamava Chiara, per studiare il modo di vincere la mia tristezza per la perdita subita. Questo maestro era in condizioni indigenti, i maestri guadagnavano poco, e lui doveva sostenere economicamente anche una sorella. Lo invitammo alla mia prima comunione nel 1954 e mi disse testualmente: "Giancarlo, io sono un maestro povero, il dono che ti faccio è di essere con te in questo giorno per tutta la giornata". Lo andammo anche a trovare a casa, perché mia mamma era molto socievole e amava intrattenere rapporti di questo tipo con gli insegnanti.

Un professore 'permaloso'

Superata l'ammissione, vado alle scuole medie Tito Livio, senonché alla fine di quell'anno venni rimandato in una sola materia, in disegno. Andavo abbastanza bene nelle altre materie e mia mamma, al colloquio col professore di disegno, seppe che ero un pasticcione nelle arti grafiche e lei, incautamente, lo sfidò: "Ma va bene in tutte le altre materie, cosa vuole che sia…". Non l'avesse mai detto? Mi ritrovo rimandato in disegno. Così ho passato l'estate a ripetizione di disegno da un amico di mio cugino che insegnava quella materia. Supero l'esame di riparazione a settembre e cambio scuola, perché, finalmente, i miei genitori, svincolandosi dal sottostare alla tagliola dell'affitto mensile, erano riusciti a comprare casa cambiando addirittura quartiere. Cambiando quartiere ho cambiato anche scuola e sono andato alla Massimo d'Azeglio, dove ho fatto la seconda e la terza abbastanza regolarmente, senza eccessivi problemi.

Gli studi fino alla maturità

Devo annotare una iniziativa assunta dal maestro Manzi che influenzò decisamente la mia crescita. Fu quella di farmi entrare nel mondo degli scout inserendomi tra i lupetti all'età di sette anni. Finite le medie, mia mamma ebbe la pensata di iscrivermi al liceo classico. Mio papà propendeva per un istituto di ragioneria, diceva: "È più pratico, trovi subito un posto". Mia mamma, che era molto ambiziosa, ha assunto l'iniziativa di iscrivermi al liceo classico ed è stata la mia fortuna, perché vi ho trovato il giusto pane per i miei denti. Il liceo classico era strutturato su due livelli: due anni di ginnasio e tre di liceo. Nel frattempo, dai lupetti sono passato agli scout, secondo le fasce di età pedagogiche in cui è diviso il movimento scout. Arriviamo alla maturità classica e qui ho sostenuto l'esame che consisteva nel portare nove materie per tre anni di programma. Non c'erano le materie a scelta, o il colloquio, si portava l'intero programma del triennio del liceo su nove materie. E c'era anche l'esame orale di educazione fisica in cui si doveva indicare lo sport preferito. Io dissi ciclismo, perché ero stato sempre innamorato della bicicletta. Ricordo ancora la domanda che mi fecero: "Quanta distanza sviluppa un rapporto 48-16?" e io risposi correttamente. La bicicletta è stata sempre la mia passione. Ho cominciato ad usarla a 5-6 anni, e ho smesso solo pochi anni fa. Mio papà, che era un dirigente di azienda privata, mi sosteneva e mi mandava, nelle ore libere dal servizio, un suo dipendente per insegnarmi ad andare in bicicletta. Andavamo lungo la Nomentana, che adesso sarebbe improponibile per il volume di traffico, ma che all'epoca la si poteva percorrere in bicicletta senza rischi a qualunque ora del giorno.

Il magazzino occultato

Mio papà aveva la responsabilità di un magazzino di articoli tecnici per l'industria e l'agricoltura: pompe, tubi, robe che si usano in campagna e nelle industrie. In tempo di guerra Roma era occupata dai tedeschi e mio papà temeva che mettessero le mani su questo magazzino. Cosa fece? Lo murò. Eresse davanti alla porta una fila di mattoni tenuti insieme col cemento. In tal modo non si vedeva

che c'era un magazzino. Mise poi davanti del materiale che nascondesse il lavoro in muratura ed il tinteggio fresco e così salvò l'intero magazzino. Ancor prima della fine della guerra, a Roma liberata (4 giugno 1944), riconsegnò l'intera struttura al suo datore di lavoro che lo gratificò con una onorificenza di un ordine cavalleresco, che conservo esposta nel mio studio. Cito questo episodio perché testimonia come, oltre ai beni materiali, la più grande eredità che mi ha trasmesso mio padre è costituita da un duplice valore: il senso del dovere e il senso dell'onestà. Mi ha inculcato questi valori con il suo esempio e con i suoi insegnamenti.

Una vocazione di lunga data

Avevo un gruppetto di amici, scelti tra i compagni di banco. Abbiamo studiato insieme per l'esame di maturità, sostenuto il quale ci siamo ritirati nella casa di campagna di uno dei quattro, all'Isola del Liri, in attesa di conoscere l'esito. È arrivata la lettera di mia mamma, diceva: "Sei stato promosso", purtroppo però uno dei nostri amici venne invece rimandato. Quindi non potemmo gioire per la promozione di noi tre, per non umiliare il nostro compagno di villeggiatura. Con l'università ci siamo persi perché ognuno ha scelto una facoltà diversa dagli altri. Mia mamma voleva che mi iscrivessi a fisica, perché negli anni '60 la fisica era molto di moda. Io invece feci un colpo di testa e mi iscrissi a giurisprudenza all'Università "La Sapienza". Uscii di casa con il denaro occorrente per immatricolarmi a fisica e tornai con la immatricolazione alla facoltà di giurisprudenza. I miei genitori ne presero atto, riconoscendo probabilmente che si trattava di una vocazione di lunga data. Ipotesi che ha sicuramente fondamento se la si collega ad una forma di divertimento ricorrente sin dall'età prescolare. Simulavo i processi in casa: facevo i processi agli altri condomini e li condannavo tutti, sempre. Non solo li condannavo, ma li mettevo anche in prigione! In cucina il tavolo da pranzo aveva, appena sotto il ripiano, una feritoia, un buco, dove veniva inserito il matterello. Ebbene, dopo la sentenza, mettevo tutti i condomini nel buco del matterello che fungeva da prigione. La mia vocazione culturale era già chiaramente orientata! I miei genitori

sapevano di questo mio interesse e quando feci il colpo di mano dell'iscrizione universitaria, non mi rimproverarono, ma presero atto della mia volontà con molto rispetto.

L'esperienza universitaria

Il periodo più bello della mia vita è stato sicuramente quello universitario. Per me sostenere un esame era una gioia. Studiavo e anticipavo le date degli esami non volendo pesare sui miei genitori. Ho finito il corso di laurea prima dei quattro anni previsti, anticipando gli esami, chiedendo per tempo la tesi di laurea e conseguendo per più della metà dei voti, trenta, o trenta e lode. Insomma, mi piaceva studiare e mi piaceva comunicare quello che avevo studiato. Ricordo l'esame di economia politica, dove l'insegnante mi dovette frenare perché avevo voglia di dire quello che sapevo, ben oltre la domanda posta. Alzò le mani in segno di resa dicendo: "Basa così!". Nel 1966 ho finito il corso di laurea con la tesi che mi venne affidata dal professor Vezio Crisafulli. Quando si sceglie la tesi danno sempre un argomento particolare perché il lavoro di ricerca deve apportare qualcosa di nuovo rispetto alla vulgata. E il mio professore mi assegnò un tema molto particolare, concernente la dichiarazione di guerra nella Costituzione della Repubblica Italiana. Contrariamente a quanto comunemente si reputa e si sente dire in questo periodo da lettori che si fermano a mezzo rigo dell'articolo 11 - "l'Italia ripudia la guerra", la nostra Costituzione prevede, eccome, che l'Italia possa entrare in guerra. Non mai guerra di aggressione, ma siccome non si può negare l'evidenza che un paese possa essere aggredito, ed è storia contemporanea, la Costituzione prevede e disciplina in molti articoli l'ipotesi dell'entrata in guerra della Repubblica Italiana a scopo difensivo

.

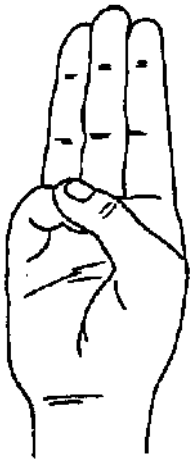
L’esperienza scoutistica

DEL NOSTRO MEGLIO
ESTOTE PARATI
SERVIRE

Da ‘lupetto’ ad ‘Akela’

Avendo parlato dell’esperienza scolastica, mi ricongiungo a quella scoutistica. Ho fatto l'intero corso pedagogico da lupetto e da scout. Poi a 17/18 anni si diventa rover, adulti, previo anno di noviziato. E nel contempo si apre l'attività di servizio, di “capo unità”. Ti affidano, o un branco di lupetti, o un reparto di scout e tu hai la responsabilità educativa di questi bambini, o ragazzi, a seconda della fascia di età. E così a 19 anni sono diventato Akela. Akela è il capo dei lupetti. Avevo trenta lupetti da condurre, secondo un piano pedagogico che si studia mediante corsi, per lo più all'aria aperta, con gite domenicali, campeggi estivi e riunioni settimanali, secondo un programma di educazione già predisposto dai manuali. Per i lupetti la parola d'ordine era “famiglia felice”. I lupetti vanno educati in un ambiente di felicità, di gaiezza, di armonia, con racconti, con gare, con competizioni sportive. Il momento principe di questa attività educativa rivolta ai lupetti è il racconto di ‘*Il libro della giungla*’ di Rudyard Kipling. Akela, che significa “solitario”, è il capo unità, è il capo branco dei lupi di Seeonee, che osservano la legge, in contrapposizione ad altri animali che invece sono trasgressivi: come la tigre, o le scimmie. Il metodo educativo dei lupetti evoca i valori e gli ideali incarnandoli in vari tipi di animali della giungla, attraverso l'esempio emulativo, perché il bambino non è attrezzato a capire gli argomenti teorici e dogmatici. Attraverso l'esempio dell'incarnazione emulativa assimila il valore che tu gli vuoi inculcare. E quindi il momento culminante di questa attività educativa è il racconto della giungla. Io non amavo leggere, lo imparavo a memoria e lo recitavo in una particolare atmosfera di penombra, nella “tana” dei lupetti, suscitando la partecipazione emotiva dei bambini, ed era un momento che mi piaceva molto. Ho

sempre amato l'attività recitativa e mi incarnavo in questo ruolo. Devo auto-riconoscermi grande efficacia verso i bambini, che mi erano molto affezionati. Ricordo che nelle periodiche riunioni tra i capi e i genitori per rendere conto dell'attività nostra e dello sviluppo recepito dai bambini, molti genitori mi dicevano: “A noi non ci sente, a lei appena dice una parola, scattano”. Questo perché si crea un rapporto anche affettivo. Akela per loro è un idolo, quello che dice Akela è legge. Poi nella fascia successiva ho avuto la nomina a capo reparto, quindi sono passato ai ragazzi dai 12 ai 16-17 anni. Dopo aver fatto i primi tre anni di Akela con i lupetti, ho fatto quattro anni di capo reparto, con momenti, anche lì, molto forti con i ragazzi. Nel rapporto, specialmente con i più grandi, c'è un livello selettivo anche nell'ambito della stessa classe di età. C’è il programma comune per tutti i ragazzi, poi c'è l'“alta squadriglia”, per i sedicenni, che hanno una nicchia particolare di attività pedagogica mirata. Tutto questo non nasce dal nulla. Ho frequentato dei corsi, facevamo dei campi scuola di addestramento e alla fine si svolgeva, come all'università, una tesina per superare l'esame finale e conseguire il brevetto di “capo internazionale”. Parallelamente alla mia esperienza universitaria svolgevo questa attività di “servizio”. Gli scout sono sia confessionali che non, io ho frequentato quelli cattolici si chiamavano ASCI, Associazione Scoutistica Cattolica Italiana. Poi c'era il GEI, Giovani Esploratori Italiani, che erano a-confessionali. Noi avevamo molti richiami di carattere religioso. Accanto a me, come capo unità, c'era l'assistente ecclesiastico. Le due strutture sono collaborative, nel mutuo rispetto. Baden-Powell, fondatore dello scoutismo, non introdusse l'elemento religioso. L'esperienza italiana, proprio per le condizioni politico-religiose in cui si trova l'Italia, istituì questa associazione che poi divenne maggioritaria. Io feci l'esperienza dell'ASCI. C'è da aggiungere che erano divisi i ruoli tra maschi e femmine, mentre adesso operano congiuntamente. Il saluto dello



scout è quello dell'illustrazione. Vuole significare che il più forte aiuta il più debole (pollice sul mignolo) e che siamo uniti (indice, medio e anulare distese e unite). Per me l'esperienza scoutistica è stata molto importante. Nella mia adolescenza non ho svolto le attività ludiche tipiche dell'età, come feste o discoteche. La mia attività nel tempo libero era interamente assorbita dallo scoutismo. Svolgendola con intensità, ne vieni assorbito interamente, prima come soggetto dell'educazione e poi come autore della stessa.

Momenti di aggregazione

Gli esempi forti di aggregazione si svolgevano soprattutto nei campeggi, non in forma occasionale, ma nell'ambito del programma quotidiano di educazione dei ragazzi. Ne ricordo in particolare due. Il primo al mattino, quando, con il gruppo degli scout schierati in perfetta divisa, si svolgeva la cerimonia dell'Alza Bandiera. Dopo aver issato la bandiera, il capo squadriglia della squadriglia vincitrice della quotidiana ispezione alle divise e agli angoli in cui vivevano, aveva il diritto di leggere il decalogo della legge scout davanti a tutto il gruppo schierato. Ricordo la grande commozione del capo squadriglia quando recitava questi articoli, era un momento di orgoglio, un premio che gratificava la disciplina che il capo squadriglia era riuscito a inculcare alla sua squadriglia. Il secondo momento, ancora più misticamente commovente, si svolgeva la sera. La sera c'era il fuoco di bivacco intorno al quale si raccoglievano le esperienze della giornata appena trascorsa. Si concludeva, mentre il fuoco ormai languiva, con una preghiera cantata il cui titolo è "*Signor fra le tende schierati",* e poi prosegue*: "per salutar il dì che muor…"* e via così. E quel canto, col fuoco che si stava spegnendo, suscitava una grande commozione in tutti i presenti e si concludeva inginocchiandoci e ricevendo la benedizione dell'assistente ecclesiastico che ci accompagnava.

È bastata una telefonata

Il primo campeggio l'abbiamo fatto in Piemonte a Entracque nelle Alpi Marittime. Il campeggio si svolge in tenda, si usa la cucina da campo e i mobili si fanno di legno con i pioli lunghi e il cordino.

Non si usano chiodi, non si usa metallo. I ragazzi fanno un accampamento per sopravvivere 15 giorni: si dorme in tenda, si cucina, ci si lava nel ruscello utilizzato anche per le stoviglie. Ogni anno cercavamo un posto, diverso dal precedente, per fare il campeggio. Un anno siamo stati in Sila. Eravamo attendati in una abetaia vicino al lago Cecita e un giorno vennero le mucche al pascolo e si misero a sradicare i tiranti delle tende. Noi avevamo affittato quel campo col permesso del Ministero dell'Agricoltura e così interpellammo i mandriani che ci dissero, con tono di sfida: "Qui abbiamo sempre dato da mangiare alle nostre mucche". Era una provocazione della 'ndrangheta, volevano che ce ne andassimo. Siamo andati nella caserma della guardia forestale a esprimere le nostre rimostranze e l'addetto ci dice: "Io sono da solo, non vi posso aiutare". Il padre di un mio scout faceva parte del potentissimo consiglio di amministrazione delle ferrovie dello stato e capii che aveva dei *collegamenti*. A seguito di una sua telefonata, il giorno dopo i mandriani ci portarono formaggio e ricotta in omaggio. È bastata una telefonata da Roma e sono cambiate completamente le cose. In quel caso non è stata la legge ad aiutarci. Capii l'atmosfera in cui si trovava costretto a muoversi questo papà quando organizzammo il viaggio. Andammo dal capo stazione di Roma per attrezzare il convoglio, poi nell'ufficio al ministero dei trasporti e nella sua anticamera c'era della gente che letteralmente bivaccava, chi dormiva per terra… Erano tutti postulanti che aspettavano di essere ricevuti da questo consigliere per perorare trasferimenti, o altri problemi di carriera. Questa anticamera mi aveva già chiarito il contesto.

Il campo mobile

C'è stata anche un'altra parte in cui ero soggetto del progetto educativo, ed è la terza branca dello scoutismo, quello dei rover. In quell'ambito, parallelamente alla nostra attività di servizio come capi educatori, ricevevamo a nostra volta un progetto educativo per adulti che si svolgeva attraverso due direzioni. La prima era di carattere sociale: andavamo nelle borgate di Roma, quindi in ambienti degradati a fare attività di animazione. Organizzavamo

delle tombole, oppure delle messe con il nostro sacerdote per ravvivare un po' la stanca ritualità della loro parrocchia. Nel periodo natalizio andavamo con panettoni e altri generi di conforto, canti e altre attività di ricreazione. Questo non solo nelle borgate romane, ma anche in paesi un po' sperduti dell'appennino tra Lazio e Abruzzo. L'altra direttiva, di carattere sempre educativo per noi adulti, era l'approfondimento di temi teologici, soprattutto attinenti la teologia francese che era all'avanguardia. Avevamo come punti di riferimento le dottrine di Charles de Foucauld, Teilhard de Chardin, l'abate Pierre e il padre Schutz, responsabile del centro ecumenico di Taizé. Queste esperienze teorico-pratiche venivano poi corroborate dal campo estivo. Il nostro campo estivo era un campo mobile, di avvicinamento a una meta nella quale si realizzava quello che avevamo studiato durante l'inverno in modo teorico. Faccio tre esempi. Il primo campeggio mobile di questo tipo fu svolto in Sardegna, presso un villaggio di minatori. Questo villaggio viveva in condizioni molto precarie dal punto di vista della promiscuità e della moralità. Fratello Carlo Carretto, dei piccoli fratelli di Gesù, fondò una missione in questo paese di minatori e gli dette anche il nome, Bindua, costruì la chiesa e civilizzò letteralmente persone che fino ad allora vivevano ad uno stato quasi selvatico. Andammo a fare questa esperienza e per quindici giorni aiutammo nella costruzione di una casa. Facevamo i lavoratori nell'edilizia per una vedova che era rimasta senza alloggio. Si trattava di rimettere in piedi un rudere. Noi portammo a termine, coadiuvando il capomastro, che era l'unico esperto in materia di edilizia, l'edificazione di questo rudere fino al tetto in modo da dare alloggio a questa vedova con i suoi tre figli. La sera eravamo ospiti delle famiglie dei minatori perché si voleva che ci integrassimo nella realtà sociale in cui stavamo facendo la nostra impresa. Un'altra esperienza la facemmo invece a Taizé, da padre Schutz, sempre come campo mobile di avvicinamento. A Taizé si raccolgono tutte le religioni, perciò si chiama “Centro Ecumenico” e lì abbiamo avuto un colloquio con padre Schutz. C'era la chiesa con il sagrato in terra battuta e quando pioveva il fango ci inzaccherava le scarpe e lo sporco veniva portato anche in chiesa.

Noi, gruppo proveniente dall'Italia, abbiamo costruito il selciato del sagrato più la strada di accesso che collegava la zona asfaltata con la chiesa usando dei ciottoli messi a regola d'arte, tanto che, a lavoro finito, ci dissero, alludendo alla nostra provenienza romana: "Gli antichi romani sono grandi costruttori di strade". Un'altra esperienza, che conclude la parte educativa degli adulti, l'abbiamo fatta nella ex Jugoslavia. Andammo in un paese a regime socialcomunista, noi scout cattolici, per vedere di affrontare questa realtà. Nessuno ci ha mai disturbati, capivamo di essere sorvegliati discretamente a distanza, però ci hanno lasciati fare la nostra esperienza in piena libertà. Potevamo anche attivare contatti con la popolazione civile, che fu molto guardinga nell'esporre le proprie idee. Una sera venimmo ospitati dal vescovo cattolico di Sebenico, la religione cattolica, contrariamente a quanto avveniva in Russia, era tollerata in Jugoslavia. Ci ospitò nel suo palazzo, dormivamo in terra in una sala con i nostri sacchi a pelo e, interpellato da noi sui suoi rapporti con il regime, ci disse che il regime lo lasciava tranquillo, solo gli faceva dei "dispetti". In particolare consentiva che nel giardino della curia vescovile stazionassero le prostitute in attesa di clienti. Questo era un dispetto alla don Camillo e Peppone, non era certo una coartazione, un elemento di disturbo che aveva quasi il sapore di una beffa, più che di una forma di oppressione.

Un mondo di amore

Quando lo scout raggiunge il termine del suo processo educativo, si vivono i momenti terminali dell'esperienza che danno inizio ad una nuova vita. La mia partenza, fu un altro momento commovente. Nella pineta di Maccarese, di notte attorno al fuoco, ricevetti in regalo, come viatico di partenza, la *Bibbia*, con la dedica degli altri fratelli scout, e un canto, il canto che a me è caro ricordare, "*Un mondo di amore*", di Gianni Morandi, perché dice a un certo punto, proprio in riferimento all'attività educativa, "*non li deludere"* (i ragazzi) perché essi *"credono in te*".

Infanzia, Adolescenza, Giovinezza

La cagnolina Dolly

Una parte importante della mia vita adolescenziale vede la presenza di una cagnolina che era parte integrante della nostra famiglia. Si chiamava Dolly, che in inglese vuol dire bambolina. Fu il regalo di cresima del mio padrino, un volpino di Pomerania, non ancora svezzato, tanto che l'abbiamo allattata noi con il biberon. Mia mamma preparava il biberon ed ero io che le somministravo il cibo, tanto che ero diventato il suo riferimento nei primi mesi di vita: una sorta di imprinting nell'ottica della bestiolina. È stata con me per tutta la sua esistenza. Dai 10 anni e fino all'università, è stata la mia compagna domestica. La mattina mi svegliava, leccandomi il naso, si infilava dentro al letto: una vera cagnolina da salotto. Mia mamma si incaricava di tenerla pulita, mentre mio papà la portava fuori al mattino presto e la sera tardi. Al resto ci pensavamo noi. Veniva con noi in vacanza a Giulianova, la tenevamo legata con il guinzaglio sotto l'ombrellone. Poteva muoversi a piacere, però rimaneva tranquilla senza dare fastidio agli altri vacanzieri. All'epoca non c'erano tante proibizioni. Potevamo portare il cane al mare tranquillamente. Quando invecchiò, cominciò a sentirsi molto male, e il veterinario consigliò la soppressione con iniezione letale. È stata una componente importante della nostra famiglia.

Amicizie dell'infanzia e simpatie

Le amicizie che hanno connotato infanzia, adolescenza e giovinezza sono state importanti nella mia vita. La prima è stata Alice, compagna di giochi, che abitava al piano sopra il nostro. Era una famiglia con quattro figli, le ragazze più grandi erano amiche di mia sorella, il ragazzo intermedio non era amico mio perché aveva qualche anno di più e poi aveva un carattere un po' strano. La mia compagna d'infanzia invece è stata Alice. Scendeva ogni pomeriggio oppure salivo io da lei, giocavamo e facevamo anche delle merendine che preparavamo prendendo il pane raffermo, bagnato con l'acqua e coperto di zucchero, questa era la nostra

merendina. A volte, senza farci scoprire, mettevamo sopra una spolveratina di caffè macinato. Alice sposò un mio compagno di università che poi è diventato mio collega in magistratura, Antonino Vinci. Partecipammo al pranzo di nozze. Io nella duplice veste di amico d'infanzia della sposa e compagno di università e collega di lavoro dello sposo. Mio papà ci faceva fare un soggiorno montano ogni anno di 15 giorni a Scanno: in uno di questi feci amicizia con una bambina di nome Pinuccia. Prendevamo in affitto un appartamento di un edificio di due piani. Sotto c'eravamo noi e al piano di sopra una famiglia di Trani. Il nonno di questa bambina era un alto magistrato, molto austero. Andava sempre con giacca e cravatta e il cappello calato in testa. Se ne stava sempre da solo a meditare. Dicevano che era un misantropo. Io giocavo con la nipotina, questa Pinuccia. Mentre i grandi riposavano, noi comunicavamo mandandoci dei bigliettini. Avevo un pupazzetto a forma di Pluto, il cane di Topolino. Era di gomma però aveva l'anima di fil di ferro, quindi come lo manipolavo, così rimaneva. Mettevo il mio biglietto trattenuto dalle zampe anteriori di Pluto poi Pinuccia tirava su il cane con una cordicella. Leggeva il biglietto, ci metteva la sua risposta e lo calava giù. Cosa ci scrivevamo? cosa facciamo, a cosa giochiamo… cose dei bambini. A volte decidevamo di uscire, mentre i grandi riposavano, e per prima cosa andavamo a un negozio di dolciumi a comprarci i dolcetti. Mia mamma mi lasciava sempre un po' di soldini per le mie esigenze. Comprati i dolcetti andavamo in un vicino campo a vedere la mietitura del grano. Ci sedevamo nel prato ad osservare questa grande macchina, la mietitrebbia, che da una parte falciava il grano e magicamente faceva uscire da un lato il grano già sbucciato dentro i sacchi e dall'altro lato le balle di paglia già confezionate e legate.
Alla scuola media il mio compagno di compiti era un certo Massimo Nardi. Nello stesso periodo un altro compagno di giochi era Giorgio Vacca. Andavo da lui a giocare ai trenini dei quali eravamo grandi appassionati. Però il trenino elettrico costava troppo e nessuno poteva, al nostro livello economico, sognarsi di possedere un trenino elettrico e quindi con i mattoncini delle costruzioni (simili agli attuali Lego) invece di fare le case facevamo

i trenini completi di vagoni e locomotore. Avevamo due colori a disposizione, il rosso e il kaki: con il kaki facevamo i vagoni e con il rosso il locomotore. Con del filo facevamo degli anellini con un nodino che erano utili per agganciare i singoli vagoni. I mattoncini avevano dei perni quindi agganciando questo anello ai perni di due vagoni ecco che veniva stabilito il collegamento tra i vari vagoni. Richiedeva molto tempo questa costruzione, ma alla fine potevamo giocare con trenini che assomigliavano a quelli veri. Nel periodo estivo, a Giulianova, la famiglia di mio cugino Paolo affittava un piano della sua villa ai villeggianti. Si trattava di una famiglia di Teramo, sempre la stessa. Il padre era professore di lettere e aveva tre figlie, quindi io e Paolo dopo esserci riposati sotto il pergolato della villa aspettavamo che scendessero le figlie di questo professore per giocare a carte. Il gioco in voga era la canasta. Ci vedevamo anche al mare dove avevamo gli ombrelloni uno accanto all'altro. Di queste tre ragazze la più grande aveva l'età di Paolo, l'intermedia aveva la mia età e la più piccola stava tranquilla per conto suo. Fu naturale formare delle coppie di simpatia, sia al mare, che nel gioco delle carte. Stefania fu mia compagna di giochi e di chiacchiere per tre anni consecutivi e qualche volta andavamo anche a ballare. C'era una discoteca all'aperto il "Calipso fiorito" dove venivano anche mia sorella e mia mamma. Con grande emozione invitavo a ballare Stefania e così passavamo lietamente la serata. Questa simpatia è durata tre anni all'ultimo dei quali, avevo 16 anni, sentimmo l'esigenza di comunicare anche durante l'anno. Come fare? a quei tempi i genitori leggevano le lettere dei figli. Mio cugino mi fece da spalla. Siccome avevamo l'abitudine di scriverci con periodicità almeno settimanale, Paolo nella lettera che mi mandava metteva anche la lettera di Stefania. Doppia lettera e doppia busta. Ricevuta la lettera di Paolo l'aprivo, i miei genitori non l'aprivano, me la davano chiusa, però volevano conoscere il contenuto, nascondevo la lettera di Stefania ed esibivo ai miei genitori la lettera di Paolo. In quel periodo ci fu una giornata di favola che è rimasta incastonata come un cammeo nella mia vita. Eravamo invitati a un matrimonio da amici dei miei genitori, ma era un giorno feriale. Mio papà lavorava e mia mamma non volle

andare da sola, così mandò mia sorella e me. Il pranzo nunziale si tenne in un ristorante sull'Appia Antica ambientato come ai tempi dell'antica Roma. I camerieri vestiti da legionari e il capo camerieri da senatore. I grandi vengono sistemati nei consueti tavoli da otto, mentre a me viene assegnato un tavolo a parte insieme ad una coetanea. Uno scenario molto romantico. I camerieri si atteggiavano come se fossimo fidanzatini. Una ragazza, il suo nome è Patrizia, molto sensibile, educata, rispettosa. Tra noi fluiva il dialogo come se ci fossimo conosciuti da sempre. A un certo punto mi accorgo che sta piangendo: "Cosa ti succede?", "È morto da poco mio papà e sto pensando a lui". Mi commossi e cercai di consolarla: "Guarda che tuo papà adesso è contento in cielo, ti sta sorridendo". Riuscii a strapparle un sorriso e si consolò. Abbiamo passato un momento molto romantico ed intimo. Dopo quel pomeriggio non l'ho più rivista. Mia mamma mi ha detto che proveniva da una famiglia che aveva una delle due più grandi agenzie di pompe funebri di Roma. Avevo 16 anni e non potevo chiederle "fammi rivedere Patrizia". No, non era possibile. Mai più rivista. La favola di un giorno, potrei chiamarla. Al liceo eravamo in classe mista, ma nella mia non c'era nessuna che mi piacesse e provai simpatia per una ragazza di un'altra classe, Paola. Disponevamo solo del breve momento della ricreazione per incontrarci, però dovevi andare al bagno, mangiare la focaccia che i bidelli ci portavano per la colazione, rimaneva poco tempo per chiacchierare. Ci vedevamo all'uscita. I maschi utilizzavano un ingresso diverso dalle femmine: usciti dalla classe ci dividevano in due settori. I maschi uscivano dall'ingresso principale e le femmine da quello secondario. Facevo delle grandi corse per raggiungerla e prendevamo lo stesso autobus per tornare a casa. Io scendevo molto prima, purtroppo, mentre lei proseguiva perché abitava molto più lontano. Il liceo l'ho passato con questa simpatia. Un giorno ho colto l'occasione per portarla a una festa. Non si andava in discoteca, si facevano feste in casa, sotto la vigilanza dei genitori. Ognuno era tenuto a portare i dischi a 45 giri, delle bevande e una ragazza. A turno poi, uno dei ragazzi si sacrificava per dedicarsi al compito di cambiare i dischi. Di solito portavo mia sorella che così

faceva conoscenza con i suoi coetanei. Quella volta ho portato Paola. Grande emozione! ho potuto ballare con lei. Si usavano molto i lenti, che consentivano di stare un po' più vicini fisicamente. Finita la festa l'ho accompagnata a casa e questo è stato il nostro più grande approccio romantico. Avevo 17-18 anni. Nel '64 mi accingevo a frequentare il terzo anno di giurisprudenza. A Giulianova io e Paolo conoscemmo due ragazze di Roma. Simpatizzammo e le facemmo entrare nella nostra comitiva di amici. La più grande si chiamava Raimonda e non interessava mio cugino che in quel periodo aveva già un'altra storia. Invece io ebbi simpatia con questa Raimonda. Eravamo tutti in gruppo, non c'era la possibilità di appartarsi e di manifestare la propria particolare simpatia. Passavamo così l'estate cercando di stare insieme però sempre nell'ambito della comitiva. Un giorno ci fu la svolta. Era settembre, la spiaggia era pressoché deserta. Eravamo tutti raggruppati sotto il nostro ombrellone, e si chiacchierava come al solito. A un certo punto Raimonda si alza e dice: "Vado a fare una passeggiata". Ebbi la prontezza di dire: "Vengo anch'io", superando sul filo di lana un altro ragazzo della comitiva che nutriva simpatie per Raimonda. L'ho bruciato sul filo di lana. Nessuno obiettò e ci incamminammo verso il porto dove si potevano fare delle belle passeggiate. Quando fummo ben distanti, che non ci potessero sentire, le ho manifestato la mia simpatia e lei mi ha risposto, lapidaria: "Sei corrisposto". Nacque una bella storia che sembrava dovesse durare tutta la vita perché le premesse c'erano. Era di Roma e io a Roma stavo. Era una buona famiglia, figlia di un primario. Stimava, me l'ha detto, il mio modo di pensare. Era una ragazza colta, quindi c'era una perfetta identità culturale. Lei non era molto credente e ammirava in me invece la mia fede. Avevamo un'identità culturale molto intensa. Finisce la villeggiatura e si ritorna a Roma, lei qualche giorno prima di me. Col cuore in gola telefono col timore che non mi rispondesse. La voce della nonna mi gelò il sangue: "Proprio lei aspettavo!", comincio a preoccuparmi. Invece no, Raimonda le aveva dato l'incarico: "Se telefona Giancarlo, passamelo subito". Quindi il significato era di telefonata attesa! Ci vedevamo quasi ogni giorno in un parco che stava a metà strada tra

le nostre abitazioni. Passavamo una o due ore seduti a chiacchierare. Seguirono non solo incontri nel parco, andammo a visitare i musei vaticani, insieme a mia sorella e a sua sorella. Raimonda era conosciuta anche da mia mamma, veniva a trovarci a casa. Mi costrinse e convinse a giocare a tennis, gioco che ho sempre odiato. Mio cugino Tiziano, quando ebbe sentore di questa mia storia sentimentale, disse: "Giancarlo ti sei fatto il pane per l'inverno", per dire che mi ero creato un rapporto duraturo. Così sembrava. Invece svanì quando cominciai il terzo anno di giurisprudenza. Ebbi la ventura di conquistare la tesi di laurea, e quindi ero molto impegnato. Lei cominciò a frequentare medicina, andando incontro ad altri interessi, altre conoscenze. Il rapporto svanì in modo indolore per disinteresse reciproco. Non ci siamo più né visti né sentiti né telefonati. Subentrò infine un'altra storia ed è l'ultima prima del mio fidanzamento definitivo, che mi creò qualche dilemma. Il mio aiuto caporeparto aveva una simpatia con una ragazza che si chiamava Caterina, però questa ragazza si portava dietro la sorella più giovane, che si chiamava Anna. Questo mio amico si trovava in difficoltà. Non poteva uscire con entrambe e fare la figura del salame (cavaliere con due dame…) e mi chiese pertanto la cortesia di andare con loro per fare quartetto. Andavamo al cinema, o a vedere mostre, lui con Caterina ed io con la sorella Anna. Ne nacque una reciproca simpatia. C'era tuttavia un problema, mentre Caterina era più o meno coetanea del mio amico, io stavo in simpatia con Anna che aveva 15 anni, andava ancora al liceo, mentre io ne avevo 25. Una decina di anni, quando si è adulti, non sono niente, ma a quell'età la cosa non è molto conveniente. Le telefonavo tutti i giorni dall'ufficio, prima di uscire. Lei mi diceva com'era andata a scuola, quasi fossi il suo professore. Avevamo questo rapporto quotidiano telefonico e il sabato, andavamo, sempre insieme tutti e quattro, al cinema o ci dedicavamo ad altre attività sempre in ambito culturale. Quando, nella primavera del 1969, la mia futura moglie si ripresentò mostrando nuovamente il suo interessamento, mi trovai in gravi ambasce e passai il campeggio estivo tormentato da questo dilemma. Ero con i miei ragazzi a Castelluccio di Norcia e mi domandavo "che faccio?". Il

mio rapporto con la quindicenne era stato sottoposto a critiche anche da mia mamma. Mi disse: “Ma cos'è questa faccenda?”, minimizzai: “Sono cose da ragazzi”, ma anche io mi trovavo in imbarazzo. Era una simpatia che poteva anche durare e poi essere sanata col tempo, col divario dell'età che si affievolisce con il progredire dell'età stessa. Chiesi consiglio anche al mio assistente ecclesiastico, fratel Luigi. Nell'ambito dell'equipe direttiva di un reparto scout, c’è il capo che ero io, uno o più aiuti e il sacerdote. In questo caso l’assistente non era un sacerdote, però aveva fatto ugualmente i tre voti (castità, povertà e obbedienza). Gli chiesi consiglio, E lui mi consigliò a favore di Giulia. Nella stessa estate, si riaccese la fiamma e da quel momento dimenticai ogni pregressa storia e mi incamminai verso la strada del matrimonio che ha segnato tutta la mia vita, con una lunga e solidale convivenza durata quasi 47 anni. Rispetto agli incontri che hanno preceduto quello con Giulia, penso che il destino o la volontà di Dio, quello che sia, avesse altre carte in gioco per me. Il mio caro collega Procuratore della Repubblica di Modena mi disse una frase che spesso mi ripeto: “Non si devono avere rimpianti”, bisogna essere soddisfatti, e io lo sono di quello che il destino mi ha offerto. Non bisogna mai avere rimpianti nella vita, perché il rimpianto è irrimediabile, ti lacera e non risolve nulla.

In attesa che si compia il destino

SUMMUM IUS, SUMMA INIURIA
'la 'fucina' dei magistrati'

La bicicletta e le 'prefiche'

Parallelamente al soggiorno marittimo a Giulianova, mio papà voleva che facessimo almeno 15 giorni di montagna che trascorrevamo in un paese del Parco Nazionale d'Abruzzo, a Scanno o Pescasseroli. A Pescasseroli, quando avevo sei anni, caddi dalla bicicletta e andai in coma in concomitanza con la festività di Sant'Anna che è il 26 luglio. Venne il medico, riferisco quanto mi raccontò mia mamma, e le disse: "Se si risveglia entro 24 ore è salvo sennò è morto". Si era sparsa la voce in paese che 'il bambino di Roma' era in fin di vita e diverse persone vennero a recitare il rosario intorno al mio letto. Evidentemente sono uscito dal coma proprio allo scadere delle 24 ore. Per questo fatto mia mamma è rimasta particolarmente devota a Sant'Anna, la mamma della Madonna. Ovviamente io non ricordo niente. Solo vagamente, come attraverso una cortina di fumo, mi ricordo di queste donne velate di nero *(simili a prefiche*) che pregavano intorno al letto.

La passione per la corsa veloce

La passione per il ciclismo non è arrivata a farmi ipotizzare di praticarlo in forma agonistica. Andavo in bicicletta per conto mio. Mi sono dedicato invece in modo agonistico alla corsa veloce. Ho fatto delle gare ed ero pressoché imbattibile nella breve distanza. Come juniores ci cimentavamo sugli 80 e i 150 metri. Gli 80 non mi piacevano perché si risolveva tutto nel semplice scatto alla partenza. I 150 mi consentivano di esprimermi in quella che era la mia dote maggiore, la progressione. Ho dovuto fare una scelta tra l'agonismo nell'atletica leggera e lo scoutismo. Mi sono trovato davanti a un bivio. Avrei dovuto frequentare dei corsi che mi portassero ai livelli provinciali, regionali e nazionali. Per riuscirci

avrei dovuto rinunciare allo scoutismo. Ho scelto lo scoutismo, perché mi sono detto che nella corsa, bene che vada, vinco un premio. Nello scoutismo ho qualcosa di più, ho una formazione di vita, non ho dei concorrenti, ho dei fratelli con i quali percorrere la mia adolescenza e la mia giovinezza.

La rete parentale

A Roma c'era un fratello di mio papà che aveva un laboratorio di sartoria. Ci frequentavamo con reciproci inviti a pranzo, soprattutto nelle festività natalizie. Dopo pranzo si giocava a tombola e a carte. A metà pomeriggio mia mamma tirava fuori il panettone e si faceva merenda. C'era un'altra zia, che zia non era, ma essendo una carissima amica di mia mamma, la chiamavamo zia. Suo figlio Pierfilippo è stato per lungo tempo il mio amico d'infanzia preferito. La domenica andavamo a casa loro nel centro storico di Roma. Tutti gli altri parenti erano a Giulianova. Mia mamma era la quinta figlia nata a distanza di anni dall'ultimo e quindi c'era la peculiarità che i figli dei suoi fratelli più grandi erano quasi suoi coetanei. Nella sua infanzia era un po' la capobanda di tutti i suoi nipoti, tanto che a Giulianova mia mamma era un'istituzione ed è rimasta per tutti '*zia Nella'*. A Giulianova per i primi 15 giorni eravamo invitati a pranzo a turno. Era il modo per salutarci, darci il benvenuto. Ogni famiglia aveva le sue specialità. C'era un cugino acquisito che era proprietario di motopescherecci e in quella circostanza voleva cucinare lui perché sapeva quando mettere a cottura i singoli tipi di pesce. Venivano fuori dei banchetti prelibati che si protraevano fino a pomeriggio inoltrato. Finito il banchetto mi mettevo a giocare con i figli dei miei cugini. Se non c'erano bambini coetanei veniva a prendermi mio cugino Paolo e andavamo per i fatti nostri. Prima di ripartire passavamo altri 15 giorni in pranzi dedicati a salutarci. Durante la permanenza ci colmavano di gentilezze: ci portavano il pesce fresco, chi aveva l'orto ci portava gli ortaggi, chi aveva le galline ci portava le uova. Insomma, ci coccolavano per tutto il lungo tempo della nostra villeggiatura giuliese. Un discorso a parte merita la sorella di mia mamma, zia Valeria, la mamma di Paolo. Il pomeriggio ero sempre da loro. Con i primi freddi di settembre

dopo cena andavamo a casa di zia Valeria dove si giocava a carte, non si guardava la televisione. C'era già, ma si preferiva il momento di convivialità. Zia Valeria era per me come una seconda mamma. Durante l'anno Paolo veniva a Roma e io andavo a Giulianova, ci scambiavamo dei brevi soggiorni e io dormivo a casa di mia zia. Lei veniva a svegliarmi con l'ovetto fresco, sfornato lì per lì da una gallina del suo pollaio (preventivamente ben nettato, si capisce!) con il doppio buchetto per berlo ancora caldo. Il fratello più giovane di mia mamma, zio Vittorio, aveva una bottega di generi alimentari vicino alla stazione, molto affermata. Allora 'generi alimentari' voleva dire tutto per la casa quindi non solo cibarie, ma anche tutto quello che serve per la casa. Questo zio era un mattacchione e per ogni cliente recitava una scenetta. Capitava che io e Paolo andassimo a passare il pomeriggio nella sua bottega, era come andare al varietà. Ci mettevamo seduti nelle sedie di paglia sul limitare della bottega e si assisteva con gusto a queste scenette. Questi parenti erano un punto di riferimento, non solo per i momenti di convivialità, ma anche per i numerosi matrimoni. Ogni anno c'erano uno o due matrimoni e quando capitavano nel periodo estivo eravamo ovviamente invitati anche noi. Ci andavamo talvolta anche durante l'anno con appositi viaggi fatti per non mancare e questa usanza è proseguita anche dopo che ci siamo sposati. Uno dei figli di cugini che si chiama Francesco ha scritto un libro sulla storia congiunta delle famiglie del suo papà e della sua mamma. Mia mamma gli aveva regalato un libro e lui ne parla come il primo libro "da grande" che ha avuto in dono '*Il ponte sul fiume Kwai'*. Parla anche di me e di Giulia in termini molto positivi identificandomi come: "Un affermato magistrato che opera nel nord Italia". Sono pochi i contatti che mi rimangono con i parenti. Paolo recentemente ha perso la moglie. Affranto mi ha telefonato a funerale avvenuto. Sono in contatto con Francesco autore del libro sulla sua famiglia. Ci sentiamo anche con la sorella Lilli che è più piccola di me e con cui giocavo nella mia infanzia a Giulianova. Credo stia in una fattoria nella campagna di Bologna, però non ci siamo mai potuti incontrare.

Fuori gli studenti!

Mia mamma si sposò a 20 anni ed ebbe necessità del consenso del papà perché minorenne. Mia mamma aveva studiato a Fermo, che era un centro scolastico molto rinomato e, avendo dei parenti a Fermo, la mandarono presso lo zio Attilio che era il comandante dei vigili urbani. Mi raccontava mia mamma che lo zio Attilio la portava a teatro per assistere a spettacoli molto quotati. La metteva nel palco riservato ai vigili urbani e la *chiudeva a chiave* per "tutelare la nipote". Quando l'Italia conquistò l'Etiopia il 5 maggio del '36 lei stava guardando l'opera, ci fu un grido nel teatro: "Fuori gli studenti!", mia mamma invece capì "fuori l'incendio!" ed ha vissuto un lungo momento di panico perché il palco era chiuso dall'esterno e non poteva scappare. Invece la chiamata invitava gli studenti a festeggiare in strada questa infausta vittoria coloniale.

Il volontariato di mia mamma

Mia mamma oltre ad avere la passione della sartoria e del cucito, era molto dedita al volontariato. Faceva capo a un istituto cattolico scolastico inglese denominato Marymount che organizzava queste attività. Ogni settimana si recava nelle case di riposo degli anziani per tenere loro compagnia e giocare a carte. Andava inoltre negli orfanotrofi per aiutare nella gestione dei bambini, portando anche dei giochi. Quando era avanti con gli anni, divenne assistente volontaria nelle carceri. Andava negli istituti di prevenzione e pena per intrattenere i detenuti che, vivendo in regime di privazione di libertà, avevano bisogno di comunicare con l'esterno. Aveva la tessera del Ministero della Giustizia ed era molto apprezzata dai detenuti perché sapeva ascoltare e dare i giusti consigli.

Nomi di battesimo e ricorrenze

Alfonso era il nome di mio padre e Nella quello di mia madre. C'è un particolare riguardo ai nomi. Mia mamma era molto spiritosa, diceva: "Il mio nome è una preposizione articolata". I nonni materni erano Luigi e Virginia, detta Ginia, e i nonni paterni, Luigi e Lucia. Una caratteristica della mia famiglia è che una generazione sì e una

no, c'è una Lucia. Devo aggiungere che c'è stata un'altra sorellina che non è vissuta. Una sorellina intermedia tra mia sorella Lucia, chiamata in casa col soprannome di Luly, e me. In mezzo, c'era Maria Pia morta a quattro mesi per una malformazione cardiaca, all'epoca non curabile. Mia mamma l'ha portata da tanti pediatri per cercare una via di salvezza, ma non c'è stato niente da fare. Si attribuisce questa malformazione al parto prematuro determinato da un evento bellico. Non sempre c'era corrente elettrica, e noi abitavamo al sesto piano. Mia mamma nel portare la carrozzina con l'altra sorella per sei piani avvertì uno strappo che cagionò un parto prematuro. Questo la scienza non lo afferma, è un'ipotesi che faceva mia mamma, forse anche a scopo giustificatorio, non so.

In attesa del 'concorso'

Mentre coltivavo il concorso in magistratura mi creai una seconda scelta. L'ENPAM, che ha un'unica sede a Roma, quindi non rischiavo trasferimenti. Essendo risultato primo al concorso, il direttore generale mi prese come braccio destro per gli affari giuridici. È stata una bella esperienza. Il lavoro che mi era stato affidato, alle 10 l'avevo finito, per il resto del tempo mi preparavo per gli altri concorsi. Dall'affiancare il direttore generale passai a dirigere l'ufficio dei medici mutualisti e mi feci quindi una cognizione del sistema previdenziale. Avevo 5 dipendenti al mio servizio, contrariamente a quello che mi capitò in magistratura dove il magistrato non ha chi gli scriva un verbale e deve far tutto da solo. Lì avevo cinque ragazze, anche avvenenti. Una mi faceva i conti, un'altra era l'archivista dell'ufficio e mi andava a prendere e riporre i faldoni delle pratiche, mentre io me ne stavo comodamente seduto. La dattilografa batteva a macchina i miei manoscritti. Ognuna aveva il suo compito. Mi sentivo proprio un gran signore. Appena arrivai mi chiesero se fossi fidanzato. Io, con la lealtà che mi ha sempre contraddistinto, ho detto: "Sono già fidanzato" e da quel momento mi lasciarono tranquillo, senza più tentare alcun approccio.

La ‘fucina’ dei magistrati

Nel corso di questa esperienza di lavoro per nulla faticoso ho superato gli scritti e poi gli orali per il concorso in magistratura. Viaggiavo sugli autobus con il codice in mano. In casa andavo in bagno con il codice in mano. Al concorso hai dieci materie da presentare e le devi sapere tutte. Ho superato lo scritto e sono stato ammesso agli orali. A quel punto hai quasi la certezza, se hai studiato, d'avere vinto perché il numero degli ammessi agli orali è, per tradizione, inferiore al numero dei posti messi a concorso. Nel mio concorso erano 200 i posti a bando e siamo stati ammessi agli orali in 137. Io sono risultato 35°. Al Ministero della Giustizia si faceva l'orale, mentre lo scritto veniva fatto nel “famigerato” palazzo degli esami nel rione di Trastevere. È un palazzo fatto apposta per sostenere gli esami, quindi con i bagni con l’oblò perché mentre stai al bagno ti possano spiare. Lì sei sempre sotto l'occhio del “grande fratello”. I banchi sono separati e sono singoli. Ognuno ha sul banco la targhetta, col proprio nome ed i codici, consegnata giorni prima al ministero per il controllo. Non c'era nessun problema di carattere informatico (i cellulari erano di là da venire): il controllo verteva sul libro che ti portavi, o l'appunto che nascondevi. In aula non si poteva parlare fra candidati perché ti espellevano. Il presidente della commissione veniva più volte nei bagni per evitare che parlassimo fra di noi, tanto da fargli esclamare con accento napoletano: “Ecco, il bagno è la *fucina* dei magistrati!”. Eravamo più di 3.000 candidati e la selezione è stata feroce anche perché i compiti erano difficili. Ho superato l'orale il 25 aprile del ’69. Il 25 aprile è una data da ricordare in quanto anniversario del matrimonio dei miei genitori e mi ha fatto piacere portare a casa questo regalo nel giorno che ricorda la loro unione.

In magistratura

OGNI UOMO NASCONDE UN SEGRETO
CI VUOLE SEMPRE IL VERBALE
RISPETTARE LE PROCEDURE

Il tirocinio

Vinto il concorso, ho svolto il tirocinio, durato un anno, a Roma nel Palazzo di Giustizia, il cosiddetto "Palazzaccio". A un certo punto vi fu un pericolo di crollo per cui, fummo costretti ad un immediato trasferimento, con tutti gli archivi, a Piazzale Clodio, negli edifici che ancora erano al grezzo. Il pericolo di crollo indusse ad accelerare il trasloco che si svolse nell'arco di una sola notte. Un intero palazzo con tanto di archivi e arredamenti degli uffici fu trasferito in poche ore da un palazzo all'altro. Del trasloco venne incaricato l'esercito. Questo per dire che, quando si vuole, l'efficienza si riesce ad ottenerla. Ho fatto con grande soddisfazione questo periodo di tirocinio. Ci hanno insegnato a scrivere le sentenze e ci facevano assistere alle udienze. La prima volta che vidi portare gli uomini in catene rimasi turbato. Gli uomini erano legati da una catena ai carabinieri, con ferri chiamati schiavettoni che adesso non si adoperano più. Terminato il periodo di tirocinio si è presentato il problema di scegliere la sede. Il Consiglio Superiore della Magistratura metteva in lizza un elenco di sedi, per lo più decentrate. Io non volevo andare in una grande città perché temevo di andare incontro a difficoltà logistiche ed economiche. Puntavo quindi ad un centro di provincia e trovai opportuno chiedere Sondrio. Si è presentato poi il problema della funzione. A Sondrio c'era un posto di Giudice e uno di Sostituto Procuratore della Repubblica. Ho scelto il secondo perché durante il tirocinio la cosa che mi era piaciuta di più era di poter parlare in pubblico, come fa un pubblico ministero. Questa esperienza mi piacque al punto che scelsi la funzione requirente invece di quella giudicante.

SONDRIO

E così arrivai a Sondrio dove affrontai due esperienze inedite per la vita normale delle persone. L'esperienza della morte e quella del carcere. Quando c'è una morte violenta il Magistrato va sul posto, fa l'ispezione cadaverica con il medico legale e valuta se occorre l'autopsia. Vede quindi la morte direttamente. A Sondrio ero da solo, quindi ero in turno permanente.

Un suicidio poco chiaro

Il primo morto mi è capitato tre giorni dopo il mio arrivo ed è stato un caso abbastanza anomalo. Venne trovato il cadavere di un uomo ucciso con un colpo di pistola alla tempia in un boschetto bruciato. Si vide dai documenti che era tedesco. Accanto al cadavere c'era il revolver, una pistola a rotazione e una bottiglia di whisky semi-vuota. Ad una prima occhiata il teatro dell'indagine appariva quello di un suicidio. Però il medico legale riscontrò un'anomalia. Il foro d'ingresso del colpo alla tempia era incompatibile con un colpo sparato a bruciapelo, perché il colpo sparato a bruciapelo comporta un foro scheggiato e un alone di bruciatura. Questi due requisiti difettavano nella fattispecie. Il foro d'ingresso non era scheggiato e non c'erano segni di bruciatura, il che induceva a ritenere che il colpo fosse stato sparato a distanza. L'enigma venne svelato dal perito balistico. Questi accertò che si trattava di un'arma in cattive condizioni che consentiva una fuoriuscita di gas a monte dell'espulsione del colpo, difettando quindi il colpo stesso della capacità penetrativa e del corredo di gas ustionante tipici di una pistola in buone condizioni. Questo spiegò perché un colpo sparato a bruciapelo non aveva provocato le conseguenze tipiche del colpo alla tempia. Dalle successive indagini accertammo che si trattava di un impiegato di banca responsabile di un ammanco, fuggito con i soldi trafugati e che voleva porre fine alla sua vita in terra straniera. Si era sparato dopo essersi imbottito di whisky, liquore che dette origine all'incendio del boschetto, innescato dall'espulsione del colpo d'arma da fuoco.

Morire ad ogni costo

Un episodio che mi è rimasto in mente, sempre in tema di suicidi, fu un cadavere ripescato nell'Adda, dove si riteneva fosse affogato. Il medico legale ci disse: “Non è affogato, è morto per un colpo in testa”. In effetti aveva una ferita alla testa e ci parve inoltre molto strano che il morto avesse un cappio intorno al collo. Analizzando la zona, vediamo delle tracce di sangue che, dal punto in cui si era buttato, risalivano verso l’interno. Seguendole a ritroso, arrivammo alla casa. All’interno troviamo l'altro pezzo di corda ancora fissata al soffitto. Cos'era successo? Questo poveretto aveva cercato di impiccarsi, ma si era rotta la corda, allora si era tagliato le vene dei polsi, però il suicidio con il taglio delle vene dei polsi è molto lento, si era quindi spazientito ed era andato a buttarsi nell'Adda dove però, invece di affogare, era morto sbattendo la testa contro uno scoglio. Tutte le aveva provate!

La giustizia non è lenta

Un altro episodio abbastanza eclatante, che conferma come il mestiere di Pubblico Ministero non conosce orari: ti chiamano a qualunque ora e quando c’è il morto devi andare. Erano venuti a trovarmi i miei genitori da Roma. Giorno di Natale, piatto di cappelletti in tavola, arriva la chiamata, lascio tutto e vado, con rammarico perché ero rimasto a digiuno. C'erano stati due morti a Bormio, caduti in un dirupo con un fuoristrada, quindi morte accidentale, però violenta, pertanto il Pubblico Ministero deve andare a vedere. Andiamo a fare i rilievi col medico legale e, in località Mazzo in Valtellina, al ponte del diavolo che attraversa l'Adda, rimaniamo bloccati dal traffico, una fila interminabile. Il brigadiere che era con me in macchina scese a vedere cosa fosse successo. Tornò dicendo: “Dottore ci sono altri tre morti”. “Zotti, lei ha sempre voglia di scherzare!”. E invece c'erano veramente altri tre morti, tre soldati, che tornavano dalla licenza, allineati sul prato. Viaggiavano su una 500 centrata in pieno da un'autovettura di grossa cilindrata, una Opel tedesca, conducente tedesco, reduce da un pranzo di nozze, rimasto incolume. La sua sfortuna è stata quella di incrociare sul luogo dell’incidente un Pubblico Ministero. L'ho

fatto portare direttamente in ospedale a Bormio per il controllo del tasso alcolemico. Nel frattempo, con la mia pattuglia, andiamo a rilevare gli altri due morti. Facciamo tutto quello che c'è da fare, non c'era bisogno d'autopsia perché era evidente la causa della morte e non c'erano responsabilità di terzi. Andiamo in caserma dove arriva il referto dell'ospedale che conferma un tasso alcolico molto alto. Lo arresto lì per lì e lo interrogo nella caserma stessa. Questo personaggio è reduce da un matrimonio, è ubriaco, ed ha fatto una curva contromano. Come si dice in gergo, quando le prove sono evidenti: "*il morto è sulla bara*" e così lo faccio portare in carcere a Sondrio. Mi è stato riferito dalla scorta che questi disse quasi scherzosamente: "In Germania si dice che l'Italia ha una giustizia molto lenta, ma a me mi avete impacchettato in quattro e quattr'otto!". È stato il caso, l'insieme delle circostanze.

Idranti sul tetto

Per quanto riguarda le carceri, ho sperimentato il contatto diretto col detenuto. Una volta ci fu una rivolta dei detenuti che salirono sul tetto attraverso un abbaino e non volevano scendere. Avevamo 50 persone sul tetto del carcere, pericolo di evasione non c'era perché il muro di cinta era presidiato da sentinelle armate. La legge italiana consente di sparare per evitare l'evasione. A notte le cellule fotoelettriche dei Vigili del Fuoco illuminavano a giorno, ma come farli scendere? Usammo gli idranti, ma indirizzati a pioggia, quindi proiettati molto al di sopra delle teste dei detenuti, facendo una specie di pioggia artificiale che li bagnò come pulcini e li indusse a rientrare spontaneamente e così fu domata la rivolta. Semplice, ma efficace! Non bisogna fare male nella coartazione, però bisogna ottenere l'effetto e quella volta avemmo successo.

Il morto è scappato

Certi episodi sembrano essere tratti dai romanzi di Piero Chiara che, prima di fare lo scrittore, era stato cancelliere negli uffici giudiziari e diverse trame si dipanano nel contesto giudiziario. Il primo lo posso intitolare "Signor Procuratore, il morto è scappato". Una mattina mi stavo preparando per andare in ufficio, quando mi

telefonano i carabinieri: “C'è un morto trovato in un'abitazione, mandiamo una macchina a prenderla per portarla sul posto”. Per abbreviare i tempi scendo sotto casa e arriva, invece dell'auto dei carabinieri, l'auto della polizia. Io non potevo fare preferenze per cui salgo sull'auto della polizia che mi porta sul posto. Mentre salgo le scale mi viene incontro un poliziotto tutto trafelato che dice: “Dottore il morto è scappato”. Cosa era successo? Mentre i carabinieri piantonavano il morto vero, la polizia, nell'ansia di precedere i carabinieri, era entrata in un appartamento sbagliato dove c'era un uomo che dormiva beatamente. Questi, alla vista dei poliziotti, avendo forse la coscienza sporca, o forse essendo solo spaventato, è scappato per le scale. Quale la spiegazione? C'era una regola non scritta per evitare conflitti di competenza tra polizia e carabinieri in base alla quale chi riusciva a portare sul posto il magistrato aveva il diritto di fare le indagini. C'era una sorta di caccia al Sostituto Procuratore della Repubblica. Quando invece le indagini partivano dalla Procura, era il Pubblico Ministero che sceglieva a chi affidare le indagini, non a capriccio, ma in base a criteri di efficienza. Pertanto, se si voleva l'esecuzione immediata di un ordine, avendo già le idee chiare, si chiamavano i carabinieri. Si consegnava l'ordine all'ufficiale, o al sottoufficiale, il quale diceva: “Comandi”, batteva i tacchi, faceva il saluto militare e andava ad eseguire l'ordine. Se si voleva invece un'indagine accurata, soprattutto di natura documentale, niente di meglio della guardia di finanza che ha una mentalità molto analitica. È capace di contare le singole pagliuzze di una balla di fieno e catalogarle, poi presenta un rapporto che è un libro pieno di prospetti analitici e te lo consegna anche rilegato. Se invece uno non ha le idee chiare e vuole discutere approfonditamente il caso, chiama il dirigente della mobile, che ha la stessa tua preparazione giuridica.

Panino ‘soporifero’

A Sondalo si verificò un sequestro di persona. Un uomo si era barricato in casa dopo aver sequestrato una ragazza. Era armato di pistola e voleva del denaro e un'auto per fuggire in Svizzera. Allertiamo le forze dell'ordine e andiamo sul posto. I tiratori scelti

si appostano sui tetti circostanti, pronti a colpire il sequestratore, evitando di colpire anche la ragazza. Bisognava cogliere il momento in cui il sequestratore non era vicino alla ragazza e fosse inquadrabile attraverso la finestra. Io però volevo evitare che ci scappasse il morto, così chiamai il medico legale e studiammo una strada meno cruenta. Siccome il sequestratore aveva chiesto da mangiare, il medico legale mise una dose adeguata di sonnifero in un panino e la cosa funzionò perché, nulla sospettando, il sequestratore mangiò il panino e si addormentò beatamente. Una volta sicuri che fosse in preda a Morfeo, i carabinieri fecero irruzione e lo ammanettarono ancora dormiente e la cosa finì bene.

Indagine 'accelerata'

Questo caso riguarda un'indagine bancaria. Ci pervenne una richiesta dalla Procura Pubblica di Lugano per acquisire degli estratti conto bancari presso il Piccolo Credito Valtellinese. Per acquisire documenti bancari deve essere presente il magistrato. Muniti del decreto di esibizione, ci recammo in banca, ci qualificammo e consegnammo al funzionario l'ordine di esibizione. "Un momento, vado a chiedere istruzioni", e sparì dietro una porta. Dopo pochi minuti tornò dicendo: "Ma ci vuole la presenza del magistrato!", "Ma come! sono qui, ci siamo presentati e qualificati, il magistrato sono io", "Vado a chiedere istruzioni" e sparisce, sempre dietro la stessa porta. Questa volta l'attesa fu più lunga: tornò dicendo: "Ci vogliono 15 giorni per consegnarvi gli estratti conto perché non abbiamo personale e non possiamo distogliere quelli che ci sono dal lavoro ordinario". L'atteggiamento mi indispose: "Qui c'è scritto consegna immediata. Comunque sia, nessun problema, se non avete la possibilità di trovare i documenti, ve li troviamo noi. Vengono 20 finanzieri che perquisiscono la banca. Facciamo finire l'orario di sportello, la banca chiude e al pomeriggio non riapre. La banca è sottoposta a perquisizione per poi arrivare al sequestro", "Vado a riferire". Nel frattempo chiamai il colonnello della guardia di finanza mettendolo in preallarme. Dopo mezz'ora è tornato il funzionario della banca con il microfilm degli estratti conto che ci consegnò immediatamente!

Liberare la salma

Bisogna fare l'esame del cadavere in qualunque condizione, per quanto precarie siano, perché si deve liberare la salma. Liberare la salma vuol dire metterla a disposizione dei parenti. Non si deve aggiungere al dolore per la perdita del congiunto, la fatica delle pastoie burocratiche che talvolta ritardano il rilascio della salma. Era commovente l'incontro con i genitori quando si trattava di un bambino defunto. Vedere i genitori davanti alla salma del figlio investito da un'auto e partecipare al loro dolore, sono momenti nei quali non volevo presentarmi come il funzionario dello Stato che svolge una pratica burocratica, ma condividere la loro commossa presenza. Far sentire lo Stato come un fratello che aiuta, non un ostacolo che si frappone allo svolgimento delle incombenze funerarie.

Trabocchetto internazionale

C'era un ricercato che doveva espiare una condanna, non lunga, ma definitiva, per contrabbando e si era rifugiato in Svizzera. La Svizzera non consegnava un ricercato per pene di contrabbando, nemmeno con l'estradizione. Noi però volevamo catturare questo soggetto, perché i latitanti sono un carico per l'ufficio, sono pratiche non evase. Il maresciallo dice: “Dottore ho un'idea, venga con noi, si fa una gita e vedrà che risolviamo il problema”. Mi disse come avremmo fatto, ebbe il mio avallo e così partimmo per Lugano. Si prese appuntamento con questo latitante adducendo la scusa che necessitavamo di alcune informazioni. Lui non sospettò nulla e si mostrò ben collaborativo perché tanto sapeva che non poteva essere arrestato in Svizzera. Chiedemmo qualche informazione pretestuosa, e poi il maresciallo dice: “Vieni, che ti offriamo un caffè. Conosco io un bar”. Il maresciallo prende la strada del lago di Lugano, andiamo in un bar, prendiamo il caffè e il maresciallo dice al latitante: “Adesso sei in arresto”. Eravamo a Campione d'Italia, che è un comune italiano situato in una enclave in territorio svizzero. Lui accettò la cosa sportivamente e disse: “Mi avete proprio fregato, complimenti!” e venne con noi a Sondrio dove lo portammo in carcere.

CHIAVARI

Dopo tre anni a Sondrio, dove stavo bene, volevo riavvicinarmi alle famiglie di origine, senza voler tornare a Roma perché avevo una vocazione provinciale. Ho fatto una sventagliata di richieste e mi hanno assegnato Chiavari in Liguria. Mi è andata anche bene, ma ero sempre l'unico sostituto, quindi con gli stessi problemi di turno permanente, e l'aggravante che ogni 3 anni cambiava il Procuratore. Avevo quindi dei semestri di reggenza, nei quali, oltre a fare il sostituto, dovevo reggere l'ufficio. Tanto che, quando facevo le circolari per l'ufficio, le mandavo a me stesso, come reggente!

Incidenti in serie

Un aereo precipitò, a causa del maltempo, sulle colline di Chiavari, con tre persone a bordo, tra le quali Bignami, l'editore dei famosi testi riassuntivi che si usavano nei concorsi. La scena che si presentò fu raccapricciante. Trovai brandelli umani sparsi ovunque, anche appesi ai rami. In un altro caso si è trattato di morti bruciati in auto. Era il pomeriggio dell'ultimo giorno di servizio, poi sarei andato in ferie: mi chiamano dalla Stradale, e così andiamo a rilevare un incidente con tre morti bruciati. L'alfetta, arrivata sul posto, deve fare inversione di marcia. Con tutta la segnaletica attivata, incluse sirena e lampeggianti, l'autista si accinge a fare l'inversione di marcia, ma veniamo tamponati. Se c'è un incidente tutti si voltano a guardare, e così fece il titolare di Pasta Agnesi prendendoci in pieno. L'alfetta ha reagito come una fisarmonica, la parte posteriore non esisteva più, ma noi, a parte il colpo di frusta, eravamo indenni. Siamo andati a vedere i morti, sentendo nelle narici l'odore pungente di carne bruciata. Quel ricordo olfattivo mi è rimasto a lungo. Si trattava di una madre con due bambini. Finito il mio lavoro mi hanno portato in ospedale per controllare il colpo di frusta. Al collega che, avendo ricevuto il referto medico, mi ha telefonato: "Ma che ti è successo, non dovevi andare in ferie?", ho faticato a spiegare la catena di eventi nella quale ero incorso.

Motonave carica di sigarette

Un episodio eclatante fu il sequestro di una motonave piena di sigarette di contrabbando, la motonave Fortuna. Attraverso i loro informatori la Guardia di Finanza aveva scoperto che la nave era in partenza dalla Turchia piena di sigarette di contrabbando e tabacchi lavorati esteri. Navigava in acque internazionali, quindi non poteva essere intercettata, però veniva seguita a distanza dagli elicotteri lungo tutto il Mediterraneo in attesa che entrasse nelle acque territoriali per abbordarla. La motovedetta era all'allerta, se non che l'equipaggio in prossimità del golfo del Tigullio avvertì la presenza della Guardia di Finanza e abbandonò il natante alla deriva fuggendo con motoscafi di altura che trovammo abbandonati in Bocche di Magra. Un natante alla deriva può essere abbordato anche in acque internazionali in base al diritto della navigazione. La finanza prese pertanto il governo della nave e la portò a Santa Margherita Ligure, nel mio territorio. Venne il colonnello Florio della finanza da Torin. Salì a bordo e verificò il carico. La finanza, quando c'è una bella operazione conclude tutto al ristorante. Così cenammo a Santa Margherita Ligure, dove feci esperienza dei "moscardini affogati", una prelibatezza!

Impatto con le Brigate Rosse

L'ultimo giorno di permanenza a Sondrio, ero in albergo perché avevamo già fatto il trasloco. Mi telefonò il capo della mobile: "Dottore hanno rapito un suo collega", io gli faccio: "Chi? Sossi", "Come fa a saperlo?". L'unico che potevano rapire era lui, noto per il suo rigore. Questo è stato il mio primo approccio con le Brigate Rosse, poi a Chiavari ne ho fatto l'esperienza diretta. A Chiavari operava la colonna genovese delle Brigate Rosse, piccola, ma molto agguerrita. La liberazione di Sossi avvenne dopo una traversia giudiziaria che comportava il rilascio di alcuni prigionieri brigatisti, rilascio al quale si oppose il Procuratore Generale Francesco Coco, segnando così il suo destino. Un fiancheggiatore delle Brigate Rosse, che avevano ucciso tre poliziotti, entra in un bar, notoriamente di estrema sinistra, sventolando un giornale che

riportava la notizia dell'eccidio. Incurante di chi fosse presente, inneggiò all'uccisione dei tre poliziotti: “Bisognerebbe ucciderli tutti!” disse. Senonché nel bar c'era un finanziere in borghese che intervenne e lo arrestò in flagranza per apologia di reato. Il finanziere me lo mette a disposizione e gli faccio il processo per direttissima, per dare un esempio, ottenendo la condanna senza condizionale. Erano tempi in cui la risposta doveva essere celere e dura. Dopo due anni, in un covo a Milano viene trovata una scheda intestata a me, con un atto di incolpazione per aver fatto quel processo e avere ottenuto una condanna. Per due anni ero stato un obiettivo inconsapevole. Trovata questa scheda è scattato il programma di tutela. Hanno blindato i miei spostamenti ed assegnata l'auto di scorta della Digos con gli agenti a bordo. Ci insegnavano altre cautele come mai rispondere se ti chiamano per strada perché chi ti chiama può essere il killer che ti vuole identificare prima di colpire. Cambiare spesso abitudini, non essere ripetitivi. Mi sono anche dovuto dotare di un'arma ed andare al poligono di tiro per imparare a sparare. Non ho mai avuto bisogno di usare l'arma, anche se un mio amico ha corso un grosso rischio. Volendo fare uno scherzo, si era nascosto dietro una colonna pronto a saltar fuori all’improvviso e magari simulare uno sparo. Stavo per estrarre l’arma, quando lo riconobbi e la cosa finì con un grosso spavento reciproco.

Lapide poco curata

Francesco Coco venne ucciso sulla scalinata Santa Brigida a Genova mentre tornava dall'ufficio con la sua scorta. Il giorno prima ero andato a trovarlo perché era stato nominato il nuovo Procuratore a Chiavari e glielo volevo presentare. Ci riceve con estrema cortesia, noi eravamo i suoi sottoposti, lui era il Procuratore Generale, il capo del distretto Liguria. Ci riceve nel suo salotto e ci fa servire il caffè. Una squisitezza da colleghi che ricorderò sempre. Il giorno dopo venne ucciso. Quando sono stato in viaggio turistico con mia moglie a Genova sono andato ad onorare la lapide sulla scalinata e l'ho trovata, purtroppo, in cattive condizioni, circondata dalla spazzatura. Veramente poco tutelata.

L’amnistia per i carcerati

Nelle carceri di Chiavari ho avuto diversi episodi di rivolta, alcuni lievi e altri cruenti. Il primo capitò quando ci fu l'amnistia. Il Parlamento aveva l’abitudine di fare l'amnistia in agosto quando il personale è in ferie, creandoci notevoli problemi. Dovevamo infatti preparare le pratiche e sapere chi esce e chi non esce. Il mio cancelliere era bravo e prima di andare in ferie mi ha preparato 20 pratiche, riferite ai nostri detenuti in espiazione, con già gli ordini pronti, bastava la mia firma, quindi il giorno stesso li ho messi fuori. Altre procure, meno diligenti, non l'hanno fatto e quindi si scatenava la rivolta in carcere: i detenuti, come era nel loro diritto, volevano uscire il giorno stesso. Mi chiama il direttore del carcere: “Venga qui, sennò succede un macello”. Vado e trovo i detenuti in cortile che si rifiutavano di rientrare. Mi faccio allora portare un tavolino ed una sedia nel corridoio della sezione del carcere e ricevo a colloquio i detenuti, attraverso una finestra, come se fossimo in un confessionale e ognuno mi rappresentava il suo caso. La maggior parte non doveva uscire, spiegavo il perché e loro, soddisfatti se ne andavano. Per i pochi che invece dovevano uscire ho mandato i fonogrammi alle procure competenti per sollecitare il decreto di scarcerazione. Questo lavoro è durato un pomeriggio intero, erano un centinaio. Feci praticamente da consulente gratuito e il ministero mi dette atto che avevo risolto nel migliore dei modi una rivolta che poteva degenerare.

E giustizia avrete!

La seconda volta invece fu più pericolosa. Quando uno si uccide in carcere, i detenuti vanno quasi automaticamente in sommossa. Ce l'hanno con le autorità, spesso per ragioni immotivate perché, anche se la sorveglianza c’è, l'autorità rappresenta il bersaglio ideale. E anche lì il direttore mi chiamò: “Venga a fare un sopralluogo, così calmiamo i detenuti”. Andai nella cella, c'era questo cappio fatto con un lenzuolo: in altre situazioni si soffocavano usando un sacchetto di cellofan, in quel caso aveva utilizzato il lenzuolo. Il cadavere l'avevano già fatto rimuovere. Come usciamo dalla cella

mi trovo accerchiato da una cinquantina di detenuti molto arrabbiati che gridavano: “Vogliamo giustizia!”, con il sangue agli occhi. Il direttore sbiancò. I due agenti di custodia che, per legge, sono disarmati quando si trovano in sezione, non erano in grado di far fronte a 50 detenuti inferociti. Mi trovavo circondato avendo accanto il direttore pallidissimo e mi venne spontaneo dire con voce stentorea: “Volete giustizia? E giustizia avrete!”. Come accadde alle acque del mar Rosso all’ordine di Mosè, si aprono a ventaglio, ed io, con passo lento e cadenzato, non volendo far vedere che avevo paura, guadagno l'uscita insieme al direttore. Chiudiamo la porta, e ce ne andiamo a prendere un cognac al bar. Nel frattempo i detenuti, sentendosi rassicurati, rientrarono in cella.

Evitiamo una carneficina

Questa fu ancora più pericolosa. I detenuti avevano spaccato i televisori e parte dell'arredo. Gli agenti erano riusciti a ritirarsi, evitando di rimanere bloccati in sezione, dove, probabilmente, li avrebbero presi come ostaggi. Il carcere era nelle mani dei detenuti, le porte erano chiuse, non potevano evadere, però il carcere era devastato. Si fa il summit con il capo dei carabinieri, la finanza e la polizia, il direttore delle carceri e il magistrato. Si chiama il reparto mobile, l’ordine è di sedare la sommossa con qualunque mezzo. Il reparto mobile da Genova stazionava fuori dal carcere in attesa dell’ordine di irruzione che di solito viene dato di notte quando è più basso il livello di guardia dell'obiettivo. Gli agenti vengono lasciati a digiuno sui pullman. “Sono scelte fatte per incattivirli”, mi disse un dirigente. Avessero fatto irruzione in carcere, sarebbero saltate delle teste, e non in senso metaforico. Dopo il summit rimasi con il direttore del carcere e gli dissi: “Cerchiamo di evitare una carneficina”, rispose: “Se lei mi autorizza ci penso io, però devo avere la sua fiducia, non le dico come farò”. Gli confermai: “Lei ha carta bianca, se riesce ad evitare l'irruzione del battaglione mobile e domare la rivolta avrà il mio avallo”. La parola tra gentiluomini non necessita di essere scritta. Il direttore fa filtrare nel carcere, nel modo che sa solo lui, la notizia che ci sarebbe stata l'irruzione armi in pugno e che sarebbe stata una carneficina, calcando i toni sulle

probabili conseguenze per i detenuti. Davanti a questa prospettiva, i detenuti sono rientrati in cella volontariamente. Abbiamo evitato il ripetersi di quello che successe nelle carceri di Alessandria, quando l'irruzione, ordinata dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, causò la morte di due detenuti e di cinque ostaggi, oltre a numerosi feriti. Dalla Chiesa sosteneva la linea dura "Gli ostaggi sono perduti, quindi abbiamo le mani libere". Questo il suo credo.

Il CROG



A Chiavari fondai anche un Circolo Ricreativo degli Operatori della Giustizia, acronimo CROG. In questo circolo venivano magistrati, cancellieri e carabinieri ed anche il mio amico medico legale. Non venivano ammessi gli avvocati perché, secondo l'ottica della procura, l'avvocato non è un operatore di giustizia, ma un operatore *contro* la giustizia. Era detto un po' per scherzo, però effettivamente non ammettevamo gli avvocati. Ci si riuniva una volta la settimana per giocare a carte in un bar del porto che in quel giorno apriva solo per noi. Non ci limitavamo soltanto al gioco, facevamo anche attività sportive. Abbiamo allestito diversi tornei di calcio a sei squadre. C'era poi la squadra ciclistica, data la mia passione per la bicicletta. Ideammo anche un logo e una divisa. Il logo raffigurava un pezzo degli scacchi, il re, che reggeva una bilancia a due piatti, per evocare che si trattava di un circolo giudiziario. Su un piatto c'era il codice penale, sull'altro un poker d'assi. Il lavoro e il gioco. Questo circolo ebbe anche risonanza sui mezzi di informazione locale.

Faccendieri

"Faccendieri vil razza dannata" è il titolo di un articolo che scrissi anni fa per la Gazzetta di Reggio. Un signore di Firenze aveva sporto querela per truffa, ma la faccenda non era chiara. Io chiamo la truffa '*reato bilaterale*' perché ciascuno dei due cerca di trarre guadagno, poi il più furbo prevale. Per lo più si tratta di contesti di natura civilistica**.** Per questi risvolti non chiari è considerato un reato minore e la procura li tiene su un binario di secondaria importanza rispetto ad altri episodi di criminalità più allarmante. Senonché il querelante veniva tutti i giorni in ufficio a perorare la sua causa, voleva che le cose andassero avanti. Una volta, per accattivare la mia simpatia, aprì un album di fotografie in cui c'erano alti ufficiali della Guardia di Finanza con la divisa dei Cavalieri del Santo Sepolcro e mi illustrò l'album con l'invito ad entrare a farne parte anch'io. Risposi tranquillamente che, per mio costume, ero solito mascherarmi solo a carnevale. Non disse nulla, capì l'antifona e rinfoderò l'album nella borsa. Un altro giorno tornando a casa per il pranzo, trovo l'ingresso pieno di cartoni di vino "Chianti". C'era anche il suo biglietto da visita. Senza togliermi il cappotto chiamo il maresciallo dei carabinieri: "Maresciallo, mi usi la cortesia, riporti questi cartoni al mittente". E così fece. Al pomeriggio, dopo l'udienza, mi telefona questo signore: "Dottore in che cosa ho sbagliato? credevo di fare un gesto di cortesia", "Non gradisco questi gesti di cortesia", "Ah ma sapesse a Roma nei ministeri, altro che cartoni di vino che girano!". Preferii non rispondere, la cosa finì lì e non venne più in ufficio a tormentarmi. Questo fu il primo, poi ne ho incontrati altri di faccendieri, però li ho sempre trattati allo stesso modo. Ti sondano con regali di modico valore, poi, se accetti, passano ad un valore superiore. Alla fine ti trovi incastrato e quando arriva la richiesta di un favore non ti puoi più sottrarre. L'ho detto sempre anche agli uditori nei tirocini giudiziari: "Respingete subito il primo approccio perché sennò poi vi ritrovate invischiati in una trappola!".

La cotica ‘sospetta’

A Chiavari mi è capitato un episodio con aspetti di comicità insospettata all'inizio quando sembrava invece un episodio di allarmante gravità. Una mattina, alle sei, mi telefona il capitano dei Carabinieri e mi dice che c'è un individuo che, con fare sospetto, sta armeggiando nella serratura del portone del Tribunale. Mi conferma di avere già allertato gli artificieri perché potrebbe trattarsi di un attentato con esplosivo. “Va bene capitano, mi tenga informato”. Dopo cica mezzora, mi richiama e mi dice che non c’è nessun problema. Era il Presidente del Tribunale di Chiavari che stava spalmando una ‘*cotica di maiale’* sulla serratura del portone asserendo che si stava ingrippando e che non c’era nulla di meglio per ungere le serrature. Vado in Tribunale e incontro il Presidente. Senza sapere che ero già informato mi dice: “Ma non sai cosa mi è successo? Stamattina stavo tranquillamente ungendo la serratura del portone del Tribunale che, come sai, tende ad ingripparsi, quando ad un tratto mi sento afferrare per le braccia da entrambi i lati e vengo immobilizzato, erano i carabinieri. Allora dico ad alta voce ‘sono il Presidente del Tribunale’, e i carabinieri rimangono sbigottiti. Interviene il capitano che si profonde in mille scuse, ma io ho detto loro ‘Avete fatto il vostro dovere’ e li ho elogiati”.

Non è della mia parrocchia

Siamo in udienza, processo per violenza carnale. L’avvocato della vittima era Alfredo Biondi. La difesa aveva introdotto come testimone il parroco dell'imputato il quale ha intessuto gli elogi di questo giovane stupratore, asserendo che era una brava persona e cercando di accentuarne gli aspetti positivi. Al che interviene l'avvocato Biondi: “Ma reverendo! lei non si preoccupa anche della persona offesa che è stata stuprata?” il testimone sacerdote, imperturbabile, risponde: “Ma lei non è della mia parrocchia!”. Questo episodio sembrerebbe avere accenni di anticlericalismo, se non fosse che per il clero di talune località, tracciare confini non costituiva un’eccezione.

Presidente di seggio elettorale

Un'esperienza molto interessante è stata ricoprire le funzioni di Presidente di seggio elettorale per le elezioni politiche. Avevo scelto un paesino con poche centinaia di abitanti, Carrodano sul Bracco, perché in città ti possono capitare seggi problematici, mentre in un paese periferico hai meno elettori, e per di più ti danno il rimborso spese, che non guasta. In questo paesino mi sono trovato molto bene, poche centinaia di elettori, e la cosa mi era resa ancora più facile dal fatto che il 99% degli elettori era favorevole al Partito Comunista, quindi non c'era un problema di scrutinio, sapevi già cosa aspettarti. Poche decine di elettori votavano 'scudo crociato', tra questi il parroco e alcune anziane signore del paese, le cosiddette beghine o bigotte, quelle che vanno alla messa alle 6 del mattino. Questo sacerdote, mentre ero lì a fare il mio lavoro di Presidente, venne nel seggio, si fermò davanti ai cartelli con i nomi dei candidati e, indicando la lista della DC, disse: "Qui bisogna votare!", "Reverendo vada in cabina, che sennò la devo arrestare". Tutto si svolse nella massima tranquillità. Portai anche mogli e figli perché le rispettive scuole ospitavano i seggi elettorali e quindi le lezioni erano sospese. Loro si fecero la villeggiatura nel paesino di montagna e io feci il mio lavoro di Presidente di seggio.

Sette ragioni

Mi trovavo bene a Chiavari, però ben sette ragioni, concorrenti e indipendenti fra loro, mi convinsero a presentare domanda di trasferimento. La prima fu una ragione di mercato. A Chiavari non saremmo mai riusciti a comprare una casa di proprietà, nonostante il livello dello stipendio di magistrato e il fatto che anche mia moglie lavorasse come insegnante. Le case in riviera Ligure erano talmente care che non saremmo mai riusciti ad acquistare un immobile. La seconda per ragioni logistiche. La Liguria è difficilmente raggiungibile dal resto d'Italia. È un budello con due sole direttrici. Sei scarsamente collegato anche con Milano. Io mi ero fissato da tempo sull'Emilia Romagna perché, come diceva il mio amico medico legale, Bologna, in particolare, è il "fegato" dell'Italia. Poi perché Chiavari offriva poco dal punto di vista dei

teatri, delle librerie. Per andare a teatro, per andare in una libreria decente, si doveva andare a Genova. Non era inoltre appagante sotto l'aspetto dei servizi sanitari. L'ospedale era piccolo e per fare visite specialistiche bisognava andare a Genova. Altra ragione erano le Brigate Rosse a causa delle quali ero sottoposto a tutela. I bambini erano piccoli e volevo sottrarli al peso di questa situazione. Ancora, c'era il fatto che dopo più di 11 anni di vita da pubblico ministero, con reperibilità 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, mi ero un po' stancato e volevo fare un lavoro più tranquillo. Quindi passare alla giudicante. Era possibile passare indifferentemente dalla requirente alla giudicante e viceversa. Infine, ultimo motivo, un po' più scabroso, riguardava il comportamento 'chiacchierato' del Procuratore della Repubblica. Ne ho cambiati tanti. Sull'ultimo mi venivano riportate voci dagli avvocati, dai carabinieri, dalla polizia e non mi piaceva questa situazione. E così, per queste sette motivazioni, feci domanda di trasferimento a Reggio anche se in realtà miravo a Parma, perché Reggio nemmeno la conoscevo, ma non c'era posto. C'era un posto libero a Reggio, avevo fretta di andarmene, così colsi quella possibilità.

Due persone da ricordare

Devo ricordare due persone in particolare, relativamente alla mia permanenza a Chiavari. Il professor **Umberto Vaccaro** che era medico legale. Siamo diventati molto amici, un rapporto quasi di fratellanza. Lui era più grande di me, un mio fratello maggiore che veniva ogni giorno a prendere il caffè alla macchinetta posta proprio davanti alla mia stanza. Quando avevo bisogno veniva a misurarmi la pressione. Una volta mi fece anche delle analisi perché, avendo poco tempo, non riuscivo ad andare in ospedale. Era proprio un amico fraterno. La seconda persona è il capitano dei Carabinieri **Emanuele Basile** che comandava la tenenza dei Carabinieri di Sestri Levante. Una volta promosso capitano, ebbe l'incarico di comandare il nucleo radiomobile di Palermo, e lì venne ucciso dalla mafia nel paese di Monreale, colpito alle spalle durante una festa, mentre teneva in braccio la figlia di 4 anni.

Prevedevo due elementi di sofferenza, cose che mi sono mancate arrivando a Reggio. La prima è il lungomare di Chiavari dove passeggiavo quotidianamente finito il lavoro, e dove mi recavo ogni domenica con mia moglie e i miei figli. La seconda è la mancanza di amici. Mi sono detto: per il lungomare pazienza, però gli amici, anche quando sei arrivato a Chiavari non ne avevi e te li sei fatti. A Chiavari avevo una vita sociale molto intensa, oltre al circolo ricreativo. E quindi mi dicevo: ti farai degli amici anche a Reggio. È stato in parte vero e in parte no.

Padre degenere

Il primo processo che mi venne affidato, vista l'esperienza maturata come Pubblico Ministero, riguardava un uomo che aveva abusato di sua figlia per dieci anni, dall'età di 4 anni fino ai 14. I fatti erano accaduti in una di quelle zone depresse che si trovano nella nostra provincia. Un padre padrone e uomo degenere, aveva abusato della sua bambina. Le voci circolavano da tempo però l'omertà regnava sovrana, finché non esplose in un pubblico scandalo e l'uomo venne arrestato. Mi disse il Presidente: "Devi fare tu questo processo perché c'è un clima di grande omertà e tu, col piglio da Pubblico Ministero, devi riuscire a governarlo". Infatti in udienza i tre testi fondamentali si mostrarono reticenti. All'epoca il Codice prevedeva l'arresto immediato del falso testimone, cosa che dal 1989, dall'entrata in vigore di quello sciagurato Codice Craxi che ha distrutto, almeno in parte, la giustizia penale, non è più possibile. E così questi tre testi, come Presidente di udienza, li ho potuti fare arrestare. La cosa avveniva in un modo progressivo e sfumato. Il teste reticente, o falso, veniva invitato a 'riflettere' in una stanza appartata chiamata 'pensatoio' ed era affidato alla 'sorveglianza' dei carabinieri. Dopo un'ora di 'meditazione', se persisteva nella reticenza, nella falsità, veniva condotto in carcere. Se invece, per resipiscenza, 'aderiva' alla versione che si reputava vera, in base alle precedenti risultanze, veniva rimesso in libertà dopo avere reso la testimonianza verace. Dopo circa un'ora di 'meditazione' i tre

testimoni ‘si indussero’ a dire la verità, in conformità con le altre risultanze processuali. L'imputato venne condannato ad una giusta pena, adeguata all'estrema gravità dell'episodio.

Rapporti con i parlamentari

Anche nel territorio di Reggio emerse un troncone della P2, una loggia nascosta della massoneria, Ebbi quindi contatti con la Camera dei Deputati ove Tina Anselmi presiedeva la commissione parlamentare sulla P2 e mi chiese di accedere a documenti relativi al troncone da me curato. Devo dare atto dell'estrema cortesia e rispetto della parlamentare verso l'autorità giudiziaria in contrasto con l'ostilità che dai tempi di Craxi, Berlusconi e anche ai tempi nostri, la classe politica manifesta verso il potere giudiziario. Un'estrema cortesia ed un reciproco rispetto. Rilevai quasi una titubanza nel formulare questa richiesta, come se temesse che non volessi esaudirla. Le assicurai la mia disponibilità e così mi mandò un funzionario della Camera al quale assegnai una stanza con una fotocopiatrice e gli misi a disposizione il fascicolo processuale, perché potesse estrarre le carte che servivano per l'indagine.

Un caso di lana caprina

Ci fu poi il caso Benigni, il noto comico che, quando era alle prime armi, era più scapestrato e sboccato di come si è sviluppato nel suo lavoro. Venne alla festa dell'Unità di Reggio nel 1983 e fece un lungo comizio in cui prese in giro Dio, ironizzando sui dieci comandamenti. Ci fu chi se ne risentì e fece denuncia per bestemmia e vilipendio della religione cattolica. Il Pretore prese in carico il caso ritenendolo abbastanza delicato e prosciolse in istruttoria l'imputato per insufficienza di prove sull'elemento soggettivo del reato. Il ragionamento del pretore fu: “Sì, i reati ci sono, però l'imputato, essendo un comico, non si è reso conto del disvalore sociale e penale di quello che andava dicendo, o meglio, non c'è prova che si sia reso conto: perciò insufficienza di prove”. Adesso questa formula non c'è più nel codice. Con questa formula molto sfumata, il pretore lo prosciolse in istruttoria senza arrivare

al dibattimento. Contro la sentenza di proscioglimento venne fatto ricorso e quindi la pratica giunse sul mio tavolo. L'atto di appello, me lo confidò poi il difensore dell'imputato, non era stato redatto dall'avvocato, bensì dal professor Raniero La Valle, noto teologo di Bologna, il quale redasse un atto tutto in chiave teologica, non giuridica, per dimostrare che il disvalore attribuito dal comico a Jahvè, il Dio dell'Antico Testamento, aveva un supporto nel testo dello stesso Antico Testamento. Gli elementi di negatività che il Benigni aveva attribuito al Padre Eterno, secondo l'appellante, erano realmente presenti nel testo biblico. Questa scelta non fu felice perché non ebbi difficoltà a rispondere sul piano teologico. Punto per punto confutai gli argomenti con citazioni bibliche. Conclusi sul piano giuridico per la conferma dell'assoluzione per insufficienza di prove, però mettendoci il carico sulla insipienza dell'autore del reato, che, per una scarsa capacità di discernimento mentale, non era riuscito a capire che stava dicendo cose che offendevano la religione e offendevano il Dio in cui si crede. Attribuendogli quindi una qualità altamente negativa pur nell'assoluzione. Non lo rinviai a giudizio per un impedimento normativo. Non essendoci appello del Pubblico Ministero, vigeva il criterio del divieto di '*reformatio in peius*'. Quando appellante è il solo imputato, il giudice di appello non può andare oltre le richieste e condannarlo; o accoglie l'appello dell'imputato o lo rigetta. Potevo solo confermavo la sentenza, o accogliere l'appello assolvendolo con formula piena. Ho pertanto confermato la sentenza che era una assoluzione per insufficienza di prove. A quel punto era possibile il ricorso in Cassazione da parte dell'imputato per insistere nella richiesta di assoluzione con formula piena. Seppi dal difensore dell'imputato che il professore La Valle, letta la sentenza, affermò: "Non c'è niente da fare, finiamola qui" e la sentenza passò in giudicato.

Finti pazzi

Non ho avuto contatti diretti per indagini di Camorra, però ho avuto contatti con i camorristi. A Napoli i camorristi invocavano l'infermità di mente, si fingevano pazzi. Miravano ad essere assolti

per vizio totale di mente. Subito dopo rinsavivano. Non erano più pazzi e il Giudice di Sorveglianza era costretto a farli uscire dall'OPG. Con questo artificio eludevano gravi condanne anche per gravi reati. La procura di Napoli si pose il problema perché le perizie in Campania erano inquinate da corruzione o minaccia fino all'omicidio. Si escogitò pertanto questo stratagemma. Gli imputati che si fingevano pazzi, venivano mandati all'OPG di Reggio. Secondo il codice, la perizia psichiatrica si fa nel luogo in cui si trova l'internato. Il Giudice Istruttore di Napoli chiedeva al collega di Reggio, che ero io, di fare svolgere le perizie psichiatriche sui suoi imputati. In tal modo Reggio era al riparo dagli elementi inquinanti che inficiavano le perizie psichiatriche perché i miei periti non venivano né minacciati né corrotti. Così si riusciva a dire che l'imputato non era infermo di mente di modo che venisse sottoposto al processo e condannato a giusta pena.

Dissapori

Lascio Reggio per Modena perché si era creato un dissapore tra me, il Presidente ed il Cancelliere Dirigente, che già non mi vedevano di buon occhio essendomi sottratto al lavoro civile. Ero giunto a non avere personale sufficiente, erano venuti a mancare due impiegati su tre e nell'ufficio eravamo in due magistrati. Chiesi al Presidente di far fronte a questa esigenza, ma niente. Chiedo più volte, nessuna risposta. Prendo carta e penna e scrivo al presidente della Corte d'Appello e al procuratore generale: "L'ufficio istruzione è in crisi, non ha personale nemmeno per scrivere i mandati di cattura!". I capi del distretto hanno chiesto spiegazioni al Presidente il quale se ne è avuto a male e per questo è insorto un rapporto teso tra me, il Presidente e il Cancelliere Dirigente. Ma non solo per questo, sentivo ormai, dopo quasi cinque anni di giudicante, il richiamo della Procura, volevo tornare a fare il Pubblico Ministero.

Si produsse una circostanza favorevole. Feci la domanda che venne accolta senza difficoltà, e a Modena ho trovato un ambiente molto positivo. Quello di Modena ancorché breve, è durato tre anni, è stato il periodo più vivace della mia carriera professionale, denso di notevoli soddisfazioni.

Una parola nuova

Nelle mie requisitorie ero solito inserire, oltre agli argomenti giuridici, argomenti di carattere etico, deontologico, morale, umano e qualche collega mi disse: "Tu a Modena ci hai portato una parola nuova". Ne ebbi riprova in un processo molto coinvolgente che riguardava il decesso di una bambina di sei anni di nome Giulia, come mia moglie. Questa bambina morì di difterite perché il suo pediatra, che era un professore dell'ospedale, non l'ultimo arrivato, non aveva colto la diagnosi esatta. Pensava fosse una banale influenza e, nonostante le insistenze dei genitori, che venivano quasi respinti come petulanti, non formulò la diagnosi corretta e quindi non sviluppò l'adeguata terapia. Si arriva al processo: due grandi luminari del foro di Modena sostenevano la parte civile. Impostai la requisitoria non solo sul piano giuridico, ma molto sul piano emozionale, cominciando col citare un episodio narrato in un romanzo di Camus, quando un bambino viene travolto dall'autobus, muore e il protagonista, l'io narrante del romanzo, alza gli occhi al cielo per vedere se fosse intervenuto qualche aiuto divino per salvare il bambino. "*Il cielo non si aprì*", dice Camus. Ho cominciato così la requisitoria e giù picchiando duro sugli aspetti deontologici, perché questo pediatra, chiamato dai genitori, in una occasione non andò al capezzale della bimba essendo impegnato in visite di libera professione, quindi a pagamento. Sottolineai anche questo aspetto di negatività deontologica e tanti altri. Mi disse poi il collega, componente del collegio giudicante del tribunale, che l'avvocato difensore dell'imputato, per ogni mia frase, era come se ricevesse un pugno nello stomaco. Si ritira il tribunale in Camera di Consiglio per deliberare e i genitori della bambina chiedono di

conferire con me. Vollero abbracciarmi e mi dissero testualmente: “Nemmeno i nostri difensori, che pure abbiamo pagato, hanno detto quello che lei ha detto nella requisitoria”. La cosa mi ha molto commosso e mi commuove tuttora. L'imputato venne condannato ad una pena severa.

Non abbiamo celle frigorifere

Un curioso episodio mi capitò in un rapporto internazionale. Era morto un cittadino di Modena in India. Uno di quei ragazzi che vanno in cerca di sé stessi nelle religioni orientali senza capire che anche nelle religioni occidentali troviamo la possibilità della dimensione mistica, peraltro già presente nella cultura greca classica sotto la forma dei riti misterici. Poiché bisognava accertare le cause della morte, disposi, attraverso la rogatoria, l'autopsia del cadavere. Mi venne risposto, sempre per le vie brevi, che non era possibile fare l'autopsia perché c’era troppo caldo e il medico legale non poteva recarsi nel paese in cui si trovava il cadavere. Sempre per le vie brevi dissi di mettere il cadavere in cella frigorifera e poi, appena farà meno caldo, il medico potrà recarsi sul posto e fare l'autopsia. Risposta: “Qui non ci sono celle frigorifere e ormai il cadavere si è squagliato”. Questa è stata la mia esperienza giudiziaria con l'India, paese che qualcuno definisce “la più grande democrazia del mondo”.

Il legionario ‘avvelenato’

Un caso eclatante riguarda un ex legionario della legione straniera francese. Arriva un mandato di cattura per numerose rapine avvenute in Francia. Questo ricercato era stato catturato a Castelfranco Emilia, nel mio territorio e quindi io, come pubblico ministero, lo vado a interrogare per verificare che sia lui la persona da estradare. Mi trovo davanti una persona molto prestante, atletica. Era un subacqueo che affondava, per conto dei servizi segreti francesi, le imbarcazioni di Greenpeace che ostacolavano, nelle isole del pacifico, gli esperimenti nucleari francesi. In cambio di questa ‘prestazione’ non veniva arrestato quando commetteva

rapine in Francia. Godeva di una franchigia per cui, pur essendo ricercato, non veniva mai arrestato. Il capo della mobile mi dice che era stato contattato da due agenti del nostro servizio segreto che gli avevano chiesto di perorare la liberazione dell'arrestato presso il pubblico ministero. Risposi: “Vengano da me direttamente, mi espongano le loro ragioni di modo che le possa valutare”. Mezz'ora prima del concordato appuntamento mi telefonò il dirigente della mobile: “Dottore, i due agenti sono partiti senza dirmi nulla, sono tornati a Roma” e l'incontro fallì. Ma c’è un seguito. Trascorso un mese dal primo interrogatorio, quando mi ero trovato davanti questo pezzo d'uomo molto atletico, andai di nuovo alla Dozza e mi trovai davanti una larva d'uomo dimagrito in modo impressionante. Non riusciva a parlare e aveva gli occhi semi chiusi. Il giorno stesso venne ricoverato in ospedale. Pochi giorni dopo venni a sapere che era morto. Mi informai sull’esito della autopsia e seppi che non era emerso nulla di diverso da una causa naturale non accertata. Collegando quello che avevo visto rispetto a quello che anni dopo è successo in campo internazionale, mi sono fatto l'idea che si sia trattato di avvelenamento da Polonio. Sistema usato dai russi nei confronti degli oppositori politici, perché le condizioni in cui ho trovato quell'arrestato erano uguali a quelle che vengono descritte dai giornali per persone avvelenate col Polonio.

Le case di lavoro

Le persone custodite nelle case di lavoro si chiamano internati, mentre le persone custodite nelle case circondariali e case di pena, volgarmente dette carceri, si chiamano detenuti. L'internato è uno che ha già espiato la sua condanna in carcere, ma che viene sottoposto a misura di sicurezza detentiva in quanto ritenuto dal giudice persona socialmente pericolosa. Dopo il carcere viene trasferito in una casa di lavoro dove rimane finché non cessa la sua pericolosità sociale. Alla Procura di Modena avevo l’incarico di sovraintendere alle due case di lavoro comprese nel territorio di Modena. Il mio compito consisteva nell'assistere alle udienze del magistrato di sorveglianza, e come incarico autonomo, ascoltare le doglianze degli internati. Ogni quindici giorni andavo in queste due

case di lavoro: gli internati compilavano una richiesta, in gergo carcerario si chiama domandina, che veniva inoltrata alla procura. Per lo più la doglianza era sempre quella: “Siamo qui nella casa di lavoro e non ci fanno lavorare, che ci stiamo a fare?”. Quasi sempre rimanevano doglianze non ascoltate, però la mia funzione non era vana perché serviva a raffreddare l'ambiente. Di solito accadeva che bastasse ascoltarli perché si placassero e subentrasse in loro la rassegnazione tipica del regime carcerario. Un giorno arriviamo davanti all'ingresso dell'Istituto e vediamo il direttore della Casa di Lavoro vestito da contadino col cappello di paglia in testa, la tuta da lavoro e il rastrello sulla spalla. Allora dico alla mia assistente: “Qua l'unico che lavora nei campi è il Direttore, gli altri li lascia nell’ozio”. Il problema è che non siamo in America, o nei film dove si vedono i detenuti ai lavori forzati legati dalla catena. Per farli lavorare nei campi ci vuole un adeguato numero di agenti di custodia ed essendo l'organico gravemente insufficiente li lasciano nell'ozio. Sembra proprio un ossimoro: una casa di lavoro con gli internati nell'ozio, ma le cause non dipendono dalla loro volontà, né da quella del Direttore dell'istituto.

Le bufale del Ministero

Per sanare questa situazione di ozio il Ministero fa una bella pensata: vuole introdurre nella Casa di Lavoro un allevamento di bufale e mandano un esperto che tiene una conferenza ove ci illumina sulla bontà dell'allevamento di bufale. Viene installata questa stalla. Ma il Ministero ha fatto male i conti perché le persone che dovevano accudire le bufale non sono persone “normali”, sono per definizione “pericolose socialmente”, e, in questo caso, anche nei confronti degli animali. È successo infatti che gli internati addetti alla cura delle bufale, invece di mungerle trafiggevano con i forconi le mammelle di quelle povere bestie perché si divertivano a vedere uscire latte e sangue al tempo stesso. Il Ministero ha ovviamente dovuto recedere dal proposito.

REGGIO (bis)

A Modena mi trovavo molto bene e aver scelto di tornare a Reggio è stato un grande sacrificio. Il motivo è stato di carattere familiare. Ero troppo lontano dalla famiglia: per andare a Modena uscivo di casa alle sette e tornavo alle ventuno, questo dal lunedì al venerdì, il sabato tornavo per il pranzo e il pomeriggio rimanevo a casa, però potevo essere chiamato per emergenze sia il sabato pomeriggio che la domenica. Esigenze familiari mi hanno quindi spinto a lasciare una sede in cui avevo trovato '*il luogo della vita*'. A Reggio trovo lo stesso ambiente grigio e opprimente che avevo lasciato. Mi riferisco agli uffici giudiziari ovviamente, aggravato dall'estrema carenza dell'organico ridotto da tre a due sostituti per effetto di quella sciagurata riforma del 1989 che ha introdotto il nuovo codice di procedura penale.

Una interpretazione 'ad hoc'

Il primo processo in cui mi sono imbattuto tornando a Reggio è stato il processo al Cancelliere Dirigente del Tribunale, cancelliere che già mi era ostile quando avevo lamentato la carenza di organico. Questo cancelliere era molto chiacchierato. In tribunale c'era addirittura il cosiddetto '*ascensore parlante'*. Al suo interno recava scritte contro questo cancelliere, che consistevano nel suo cognome seguito dall'epiteto di ladro e roba del genere. Non essendoci denunce non si poteva procedere. Per di più questi era sostenuto e direi quasi protetto dal Presidente del tribunale. Un giorno viene nel mio ufficio una collega che si occupava delle esecuzioni civili e mi presenta una denuncia contro il cancelliere. Me la consegna brevi manu non fidandosi delle vie ordinarie. La collega si occupava di una procedura esecutiva che prevedeva un deposito giudiziario infruttifero costituito da un assegno che andava custodito nella cassaforte del cancelliere e poi, alla fine della procedura esecutiva, veniva, o liquidato, o restituito a seconda dei casi. Un pomeriggio la collega va dal cancelliere e chiede che le venga consegnato l'assegno. Inopinatamente, il cancelliere le dice: "Non lo posso dare adesso, glielo darò domattina". La cosa le parve strana, però non

disse nulla pensando: “Vediamo cosa succede”. La mattina dopo il cancelliere le porta un assegno emesso quello stesso giorno, ma su una banca diversa rispetto all'assegno originale di cui la collega aveva fotocopia. Come si è accertato dalle indagini successive, il cancelliere, forse per obbedire alla ‘*parabola dei talenti*’, “Mi pareva brutto che l'assegno non fruttasse”, lo versava in banca su un suo conto corrente, lucrando quindi gli interessi che, all'epoca, erano consistenti. Venne appurato che si trattava di una condotta abituale. Come ricevo l’esposto lo faccio registrare subito nel registro generale in modo che poi nessuno osasse insabbiarlo. Dopo poco arriva da me il Procuratore e mi dice: “Qua lo dobbiamo arrestare”, “Vedi tu, è un affare che richiede il tuo diretto intervento, è talmente delicato che se ne deve occupare il Procuratore in persona”. E così fu. Il Procuratore chiede l'arresto al Giudice per le Indagini Preliminari che concede gli arresti domiciliari. Poi lo va a interrogare e l'imputato confessa, d'altra parte le prove erano documentali e di tutta evidenza. Un'operazione messa in piedi da ‘*dilettanti allo sbaraglio*’. D’altronde è una regola generale: quando ci si sente sicuri dell’impunità si fanno degli errori clamorosi. Il procuratore mi propone: “Facciamo il giudizio direttissimo”. Il pomeriggio precedente viene da me il Procuratore e mi dice: “In udienza ci vai tu, perché mi fido di te, e la collega non ha la necessaria esperienza. Io non ci posso andare perché… sono il Procuratore”. Mi sono messo a studiare gli atti, che non erano molto complessi. Finito di studiare gli atti, prima di tornare a casa, mi metto ad esaminare le Gazzette Ufficiali e mi imbatto in un'ordinanza della Corte Costituzionale che veniva giusta al caso mio, proprio nel processo che avrei dovuto sostenere il giorno dopo. Di cosa si trattava? Quando c'è la confessione, il Tribunale non conosce l'atto, perché secondo questo sciagurato codice di procedura penale il Tribunale non ha niente in mano. Le carte ce le ha il Pubblico Ministero e non le può produrre perché “la prova va costruita in udienza”. Allora come fa il Tribunale a verificare la legittimità del giudizio direttissimo se non ha il verbale recante la confessione dell'imputato? Questo era il problema. Si crea un circolo vizioso e non si sa da che parte andare per venirne fuori.

L'ordinanza della Corte Costituzionale risolveva il problema spaccando il capello in quattro e cercando di salvare le norme malfatte dal legislatore reinterpretandole. In quel caso, diceva la Corte, la norma rimane legittima perché nulla vieta al Pubblico Ministero di produrre al Tribunale, ai soli fini della verifica della legittimità del giudizio direttissimo, il verbale di confessione. Non ai fini della prova, ma al fine di consentire al Tribunale di verificare la legittima instaurazione del rito direttissimo. E così si salvava la situazione. Era un'ordinanza, una delle tante, nella quale mi sono imbattuto per fortunata combinazione. Il giorno dopo si fa il processo e, come era prevedibile, i difensori dell'imputato, gli avvocati Dino Felisetti e Romano Corsi, fanno eccezione per il giudizio direttissimo perché il Tribunale non aveva la prova della confessione dell'imputato. Tocca poi a me parlare per replicare su questa eccezione ed io la prendo alla lontana, facendo un elenco delle manchevolezze di questo codice. E così la tiro avanti fino a che, con un colpo di scena, estraggo l'ordinanza, recitando un po' la parte del terzo atto del Giulio Cesare di Shakespeare quando Marco Antonio tira fuori il testamento di Cesare dalla toga e lì tutti rimangono sbigottiti. Enuncio questa ordinanza della Corte Costituzionale. Il Tribunale si ritira, sta cinque minuti in Camera di Consiglio e rigetta l'eccezione. Si fa il processo che va avanti tutta la giornata, non per la complessità del tema probatorio, ma per la posizione dell'accusato. Cancelliere Dirigente incriminato per peculato! Dalle indagini contabili in banca scoprimmo che la sua era una condotta abituale. L'imputato non poté che confermare la sua confessione. La mia requisitoria durò molto, nonostante la semplicità del tema probatorio, perché non mi accontentavo del solo tema del processo. In base all'articolo 133 del codice penale è consentito '*lumeggiare'* la personalità dell'imputato e descrivere, dice il codice, '*la vita anteatta*', tutta la sua condotta precedente: questo ai fini della determinazione della pena. E allora volli enunciare tutte le malefatte, anche quelle che non c'erano nel processo, in cui si parlava soltanto dell'episodio scoperto, quello terminale. Volevo portare alla luce le malefatte di cui c'era pubblica conoscenza e quindi non avrei detto nulla di nuovo. Ma come fare

per evitare di farmi dire che non c'entravano nel processo, a parte l'articolo 133 che mi dava copertura giuridica? Ho usato l'artificio retorico della *'preterizione'*, che consiste nel dire "oggi non parleremo di questo", e così facendo invece ne parli. In quel modo lo accentui ancora di più. Nessuno ha osato interrompermi perché la copertura giuridica c'era. Si arriva alle otto di sera ed esce la sentenza che è una condanna giustamente severa, includendo per l'imputato anche il risarcimento a favore del Ministero della Giustizia per danno d'immagine. Il giorno dopo, grande risalto sui giornali. Ho riletto la Gazzetta di Reggio dell'epoca e si parla di "durissima requisitoria del pubblico ministero", il che per un pubblico ministero è sempre un elogio.

Un teste 'inappropriato'

In una discoteca avvenne un alterco. Intervennero tre buttafuori, che esagerarono nel picchiare uno degli avventori coinvolti. Lo pestarono di brutto e provocarono, come dice il codice, *'gravi lesioni personali'*. La persona offesa fece denuncia querela. Di questi tre buttafuori ne vengono identificati due, uno rimane ignoto e quindi chiedo il rinvio a giudizio di due imputati in concorso con persona non identificata. All'udienza preliminare il giudice decide se accogliere la richiesta di rinvio a giudizio degli imputati, o prosciglierli. Era presente la persona offesa e il difensore dell'imputato vuole introdurre un teste a discarico. Il giudice ammette questa prova, entra il testimone e la persona offesa, come lo vede, esclama: "È lui il terzo che mi ha picchiato!". Così, seduta stante, estendo l'imputazione all'ignoto, diventato noto, che da teste diventa imputato. Questo aneddoto si è realmente verificato, perché "C'è ben di più nella realtà di quanto riportano i romanzi".

Ogni uomo nasconde un segreto

La mattina i giornalisti della cronaca giudiziaria fanno il *'giro delle parrocchie'*: questura, guardia di finanza, carabinieri e procura. Sapevano che dai magistrati della procura non usciva niente, però venivano lo stesso e facevamo due chiacchiere. Erano consapevoli del massimo rigore sulla segretezza, tanto che un Natale mi

mandarono un biglietto di auguri riprendendo una frase di Piero Chiara *'ogni uomo nasconde un segreto'.* Sul biglietto, i giornalisti della Gazzetta scrissero: "... È vero che ogni uomo nasconde un segreto, ma la procura per noi ne ha troppi". Eravamo in buoni rapporti e quindi si poteva scherzare. Una mattina viene da me Francesca Severini, cronista giudiziaria e mi dice: "Ho saputo che c'è un morto sparato però non so, né dove, né come, ne sai niente?", "Ma no, se no non sarei qui, sarei dove c'è il morto, però se sai qualcosa vienimela a dire" e va via. Viene Stefania Vicentini giornalista dell'Unità. Le dico di quanto raccontato da Francesca e lei mi chiede di fare una telefonata, finita la quale dice: "So dov'è il morto", "Andiamo". Andiamo in prossimità dell'attuale casello autostradale, in una curva dove si diparte una stradina di campagna, c'era una macchina con una persona che si era sparata e aveva ancora la pistola in mano. C'erano già alcuni poliziotti che, come mi vedono, rimangono sorpresi ed in 5 minuti arrivano il questore e il colonnello, essendosi sparsa la voce che il magistrato era arrivato sul posto prima ancora di essere avvertito. Queste autorità fanno l'atto di presenza, vedono che c'ero già io, dicono vabbè il magistrato ha assunto già la direzione delle indagini, siamo in buone mani, salutano e se ne vanno. Mi ha detto Stefania Vicentini che da quel giorno le sue azioni in questura erano salite di molto per essere arrivata sul posto assieme al pubblico ministero. C'è stata un'altra volta che sono arrivato "sul morto" prima di essere avvertito. Mi stavo recando a Bologna, quando in un bar di via 4 Novembre sento dire: "È caduto, c'è un morto, si è buttato". Pago, vado verso la stazione e vedo un cadavere coperto dal lenzuolo. Si era buttato dal quinto piano. C'era un poliziotto che si stupisce del fatto che fossi già sul posto. Assumo celermente informazioni, c'era il treno che mi aspettava. "Si è buttato, è un suicidio" e allora autorizzo la rimozione della salma perché in questi casi, quando non ci sono responsabilità, è meglio non lasciare troppo tempo la salma coperta dal lenzuolo sulla strada, non è un bello spettacolo. Poi nel rapporto la polizia scrive "… il magistrato, transitando casualmente nella zona …" ed è quanto realmente successo.

Melancolia

Una persona molto anziana aveva ucciso la moglie che era malata terminale. Sono casi che capitano spesso, causa la disperazione della situazione. Nel processo in Corte di Assise non me la sentivo di chiedere l'ergastolo per questo poveretto, che aveva ucciso per disperazione, non per cattiveria. Come potevo fare? Intervenne il caso. In quel periodo stavo leggendo un libro di Giorgio Agamben che parlava della 'melancolia' e commentava in termini filosofici un'incisione del Dürer ricavandone significati filosofici. Leggendo quel libro ho scoperto che in quei secoli si concepiva una malattia, chiamata appunto melancolia, che eliminava, provvisoriamente, le facoltà di intendere e di volere dell'individuo. Era un mancamento transitorio che rendeva quindi non responsabile delle azioni che commetteva il soggetto affetto da questo stato melancolico. Mi sono detto: questa è la soluzione del caso. Avevo fatto ricerche in Cassazione, niente da fare: *'Nessun moto transitorio dell'animo o della mente può elidere la responsabilità'.* L'infermità vuole una malattia mentale, vuole una patologia certificata. Uno stato momentaneo non elimina la responsabilità del soggetto. La Cassazione su questo era tetragona. Volli tentare la carta filosofica. Il giorno dopo faccio la mia requisitoria svolgendo la tesi filosofica di Giorgio Agamben, citando anche la fonte. Vedo i colleghi, soprattutto il Presidente Franco Marani, compiaciuti di questa soluzione offerta per di più dall'accusa. Tanto che quando ebbi finito di parlare, il Presidente disse agli avvocati difensori, Carmelo Cataliotti e Lalla Gherpelli: "Dopo quello che ha detto il pubblico ministero non vorrete mica aggiungere altro!?". Furono ben contenti i difensori di dire: "Ci associamo". La sentenza fu di momentanea infermità di mente e quindi proscioglimento, senza applicazione di misura di sicurezza. Ne fui umanamente contento.

Mettilo in un cassetto e aspettiamo

Un caso analogo mi era capitato a Chiavari. Proprio la fotografia di quello successivamente capitato a Reggio. A Chiavari però osai di più. Chiesi l'archiviazione. In quel caso c'era stato anche un tentativo di suicidio. Il marito uccide la moglie che versa in

condizioni disperate e tenta di uccidersi senza tuttavia riuscirci. In quel caso chiedo l'archiviazione, non voglio nemmeno andare a processo. Il Giudice Istruttore accolse la richiesta, che però non superò l'esame della Procura Generale di Genova. Mi chiamò il Procuratore Generale e mi disse: "Guarda, per me andrebbe bene, ma quello lì sai come la pensa". Si riferiva a Sossi che era molto rigoroso. Dico: "Lo devo arrestare? C'è l'arresto obbligatorio!", "No, macché arrestare! Mettilo in un *cassetto* e aspettiamo". Capii l'antifona e aspettammo. Dopo pochi mesi morì anche il mancato suicida e quindi l'archiviazione ebbe il suo crisma totale.

Il sistema della ragnatela

Il mio metodo d'indagine non era quello di incalzare l'imputato mettendolo alle corde, era basato sulla persuasione. L'avvocato Cataliotti sosteneva che avevo più l'atteggiamento di un confessore che di un inquirente e infatti con questo metodo riuscivo ad ottenere diverse confessioni. Gli imputati, messi a loro agio, trattati umanamente, sono più disponibili a dire quello che si chiede loro. Se invece li si incalza con domande a raffica, come facevano alcuni colleghi, si chiudono a riccio. Da non confondere l'atteggiamento di comprensione con la complicità. Vanno sempre tenuti distinti, ma con la comprensione, si riesce a far breccia nella tendenza a negare anche l'evidenza che hanno di solito gli imputati. Diceva l'avvocato Cataliotti che usavo 'il sistema della ragnatela'. Tessevo una tela di ragno e quando l'imputato si accorgeva di essere circondato dalle prove, era troppo tardi per liberarsene.

In comodato gratuito

Scoppiò il caso del Procuratore, personaggio molto chiacchierato. C'era Marco Eboli, consigliere in comune, che faceva esposti a raffica, soprattutto per l'appartamento di cui il Procuratore godeva il comodato gratuito a carico del comune. Era sulla bocca di tutti, nei bar non si parlava d'altro. Io glielo ripetevo: "Sana questa questione, comincia a pagare il canone, così la finiamo". Non mi volle dare retta. La giunta Benassi aveva concesso al Procuratore, su sua richiesta, un appartamento in centro in comodato gratuito,

motivando la delibera con *'motivi di sicurezza'*. Anticipo che per questo fatto, la Corte dei Conti condannò i componenti della giunta per responsabilità contabile. Ma torniamo all'ambiente giudiziario. Mi aspettavo che prima o poi arrivassero i colleghi da Firenze a fare indagini. Un sabato mattina arrivano da me due magistrati da Napoli e altri due da Palmi. Cosa era successo? Il Procuratore della Repubblica di Palmi, Cordova, aveva iniziato un'indagine sulla massoneria. Essendo in transito da Palmi a Napoli, ha fatto delle indagini associate e ha mandato due magistrati di Palmi e due di Napoli a Reggio. Due vengono da me e gli altri fanno altre indagini in città. Vengono da me per perquisire l'ufficio del Procuratore. Ho dato la massima disponibilità e collaborazione, mettendo anche a verbale quello che sapevo e ottenendo in deposito il verbale di perquisizione e sequestro, che ho fatto chiudere in cassaforte dal cancelliere. I colleghi mi fecero vedere in quel frangente un tabulato con tutti i nomi dei massoni reggiani e mi stupii di trovarne alcuni che ben conoscevo anche se non dirò quali. I colleghi temevano molto che intervenisse la Procura Generale a frenare le loro indagini, quella di Bologna, e mi chiesero di mantenere il riserbo. La mattina dopo quella della perquisizione, era domenica, sono piombati a Reggio il Procuratore Generale e il suo vice nel mio ufficio ed io, avvertito dal colonnello Gatti, non mi sono fatto trovare impreparato perché il loro problema non era che un procuratore venisse indagato, ma che fossero venuti a fare questi atti di indagine. Non guardavano cioè la sostanza, il fatto, eventualmente illecito, commesso, bensì il problema corporativo che ne sarebbe derivato. Io non ho mollato, ho tenuto duro per tutelare anche i colleghi. Questo mi è costato l'astio del Procuratore Generale che però non riuscì mai a vendicarsi quando l'ho ritrovato in Corte d'Appello. Dopo tutto questo frastuono io e il collega veniamo chiamati a testimoniare davanti al Consiglio Superiore della Magistratura a Roma. Era scoppiato lo scandalo. Nel Consiglio i giornalisti hanno una fonte che li informa su tutto quello che accade. Per di più quest'udienza era pubblica, non c'erano segreti. Quindi vengono con noi anche giornalisti da Reggio, facciamo il viaggio insieme. Arriviamo a Roma e nel pomeriggio

si va in piazza Indipendenza, dove vengo sentito dal Consiglio Superiore in udienza pubblica. Rispondo alle domande in modo esauriente e tra queste mi chiedono: “Lei che è sostituto anziano, cosa si dice in città della faccenda dell'appartamento in uso gratuito dal procuratore?”, e io dico: “A nessuno sfugge la incorrelazione tra gratuità e sicurezza”. Sono scoppiati a ridere e uno dice: “Eh non sfugge nemmeno a noi”. Non esisteva alcuna relazione fra esigenze di sicurezza e gratuità, ovviamente. Dopo la lunga audizione esco dall'aula ed uno dei componenti, che era un mio vecchio amico scout di Roma, viene a salutarmi e mi dice: “Giancarlo hai fatto un figurone”, “Sì, ma quando risolvete questo problema?”, “Finora la situazione era bloccata - mi dice - ma con quello che hai detto tu e quello che sta dicendo il collega vedrai che qualcosa succede”. Qualcosa infatti è successo: la mattina dopo il Procuratore presenta domanda di pensionamento anticipato perché da Roma era partita la soffiata “qua le cose si mettono male” e col pensionamento ha così estinto la procedura.

Io sono ‘dio’

Siamo in campo civile in tema di interdizione. Mi recai all'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova, assieme al giudice che si occupava della causa e all'avvocato che aveva promosso l'interdizione su richiesta dei congiunti dell'interdicendo. In cosa consiste questo esame? Il giudice deve sottoporre l'interdicendo a interrogatorio, facendogli domande elementari per vedere se è orientato nel tempo e nello spazio e se ha contezza dell'uso del denaro. Domande come ‘che giorno è oggi?’, ‘dove ci troviamo?’. In questo caso l'interdicendo rispondeva in modo perfetto a tutte le domande, sembrava una persona sana di mente, lucida e il giudice è arrivato quasi a dire all'avvocato ‘ma che cosa avete chiesto l'interdizione di questo qui che è più normale di noi?’. L'avvocato mostrava segni visibili di sconforto, rischiava una brutta figura davanti al giudice, però aveva chiesto l'interdizione in base a riscontri psichiatrici e l'interdicendo era in manicomio, non era in una dimora normale. Chiedo al giudice di poter vedere gli atti. Leggo rapidamente la perizia psichiatrica e

rilevo che questo interdicendo era affetto da una monomania, semplicemente credeva di essere Dio. Evidentemente il giudice non l'aveva letta. Capita spesso in civile che i giudici leggano gli atti soltanto quando la causa viene assegnata a sentenza, ed è una pessima abitudine. Chiesi pertanto al giudice di poter fare una domanda e mi rivolsi direttamente all'interdicendo: "Ma lei chi è veramente?". È esploso: "Io sono Dio!!!" cominciò ad urlare "Io vi incenerisco tutti!!!". L'avvocato si era rasserenato; il giudice ne prende atto e assegna la causa a sentenza. Si rischiava di fare un errore giudiziario negando l'interdizione di una persona in tali condizioni psicopatologiche.

Chi commina e chi infligge

Potevo andare già a Bologna, avendo maturato l'anzianità necessaria, ma non l'ho fatto quando la procura era in difficoltà perché se no la barca affondava. Mi sono imposto di rimanere aspettando tempi migliori e, siccome si era creato allarme sul fatto che io volessi andare via, feci un comunicato scritto perché l'intervista a volte viene travisata, non sempre il giornalista riporta le parole e il pensiero dell'intervistato. Scrissi un foglio A4 e lo consegnai agli amici della Gazzetta di Reggio che l'hanno pubblicato integralmente, quindi non c'era pericolo di modifiche ed ho messo anche il titolo "Perché resto" elencando tutti i motivi, facendo così tutti contenti, tutti rasserenati, non c'erano i classici svarioni che tutti i giorni leggiamo sui giornali nella cronaca giudiziaria. Tra questi un mio pallino è il verbo '*comminare'* usato impropriamente per dire '*infliggere'*: il giudice non commina un bel niente, è la legge che commina, il giudice infligge. Questo è un errore ormai troppo diffuso, è un'epidemia. Si era creato un rapporto di tale fiducia che un sabato sera stavo andando al cinema con mia moglie, quando mi telefona un giornalista della cronaca giudiziaria chiedendomi di leggere un suo articolo per essere sicuro di poterlo pubblicare. Dico: "Sto andando al cinema", "La raggiungo al locale". Viene che stavo ancora alla cassa e mi fa leggere questo articolo. Lo leggo rapidamente e gli confermo che si può pubblicare. Questo ad indicare il rapporto di fiducia, di stima

reciproca e di amicizia che c'era. Nel tempo la situazione della procura è completamente cambiata in meglio, l'organico è stato riportato a tre sostituti, come era negli anni ‘80. È arrivato un procuratore nuovo, Franco Marani. Con lui c’erano rapporti di grande stima reciproca, sin dal mio primo periodo di permanenza a Reggio. Capii che quello era il momento adatto per andarmene. Anche se ci stavo bene, ormai avevo preso la decisione di fare questo salto, avendo raggiunto l'anzianità e volendo conseguire le funzioni superiori, quelle di Appello. Si era creato un posto libero a Bologna, in Corte d'Appello, che è un ufficio giudicante. Io venivo dalla procura, quindi cambiai completamente funzione.

BOLOGNA

A Bologna vengo ricevuto con grande cordialità dal Presidente che mi assegna alla seconda sezione penale della Corte d'Appello di Bologna.

Direttore d'orchestra

Il lavoro di Corte d'Appello è molto gravoso, ma del tutto diverso da quello della Procura. È una macchina di produzione di sentenze. Un lavoro di studio e di scrittura molto pesante. Però sei tranquillo se riesci a tenere il ritmo e non perdi le scadenze previste dalla legge. Lavorando si riesce ad avere anche una certa tranquillità. C'era un consigliere anziano che presiedeva in modo alternativo al presidente di sezione. Dopo pochi mesi questi va in pensione e di quelli in forza alla sezione il più anziano ero io. Da quel momento ho svolto l'incarico di presiedere l'udienza penale, con grande soddisfazione. L'udienza è il momento centrale del processo, non sono le indagini, non è il clamore: l'udienza è un rito dove tutto si svolge nel massimo ordine. Si parla uno alla volta, le voci non si accavallano! C'è quasi una messa in scena pubblica in cui si *celebra*, questo è il verbo, il processo. Mi piaceva così tanto presiedere l'udienza, che un collega mi disse: "Ma tu non fai il presidente, fai il direttore d'orchestra perché rallenti o acceleri il ritmo dell'udienza a seconda delle esigenze. Non hai quella frettolosità che hanno altri colleghi che devono chiudere per andare a casa". Come presidente di udienza mi attenevo ai tre valori indicati dal diritto romano per il magistrato; ***l'auctoritas*** che vuol dire autorevolezza che non è autoritarismo, ma l'autorità che deriva da quello che fai, che non viene imposta; la ***maiestas*** che vuol dire consapevolezza della natura sovrana della funzione che compi; la ***gravitas***, parole studiate e non dette con la fretta, gesti non frenetici. Questo era il mio modo di condurre l'udienza e poi andare fino alla fine. Nelle mie udienze non esisteva il rinvio "per ora tarda". Il lavoro assegnato andava finito a qualunque ora.

Il processo dei turchi

Un processo importante in cui mi sono imbattuto è stato "il processo dei turchi" un grande traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Si parlava di centinaia di chili di sostanze che viaggiavano sotto le mendaci spoglie di tappeti. Uno degli imputati era un commerciante di tappeti che assicurava la copertura a questo traffico dalla Turchia a Bologna. Processo gravoso, fatto di tanti faldoni da studiare e da spiegare in udienza. Riusciamo ad arrivare alla fine con la conferma delle condanne perché la Corte d'Appello non è che inventa nulla, deve solo confermare o riformare le sentenze di primo grado. Confermammo le pesanti condanne inflitte dal Tribunale e ci siamo ritirati in Camera di Consiglio dove due funzionari dell'Ambasciata Turca sono venuti a complimentarsi per il modo con cui era stato condotto il processo e per il rigore della sentenza pronunciata.

La sentenza si compone di: 'fatto' e 'diritto'

Come si svolge l'udienza di appello? Ogni consigliere ha dei processi affidatigli. Li ha studiati, deve fare una relazione che poi introduce il dibattimento. Dopo la relazione, se non ci sono prove suppletive da assumere parla il Procuratore Generale, la difesa e poi la corte si ritira e delibera. Questa relazione la si può fare in diversi modi. Molti colleghi la scrivevano e il testo diventava parte della sentenza. La sentenza si compone di 'fatto' e 'diritto'. Il fatto è lo svolgimento del processo. Scrivendo la relazione i colleghi praticamente avevano già mezza sentenza fatta. La parte del diritto, la motivazione vera e propria, non potevano scriverla perché dipendeva dalla decisione della corte e dallo svolgimento effettivo del processo. A me piaceva invece fare una scaletta perché, avendo studiato il processo, le cose le avevo già in mente. Con la scaletta richiamavo gli argomenti e li esponevo in modo orale. Leggere uno scritto, o dire invece le cose a voce, sono modalità diverse. L'oralità non può fondarsi su un atto scritto e a me riusciva meglio, da ex pubblico ministero, il genere letterario orale più che quello della lettura, tanto che quel già menzionato collega ha detto: "I tuoi non sono appunti, sono uno spartito".

Come fare una brutta figura

Un episodio abbastanza curioso è capitato con un avvocato in un processo normale in cui c'era un problema di testimonianze oculari. I testi oculari non sempre dicono la stessa cosa: ad esempio, per lo stesso incidente stradale, due testimoni oculari presenti sul fatto ti raccontano in buona fede quello che hanno visto, ma le due descrizioni possono non coincidere. Come è possibile? Il cervello rielabora quello che vedi. L'uomo non è una macchina fotografica e riferisce quello che il cervello ti fa credere d'avere visto, secondo categorie inconsce che tu hai cerebralmente. Non è che il teste menta se la sua versione è diversa da quella di un altro, è che dice quello che *crede di avere visto,* che può essere diverso da quello che *crede di avere visto* l'altro testimone oculare. In quel caso c'erano testimonianze oculari difformi e l'avvocato, per fare sfoggio di cultura davanti al cliente, fa un riferimento letterario incorrendo però in un infortunio. Dice: "Sì, ma il problema dei testimoni oculari è ben risolto da Dickens ne '*Il libro della giungla"*". Mal gliene incolse con uno che ci ha lavorato su '*Il libro della giungla*'! Ho avuto facile gioco. Con bonomia, senza asprezza: "Avvocato, '*Il libro della giungla'* è stato scritto da Kipling e l'episodio al quale si riferisce non è ne '*Il libro della giungla'*, ma in *'Kim ragazzo indiano'* di Kipling". L'avvocato a quel punto vuole arrampicarsi sugli specchi: "Presidente converrà con me che fra Kipling e Dickens vi sono molti motivi in comune", "Tutt'altro, Dickens ambienta i suoi romanzi in contesti di estrema povertà, mentre Kipling è l'alfiere dell'imperialismo trionfante". Per evitare che proseguisse nella sua brutta figura dico la frase di rito: "La corte si ritira" e usciamo tra le risate dei colleghi. Quando ci si avventura in citazioni bisogna essere sicuri che la fonte sia quella giusta.

'Promoveatur ut amoveatur'

Questo non è un episodio occorso a me, però merita di essere raccontato perché ha risvolti molto illuminanti. Si tratta della strage alla stazione di Bologna, del 2 agosto del 1980. Nella vigenza del codice abrogato nel 1989, i casi complessi venivano istruiti dal

Giudice Istruttore. La Procura svolgeva le prime indagini e poi, se si trattava di indagine facile e breve, portava a termine l'istruttoria e mandava l'imputato a giudizio. Nei casi complessi iniziava la formale istruzione. Il Pubblico Ministero, fatti i primi accertamenti, mandava gli atti al Giudice Istruttore per la formale istruzione ed era quindi il Giudice Istruttore l'organo inquirente. In quella sede il Pubblico Ministero aveva funzioni di consulenza, poteva esprimere richieste e pareri, ma non compiva atti di indagine. La strage del 2 agosto 1980 era certamente "istruzione complessa", quindi formale istruzione. Se non che il Giudice Istruttore si era '*infatuato'* dei Servizi Segreti e aveva esautorato dalle indagini gli organi ordinari di Polizia Giudiziaria. Si affidava completamente ai Servizi Segreti e questo non piaceva alla Procura. Ma c'era anche un altro grave motivo di dissidio, il Giudice Istruttore, su suggerimento dei Servizi Segreti perseguiva la pista libanese, quella del terrorismo islamico, mentre la Procura di Bologna, già dai primi elementi, aveva imboccato la strada del terrorismo nero. Questi erano i due elementi di contrasto, ma la Procura non poteva fare nulla essendo un organo di consulenza, non di diretta attività inquirente nella fase formale. A un certo punto i Servizi Segreti dicono al Giudice Istruttore di avere una fonte che poteva illuminare le indagini e individuare gli autori di questo vile attentato. Però questa fonte si trovava a Beirut e non poteva venire in Italia, bisognava andare là. Informano, in base alla legge, il Pubblico Ministero e organizzano un viaggio a Beirut. Fissano un appuntamento con partenza dal cortile del Palazzo Baciocchi dove c'è la sede della Corte d'Appello. Va il collega del Pubblico Ministero all'ora e nel luogo convenuti e non trova nessuno. Chiede informazioni al carabiniere di guardia: "Dottore, il suo collega è già partito due ore fa". L'avevano seminato. I Servizi Segreti, d'accordo col Giudice Istruttore, temendo che il Pubblico Ministero potesse nuocere alle loro indagini, avevano fissato un falso orario di partenza, posticipandolo rispetto a quello reale di due ore. Al che il Pubblico Ministero chiama l'auto di servizio e si fa portare di gran carriera alla Malpensa. Arriva che l'aereo sta decollando, e così torna a Bologna. Nel frattempo a Beirut, per due giorni, i due agenti dei Servizi

hanno portato il Giudice Istruttore in giro per locali, diurni e notturni, per assistere alla danza del ventre, con la scusa di cercare la fonte informativa. A un certo punto il Giudice Istruttore si scoccia: "Qua stiamo perdendo tempo, torniamo a Bologna". Ecco allora che, improvvisamente, compare la fonte. Ci volle poco al Giudice Istruttore per capire che si trattava di un millantatore che non era in grado di fornire alcun elemento utile alle indagini. La cosa ha avuto un seguito, la Procura si è fatta sentire e ne è scaturita un'inchiesta del Consiglio Superiore della Magistratura. Troppo grave era il dissidio tra Procura e Ufficio Istruzione, sfociato poi in un inganno. La conclusione fu il trasferimento d'ufficio di entrambi. Senonché il Giudice Istruttore, che era la parte che aveva recato offesa al Pubblico Ministero, seppure in combutta con i Servizi, venne promosso '*promoveatur ut amoveatur*' e divenne Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna. Il Pubblico Ministero, che era la persona offesa, venne invece trasferito alla Pretura di Modena, quasi una '*regradatio'*, direbbero i romani. Subentrò un altro collega all'Ufficio Istruzione, che esautorò dalle indagini i Servizi e le affidò a Polizia e Carabinieri, perseguendo la pista nera che poi è risultata quella veritiera. Mi ha raccontato questo collega di aver convocato nel suo ufficio il responsabile dei Servizi nel territorio dell'Emilia Romagna e di avergli detto: "Voi dovete smetterla di rompere - e usa la parola pertinente - altrimenti la faccio arrestare". Da quel giorno in poi dei Servizi Segreti negli uffici giudiziari di Bologna non vi fu più traccia.

La minoranza vince

In un processo il Consigliere Relatore aveva rilevato una causa di inammissibilità dell'appello. Procuratore Generale e difensore non rilevano la stessa causa. Ci ritiriamo in Camera di Consiglio. Il Consigliere Relatore insiste nel ritenere sussistente la causa di inammissibilità. Questo voleva dire che, se accolta, non si faceva il processo. Non ero d'accordo e manifesto il dissenso, motivandolo. L'altro collega, il più giovane, propende per la inammissibilità. Mi trovo in minoranza e come vuole il codice metto la questione ai voti. Vota il Consigliere Relatore e insiste per la inammissibilità.

Voto io per l'ammissibilità. Il terzo, il collega più giovane, con un filo di voce come era solito fare da persona educata e discreta quale era, dice inammissibilità, ma il collega relatore, che era anche un po' sordo, capisce ammissibilità e allora prende atto di essere stato messo in minoranza: "Va bene, procediamo". Capisco subito che è caduto in equivoco, ma taccio, non perché volessi vincere pur essendo in minoranza, ma perché andando a sentenza si garantivano meglio le parti. Lascio quindi che il collega fraintenda l'esito della votazione. Nel frattempo, il collega si era totalmente estraniato. Ha preso atto, o forse ha creduto che il consigliere relatore avesse mutato opinione, ma non ha obiettato nulla al fatto che tornassimo in udienza e celebrassimo il processo.

Due sentenze straniere particolari

La Corte d'Appello, tra i suoi compiti, ha il riconoscimento delle sentenze penali straniere, diversamente non valgono nulla in Italia, e viceversa. Perché abbiano effetti, devono essere riconosciute con un atto formale della Corte d'Appello. Mi imbattei in due casi che riferisco solo per curiosità. Una sentenza era di un paese islamico che affaccia sul Mediterraneo. Notai che era intestata "*In nome di Allah, clemente e misericordioso*", però poi c'era una condanna severissima, molto più alta di quella che infliggiamo noi. Mi è parsa una contraddizione tra l'enunciato e il verdetto. Un altro caso più di sostanza, invece, è una sentenza bulgara per omicidio colposo. L'esempio classico delle "colpe concorrenti" è eccesso di velocità da una parte e violazione del diritto di precedenza dall'altra. Sono due colpe concorrenti. Uno dei due muore, l'altro è imputato di omicidio colposo, ma è una colpa a metà, un episodio meno grave di chi investe un pedone sulle strisce. Da noi in un caso così si dava il minimo della pena, 6 mesi: con le generiche, 4 mesi: se si faceva il giudizio abbreviato o il patteggiamento, 2 mesi e 20 giorni: una sciocchezza. In quel caso di precedenza violata e velocità eccessiva: 3 anni di reclusione, nella sentenza bulgara. Viene fatto appello: gli aumentano la pena respingendo la "supplica" (termine usato in Bulgaria per i ricorsi in appello).

Pensionamento anticipato

Decido per il pensionamento anticipato

Sono andato in pensione anticipatamente, avendo maturato l'anzianità necessaria. Sarei potuto rimanere ancora in servizio ma non potevo trascinarmi in Corte d'Appello con l'avanzare degli anni senza aspirazioni. Gli sbocchi quali erano? O il presidente di sezione, ma erano 7 posti su circa 50 consiglieri. Alcuni colleghi in modo macabro depennavano dall'annuario dei magistrati quelli che morivano per avanzare di posto e non mi piaceva mettermi in quella situazione. Oppure andare in Cassazione, ma in Cassazione fai lo scrivano, vai una settimana al mese a Roma, stai cinque giorni, fai cinque udienze e poi tre settimane a casa a studiare e a scrivere. Oppure puntare su un posto direttivo, ma devi andare in sedi periferiche quindi sfasci la famiglia che non ti viene dietro avendo figli grandi. Dato che anche mia moglie era già in pensione volevo stare un po' di più con la mia famiglia. Non mi pento di quella scelta, anche se ha suscitato grande meraviglia tra i colleghi: “Ma cosa fai, ti annoierai!”. Un collega di Ferrara, che mi conosceva bene, scherzosamente diceva: “Macché annoiarsi, lui ha i Sumeri che l'aspettano!”, sapeva della mia passione per lo studio della storia classica.

Avvocati da citare

Per concludere il discorso magistratura, voglio ricordare i nomi di alcuni avvocati. Stante il lavoro che ho svolto, erano in posizione antitetica, dialettica per cui citare i loro apprezzamenti ha ancora più valore. Ero arrivato da poco a Sondrio e lì quando arrivi ti misurano, arriva il magistrato nuovo e gli danno subito l'etichetta. Questa etichetta aveva come autore il principe del foro di Sondrio. Il principe del foro è l'avvocato di maggiore rinomanza in ciascun foro. L'avvocato **Salvatore Bonomo** disse di me: “Si è severo, ma illuminato”. L’ho considerato un elogio al ruolo di Pubblico Ministero.

Ero già a Chiavari e venne a trovarmi da Sondrio un avvocato. Non aveva processi, venne soltanto per farmi visita, prendere un caffè e fare dieci minuti di chiacchiere. Era l'avvocato **Eliseo Caramatti**, il difensore che portavo con me in carcere a Sondrio quando gli arrestati non avevano un difensore di fiducia. Era il mio difensore d'ufficio tanto che veniva chiamato "il difensore della mutua".
A Chiavari si era sparsa la voce del mio trasferimento, viene nel mio ufficio l'avvocato **Emilio Cella**, il presidente dell'Ordine degli Avvocati, e mi chiede espressamente di recedere dal mio proposito di andare altrove. Mi disse anche una frase molto significativa: "Dottore vedrà che le cose si aggiustano", alludeva ai costumi chiacchierati del Procuratore, che poi finì arrestato.
A Modena ero in udienza e l'avvocato **Massimo Jasonni** che non era impegnato nel processo in corso se ne stava intento a scrivere una lettera. Finita l'udienza me la consegna ed era piena di elogi nei miei confronti. Una lettera che mi ha molto commosso.
Al momento del ritorno a Reggio ricevo una lettera dall'avvocato **Luciano Ronchi,** anche quella piena di apprezzamenti con una premessa: "Lungi da me ogni accusa di piaggeria". Ormai ero trasferito quindi non c'era da esprimere nulla che non fosse nell'ambito degli elogi e delle considerazioni del tutto spontanee.
A Reggio c'era un grande rapporto di reciproca stima, ma anche di simpatia, con gli avvocati che esercitavano il penale. Ho già citato l'avvocato **Carmelo Cataliotti**: c'era poi l'avvocato **Romano Corsi** che avevo conosciuto a Chiavari. Scaturì tra noi una simpatia, capii trattarsi di persona molto colta.
Quando presi servizio a Reggio incontravo l'avvocato **Romano Corsi** e tra noi era una sfida di citazioni dotte. L'avvocato Corsi era chiamato '*giurista medievale'* perché persona colta, sempre ricca di citazioni e ci sfidavamo a broccardi latini, a chi ne sapeva di più. E così anche l'avvocato **Giulio Bigi**.
Tutti gli avvocati di quella generazione erano più anziani di me, di una generazione della quale adesso incontro i figli ai quali i genitori parlavano di me cosicchè hanno conservato questa stima che mi manifestano quando ci incontriamo.

Nessun ripensamento?

(Al termine del capitolo relativo all'esperienza professionale sorge spontanea la domanda. Il riferimento è all'episodio del commissario Montalbano di Andrea Camilleri nel quale un giudice in pensione riesamina tutti i propri processi alla ricerca di errori commessi nell'emettere le sentenze).

L'ho visto più volte quell'episodio: **il giudice non deve mai andare a rivedere**. Lo dicevo ai miei colleghi, presiedendo il collegio: "*ci si pensa molto prima, mai più dopo*". Ho avuto più imputati assolti, che io ero convinto fossero colpevoli, che non l'inverso. Mi spiego, **per me se uno va a giudizio è colpevole**, non si torna indietro. La convinzione si acquisisce quando fai l'atto. Può darsi che poi il tribunale lo assolva per tante ragioni. Anche se quella persona è veramente colpevole, può farla franca. Ho parlato dell'incertezza delle prove oculari, quindi può darsi che un colpevole sia assolto. **Per il Procuratore non ci sono imputati colpevoli e innocenti, ci sono imputati dei quali viene riconosciuta la colpevolezza e imputati dei quali non viene riconosciuta la colpevolezza.** Per la Procura l'imputato che va a giudizio è già condannato perché è sicura di quello che fa. Se poi viene assolto non è un errore mio, è la dinamica processuale. Ovviamente l'ottica del Magistrato Giudicante è diversa da quella del Pubblico Ministero. **Il tarlo del dubbio non deve mai rimanere**. Con riferimento ai casi da me trattati **non ho nessun ripensamento, assolutamente!**

Molto emblematico è stato il caso Berlusconi, perché le malefatte di Berlusconi sono palesi a tutti, sono di dominio pubblico, sappiamo quello che ha fatto, però è stato quasi sempre assolto, tranne una volta. Perché è stato assolto? Per cinque ragioni precise.

- *I° - ha abolito i reati dallo stesso commessi.*
- *II° - ha accorciato i termini della prescrizione.*
- *III° - ha reso più difficili le rogatorie all'estero.*
- *IV° - il codice di procedura penale è pieno di trappole e i suoi avvocati hanno avuto buon gioco nell'approfittarne.*
- *V° - ci sono stati errori in coloro che hanno svolto le indagini, non sono stati sufficientemente cauti e sono caduti nelle trappole di cui parlavo prima.*

Per spiegare come Berlusconi l'abbia fatta franca, si può creare un parallelo con il comportamento di Semiramide, descritta da Dante nel cerchio dei lussuriosi, che *rese la libidine lecita nel suo regno*. Fece una legge per affermare che la libidine, la lussuria era cosa lecita e giusta "*per torre il biasmo in che era condotta*". Allo stesso modo ha fatto Berlusconi. "Rese il reato non più reato". *Abolitio criminis*, questo è l'istituto di cui si è avvalso Berlusconi per farla franca.

La famiglia costruita

IL LUOGO DELLA VITA

Chi trova chi

Ho conosciuto la mia futura moglie a Giulianova, dove trascorrevo l'estate in villeggiatura. Avevo 23 anni e, oltre ad andare al mare, frequentavo anche la FUCI, studenti ed ex studenti universitari cattolici, assieme al mio inseparabile cugino Paolo. Frequentavamo le riunioni dove c'erano ragazzi e ragazze e ci guardavamo intorno. Si facevano anche delle belle gite nei paesi a ridosso del Gran Sasso. In una di queste gite ci eravamo messi d'accordo, io e mio cugino, di non sederci l'uno accanto all'altro, ma di andare a sederci accanto a delle ragazze, ovviamente, della nostra età. Così lui si sistemò dove meglio gli parse opportuno e io, guardandomi intorno, vidi un posto libero accanto a una ragazza e lì mi sedetti. Durante il viaggio si conversava, si familiarizzava, ci si raccontava la reciproca vita pregressa e fu proprio quella ragazza a diventare la mia futura moglie. Nacque una simpatia nel corso della giornata, poi però c'era il problema di ritrovarla, perché non c'erano telefoni portatili. Telefonare a casa, mai e poi mai, non potevi parlare con i familiari di una ragazza senza esserti prima presentato. Come ritrovarla? Era ancora settembre e pensai che l'avrei potuta trovare sotto un ombrellone. Il lungomare di Giulianova è lungo sei chilometri e noi eravamo in posizione centrale, in corrispondenza della nostra abitazione. Sapevo, dalle conversazioni avute con Giulia, che la sua abitazione era nel settore nord e quindi mi incamminai lungo la spiaggia verso nord. Però sulla spiaggia non si può camminare dove c'è la sabbia che crea ostacolo, bisogna camminare sulla battigia. E dalla battigia era difficile scorgere gli ombrelloni e ancor di più chi vi stava sotto. E così ero un po' perplesso su questa opera di ricerca. A un certo punto vedo due ragazze che mi salutano da lontano, da sotto il loro ombrellone. Era Giulia con la sorella. Le avevo trovate! O erano state loro a trovare me!? Da quel giorno ogni mattina andavo al mare e raggiungevo

l'ombrellone di queste nuove amicizie e rimanevo fino all'ora di rientrare a casa. Abbiamo cominciato a fare delle passeggiate e le sorelle di Giulia, avendo capito l'antifona, ci lasciavano soli. Camminata dopo camminata finalmente mi decisi a dichiararle la mia simpatia. La mia esternazione fu corrisposta e così nacque questo legame che non fu però ancora un vero e proprio fidanzamento. Era un legame che non veniva palesato alle rispettive famiglie. Era settembre ed era tempo di ripartire.

Un sistema di smistamento efficace

Io ero già laureato ed ero impegnato con la preparazione dei vari concorsi, mentre lei era ancora studentessa. Si comunicava via lettera. A quei tempi la corrispondenza era molto efficace, la lettera arrivava il giorno successivo, però bisognava adottare particolari accorgimenti. Andavo a spedire le lettere all'ufficio postale centrale di Roma. Oppure andavo alla stazione Termini dove c'erano cassette postali con l'indicazione della destinazione. Mettendo la lettera nella cassetta con scritto Pescara, veniva smistata sul treno in partenza per quella destinazione. Quando la mia lettera arrivava a Pescara, già durante il viaggio era stata imbustata nel plico diretto a Giulianova. Arrivava il giorno dopo rispetto alla spedizione. Attraverso questo giro di posta, scrivendoci un giorno sì e uno no, si rimaneva in perpetuo contatto.

Sotto la cenere il fuoco covava

Tuttavia il legame sentimentale non proseguì come auspicavamo. Ci fu un raffreddamento, prima da parte sua, poi da parte mia, e, attraverso alterne vicende, questo legame sfumò. Ci siamo ritrovati l'estate successiva, nello stesso gruppo di amici, però non manifestammo lo stesso interesse dell'anno precedente. L'anno dopo ancora, siamo nell'estate del ‘69, forse il fuoco sotto la cenere si era ravvivato, riconoscemmo i ‘segni dell'antica fiamma’, per citare Virgilio e Dante. Tanto sentimmo forte il legame che fummo indotti a dichiararci davanti alle rispettive famiglie. Fidanzamento ufficiale, si chiamava così. Già prima dell'inizio del fidanzamento andai a lavorare all'ENPAM e mi recavo dalla mia fidanzata ogni

fine settimana, tranne quelli in cui ero impegnato come capo-scout per l'uscita mensile con i miei ragazzi. Passavo con Giulia il sabato sera, la mattina della domenica e metà del pomeriggio. Questo per tutto il periodo 1969-1970.

Basta pagare la tariffa

Avevamo fissato il matrimonio per l'autunno del '71 e fu necessario cercare casa a Sondrio. Trovammo un appartamento in un edificio di nuova costruzione, mai abitato. Passammo l'estate a preparare il matrimonio. In prossimità delle nozze fissate per il 24 ottobre il mio parroco, Don Ennio ci disse che si era "dimenticato" di fare le pubblicazioni. E adesso come facciamo? È già fissato tutto, pranzo, parenti… "Dovete andare a Teramo a chiedere la dispensa". Scrisse una lettera dove esponeva il motivo della mancata pubblicazione e con quella andai a Teramo nella curia vescovile, dove l'unico problema risultò essere "pagare la tariffa". Pagata la tariffa prevista, mi hanno dato subito la dispensa, che era bella e pronta. Con questa dispensa, coordinandomi con l'anagrafe del comune di Giulianova, siamo riusciti a superare l'omissione del parroco e siamo arrivati in tempo alla data prevista per il matrimonio.

Sciogliere un voto

Dopo il matrimonio e il pranzo siamo subito partiti per il viaggio di nozze. Era pomeriggio inoltrato, quasi sera, valigia pronta in macchina, cambio d'abito e via. Data l'ora tarda, così come avevo programmato, non facemmo molta strada. Cento chilometri, giusto per fermarci a Loreto per sciogliere un voto. Avevo fatto il voto di andare a Loreto se avessi conseguito un "buon matrimonio". E così passammo la prima notte di nozze a Loreto, facendo visita ovviamente alla Basilica. Il giorno dopo siamo ripartiti per andare nella nostra nuova casa di Sondrio, dove ci siamo riposati e abbiamo cambiato le valigie per il viaggio di nozze vero e proprio. Partimmo il giorno dopo alla volta di Vienna. Arriviamo a Vienna all'una di notte, centrando in pieno l'albergo che avevamo già individuato. Vienna non è difficile come topografia, ha il Ring che sarebbe come i nostri viali, un po' più grande. Se si centra la traversa

giusta del Ring, non è difficile arrivarci. Non c'era bisogno di prenotare, se entravi in un albergo, una camera la si trovava facilmente. Rimanemmo a Vienna diversi giorni, visitando tutto quello che c'era da vedere. Rientrando dal valico di Tarvisio ci siamo recati a Venezia, meta d'obbligo per sposini in viaggio di nozze e infine arrivammo a Sondrio: e lì cominciò la nostra vita matrimoniale.

Le prime amicizie

Le amicizie si formavano inizialmente nell'ambiente di lavoro, con i colleghi e le rispettive famiglie. Dato che mia moglie ottenne una supplenza di inglese all'istituto magistrale di Sondrio, facemmo amicizia con il preside e la sua famiglia. Un'amicizia approfondita con reciproche frequentazioni. Pranzi e cene insieme. Il preside aveva una casa a Bormio, la domenica talvolta andavamo con loro in questa dimora montana. Fummo talmente legati da questa amicizia, che quando abbiamo avuto la necessità di cercare casa a Chiavari, ci offrirono ospitalità in una loro casa a Rapallo. Ci consegnarono le chiavi e siamo potuti restare lì tutto il tempo necessario per cercare casa. Altra amicizia, ancora più intensa, fu quella con i nostri dirimpettai, i Paganoni. Mia moglie e Marisa Paganoni rimasero incinta quasi contemporaneamente. Pressoché nello stesso periodo nacquero i nostri primogeniti. Eravamo ancora più legati da questa consonanza di situazione. Ci frequentavamo con grande confidenza. A volte si passava la domenica insieme, con gite nelle località turistiche della Valtellina.

La scelta del nome

Si avvicinava il momento del parto, previsto per l'estate. Feci in modo che coincidesse con il primo periodo di ferie, onde poter essere presente. Avevamo scelto Giulianova come luogo propizio per far nascere nostro figlio. Nel frattempo era necessario scegliere il nome del nascituro. Non potevamo sapere il sesso, a quei tempi il sesso si scopriva solo al momento della nascita. Fummo necessitati a ideare due nomi, uno maschile e uno femminile. Io mi volli sottrarre alla consuetudine di mettere il nome del nonno, non

perché non fosse un bel nome. Alfonso, mio papà, aveva un nome molto nobile, soprattutto per tradizioni ispaniche. Ma volevamo scegliere un nome nostro. Come fare? Avevamo uno di quei libri che si usano per scegliere i nomi, con i loro significati. All'epoca ero molto appassionato di calcio e quindi facciamo un torneo di 16 nomi. Ne scegliamo 16, poi facciamo incontrare un nome contro l'altro. Un torneo ad eliminazione diretta. 16, 8, 4, 2 e la finale. Il criterio di eliminazione era la scelta personale mia e di mia moglie. Vinse Stefano nel torneo dei maschi e Laura in quello delle femmine. Nacque maschio e fu Stefano.

Turista ante litteram

Eravamo in villeggiatura e d'estate dopo cena si usciva a passeggiare sul lungomare e tra la cerchia di amici c'era una vicina di casa di mia zia che era ostetrica. Appena Giulia, durante la passeggiata, accusò le pre-doglie del parto, questa ostetrica ci suggerì: “Andiamo in ospedale”, quello dove lei lavorava. Sistemò in camera Giulia e poi ci disse: “Andate pure a casa tranquillamente che qua ci penso io”. Vigilò su mia moglie per tutta la notte e la mattina successiva. A mezzogiorno nacque Stefano. Dopo pochi giorni avevo finito le ferie e dovevo rientrare a Sondrio. Andai poi a riprenderli in un secondo periodo di ferie e nel tornare a casa, con questo bambino di poco più di un mese, era già l'inizio di settembre, non volli sprecare il viaggio e ci fermammo a San Marino. Con Stefano imbragato nell'apposito cestino portabambini, eravamo degli assidui consumatori degli accessori della Chicco, salimmo su tutte e tre le rocche di San Marino. Questo fu il primo viaggio turistico fatto da mio figlio quando aveva poco più di un mese. Per di più all’estero!

Nasce il secondogenito

A Sondrio mia moglie fu costretta a lasciare l'insegnamento non avendo parenti che ci assistessero col bambino appena nato. Fu comunque agevolata da tutte quelle signore, mogli dei colleghi, o dei vertici delle varie amministrazioni che, maternamente, erano prodighe di consigli per questa giovane sposina e mamma. E poi

eravamo solidali con Marisa Paganoni che era nella stessa condizione. Era nato anche suo figlio. Questo agevolava e accentuava la nostra frequentazione. Arriviamo al momento del trasferimento, concomitante con la nascita del secondogenito, prevista per maggio. A febbraio ci affrettammo a cercare casa a Chiavari. Andammo nell'alloggio dei nostri amici a Rapallo e tutte le mattine io e Giulia andavamo a Chiavari per cercare casa. Il procuratore gentilmente ci mise a disposizione il maresciallo dei carabinieri di servizio in procura perché ci accompagnasse in queste peregrinazioni. Non fu facile, girammo molti giorni con mia moglie in avanzato stato di gravidanza. Finalmente troviamo casa presso un'anziana vedova. Un bell'edificio signorile, un appartamento che affacciava sulla strada principale, via Nino Bixio. Trovata casa mia moglie andò a Roma così che mia mamma potesse tenere Stefano e assistere mia moglie per il nascituro. Il 15 maggio al mattino molto presto mi telefona Marisa Paganoni e mi dice: "Giancarlo, è nato il tuo secondogenito". Non c'erano telefoni portatili e mia moglie aveva trovato più comodo telefonare all'amica Marisa che non in albergo. A fine giornata prendo il treno e alla mattina arrivo a Roma e vado a trovare il mio secondogenito Marco, nome scelto con lo stesso sistema di Stefano. Ritorno a Sondrio per un breve periodo in attesa che maturasse il termine del trasferimento a Chiavari dove si è riunita tutta la famiglia. Abbiamo preso alloggio nel nostro appartamento ed è cominciata la nostra avventura chiavarese.

Chi ha sparato alla lepre?

A Chiavari non fu difficile formare un gruppo di cinque coppie, nato quasi per caso, ma con una affinità direi quasi elettiva che ci ha tenuti uniti per tutta la mia permanenza. Con noi c'era il geometra, uno dei quattro soci fondatori del circolo ricreativo (il CROG), poi c'era il proprietario di un negozio di ottica molto affermato, il proprietario di un negozio di articoli radiofonici e infine un giornalista del Secolo XIX. Questo gruppo era molto affiatato: spesso, più che al ristorante o in pizzeria, cenavamo a rotazione nelle rispettive abitazioni. La moglie del proprietario del negozio di articoli radiofonici era bravissima a fare la paella più

buona di quella che si poteva trovare nei ristoranti. Facemmo anche una battuta di caccia. Io sono ostile alla caccia, però questo mio amico era appassionato, ed offrì la possibilità, a me e al giornalista, di partecipare ad una battuta di caccia in una tenuta guidati dai guardacaccia. Per prudenza (e per fortuna) non mi consegnò, tra i tanti che aveva, un fucile calibro 12, quello standard che usano i cacciatori, ma mi affidò un calibro 28, quello buono per sparare ai passerotti. Andammo a fare la battuta di caccia divisi in due squadre con l'intento di "andare a lepri". Eravamo al di qua e al di là di un vallone ed in mezzo c'erano le lepri. Avvistiamo la lepre sul lato dell'altra pattuglia e i due sparano due colpi a testa, che sentiamo distintamente, ma la lepre continua a correre e viene verso di noi risalendo tutto il vallone. Quando l'abbiamo bene in vista il mio amico spara due colpi, ma niente. Mi trovo così l'unico a non avere ancora sparato e con la lepre praticamente davanti ai piedi. Come gesto di cortesia offro il fucile al mio amico, ma lui, signorilmente non accetta la mia offerta. A fucile basso sparo senza guardare e la lepre rimane secca. I cacciatori sono gelosi e gli altri cominciarono a dire che la lepre era già ferita… La sera si porta la lepre a tavola e la moglie del titolare del negozio di ottica ha fatto vedere i pallini che erano del 28 mentre gli altri tre avevano il 12. Quella quindi era la prova che, purtroppo, l'assassino della lepre ero stato io, ma senza volerlo… ero stato costretto. Quella è stata l'unica volta in vita mia che ho ucciso un animale. Ad ogni buon conto, comunque la lepre l'abbiamo mangiata.

Un dentista per amico

Un caro amico è stato il mio dentista. Si chiamava Alfredo Ronchi e andavo da lui ogni settimana, il mercoledì, per farmi dare un'occhiata ai denti e per la pulizia, ma era una scusa per andare insieme al bar, dove ci raggiungeva il geometra, per prendere insieme l'aperitivo e fare due chiacchiere. Questo dottore mi fece anche dei lavori importanti, ma per pagarlo dovevo fargli violenza, in alternativa mi disobbligavo con dei regali. Una volta mi fece un'estrazione e per rincuorarmi, mi fece bere mezzo bicchiere di whisky dicendo: "Vedrai che questo è meglio dell'anestesia".

Tornai direttamente in ufficio con questo mezzo bicchiere di whisky in corpo. Chissà se sarò stato più efficiente quella mattina? Alfredo Ronchi aveva fatto pratica nel nord Africa con le nostre truppe. Aveva imparato a fare il dentista sul fronte di guerra, quindi era abbastanza esperto. Con Alfredo ci frequentammo anche come famiglie; con sua moglie, col figlio e la relativa moglie.

Una suora burbera

I miei figli fecero a Chiavari l'asilo ed in parte le elementari. Quando Marco frequentava l'asilo, chi di solito andava a parlare con le suore, era mia moglie, perché io ero impegnato col lavoro. Quella volta mia moglie non si poteva recare alla recita in programma per esigenze scolastiche e allora andai io per non far rimanere male nostro figlio. Come mi vide, Marco, che non era abituato alla presenza all'asilo di suo padre disse tutto entusiasta: "Suora c'è mio padre!" e la suora, seria, rispose: "E allora tu canta meglio!". È proprio vero che le suore non devono mai dare soddisfazione. È il loro metodo.

Una brava collaboratrice

La scuola per i miei figli era molto soddisfacente, erano ben voluti dalle insegnanti. La maestra di Marco se lo teneva in braccio perché era un batuffolo, se lo coccolava. Anche Stefano era il pupillo della maestra della sua classe. Essendo entrambi impegnati nel lavoro abbiamo avuto la necessità di assumere delle ragazze, sia per i lavori domestici, che per tenere i bambini durante tutto l'arco della giornata. Per scegliere queste ragazze mi rivolgevo ai carabinieri per essere sicuro che fossero degne di fiducia. Erano per lo più ragazze dei paesi di montagna dell'entroterra chiavarese. In un caso abbiamo preso una ragazza che era nipote di un maresciallo dei carabinieri. Stava in casa giorno e notte e venne con noi anche nelle vacanze estive a Giulianova. Era una ragazza sarda, Maddalena, ed era bravissima a fare gli gnocchi di patate, quelli che si squagliano in bocca: era molto servizievole. Era una di casa, non la donna di servizio, o la collaboratrice. La consideravamo come una persona

di famiglia. Teneva molto bene i bambini. D'estate li portava in spiaggia: veniva con noi nello stabilimento balneare.

Servizio sanitario personalizzato

Un'ultima agevolazione che avevamo a Chiavari era quella sanitaria. Appena arrivati un collega mi chiese: "Hai dei bambini?", "Si uno appena nato, e l'altro che ha due anni", "Mia moglie è pediatra, per cui avete il medico gratis assicurato per i vostri figli. Faccio così per tutti i colleghi". Sotto l'aspetto oculistico, essendo entrambi portatori di occhiali, il fratello del titolare del negozio di occhiali era oculista e anche da lui visite gratis, ovviamente non abusando. Avevamo poi un medico di base eccezionale. Non c'era da prenotare, si andava in ambulatorio, chiedevi: "Chi è l'ultimo?" e si aspettava. Quando avevo bisogno, uscivo dall'ufficio un po' prima del solito, e andavo nell'ambulatorio del dottor Brunetti dove al massimo c'era un paziente, se non nessuno, mentre lui era ancora in studio e mi facevo visitare. Era molto scrupoloso e teneva una scheda per ogni paziente che aggiornava dopo ogni visita.

L'appartamento del P.E.E.P.

Col trasferimento veniamo a trovarci nella necessità di cercare casa a Reggio. Anche qui mi sono rivolto ai carabinieri, dopo aver fatto peregrinazioni inutili tra architetti e costruttori che non mostrarono alloggi soddisfacenti. Abbiamo trovato un appartamento nuovo: acquistato, e mai abitato, da un appuntato in pensione che vi aveva investito la sua liquidazione. L'appartamento era in via De Gasperi che è a breve distanza dal luogo in cui mi trovo adesso. Edificio fatto col piano P.E.E.P. quindi non di lusso. Eravamo ben lontani dallo sfarzo dell'appartamento chiavarese, però era dignitoso, abitato da condomini altrettanto dignitosi e quindi accettammo questa opportunità. Eravamo un po' distanti dal centro, così mi abituai a prendere l'autobus per recarmi al lavoro. Imparai la strada per tornare a piedi, il tribunale era sopra la Standa, in pieno centro storico, all'incrocio tra via Emilia San Pietro e via Roma.

Due chierichetti improvvisati

A Reggio l'unico nostro appoggio era il fratello di mia moglie, che era medico. Preso servizio nel tribunale, mi informai su quale fosse la nostra parrocchia. Giuridicamente, era Sant'Anselmo, che si trova al Buco del Signore, non nel quartiere della Pappagnocca, ma in uno limitrofo. Andai a presentarmi a Don Paolo che mi disse: "Guarda che stanno per fare la parrocchia anche lì da voi, però ci vorrà del tempo". Nel frattempo trovammo più comodo frequentare Sant'Antonio. C'era un frate, padre Francesco Dallari, che ci accolse con molta cordialità e, lì per lì, ebbe l'idea di far servire messa ai miei figli. Li vestì da chierichetti con l'abito bianco e rosso. Per me fu una cosa veramente commovente. Durante l'omelia ci tenne a presentarmi alla comunità, dicendo chi ero, e dandomi il benvenuto. Una accoglienza fantastica! Sono rimasto in rapporti con padre Francesco che mi chiamò alcune volte per fare delle conferenze nell'ambito parrocchiale in tema di sostanze stupefacenti, problema che lui seguiva molto sul piano del recupero. Gli feci presente che la mia ottica era quella della repressione e non quella del recupero. Lo Stato mi pagava per fare un'altra cosa. Padre Francesco ne convenne e mi invitò a mantenermi nell'ambito di mia competenza.

Le comunità di base

La parrocchia di San Luigi Gonzaga venne istituita quando ancora non c'era l'edificio, ma un capannone prefabbricato. Cominciammo a fare un'attività molto vivace. Ci dividemmo in gruppi, le cosiddette comunità di base, con riunioni settimanali nelle quali si parlava di argomenti spirituali. Dopo questa breve esperienza vennero due sacerdoti fantastici, Don Fortunato Monelli, con cui sono in contatto, che venne a dare l'estremo saluto a mia moglie e concelebrò il funerale. Prima ancora concelebrò il matrimonio di mio figlio a San Bartolomeo. Con Don Fortunato ho avuto rapporti quando era parroco a Villa Sesso per organizzare attività in comune. E il vice parroco Don Giorgio Borghi con cui ho stretto legami di amicizia fraterna e che poi andò in Brasile dove si sposò ed attualmente là vive con tre figli facendo il docente di teologia.

Campeggi autogestiti

La nostra vita parrocchiale fu molto intensa. Organizzavamo dei campeggi estivi. Prendevamo in locazione una struttura alberghiera e la gestivamo noi, sia dal punto di vista della cucina che dei servizi di approvvigionamento. C'erano delle esperte cuoche nell'ambito parrocchiale ed i servizi di lavaggio piatti e pulizia venivano svolti a turno dalle famiglie, due famiglie per ogni turno. Un'esperienza molto formativa. Facevamo dei soggiorni per ragazzi in due fasce di età, i quattordicenni e i sedicenni. Io partecipavo, in virtù della mia esperienza scoutistica, come assistente ed educatore ad entrambi i periodi. Con Don Fortunato e Don Giorgio, ma soprattutto con Don Giorgio, avevo un legame di fraterna amicizia. Portando i ragazzi in escursione su per rifugi, con gli zaini e pranzo al sacco, mandavamo i ragazzi avanti e intanto noi conversavamo, di problemi spirituali e personali. Quando ne avvertivo la necessità gli chiedevo di potermi confessare, ma Don Giorgio rispondeva: "Cosa ti vuoi confessare? Abbiamo già parlato di tutto!". Facevo tutto il periodo estivo in montagna. Andavamo nelle Dolomiti, in Val di Fassa, in Val Gardena, le valli intorno al passo Pordoi, Campitello di Fassa, San Giovanni, Vigo, Arabba. In quel periodo preferivo andare in montagna più che al mare. Trovavo molto formativo fare due periodi con i ragazzi e uno con le famiglie. Si camminava molto. Quando c'era il gruppo delle famiglie la sera ci si riuniva, si cantava, si giocava a carte, e poi si studiava l'escursione del giorno dopo, o meglio un giorno sì e un giorno no per alternare lo sforzo fisico con il riposo. Un giorno si faceva l'escursione "pesante" e il giorno dopo un'attività più leggera. Portavamo i ragazzi a pattinare nelle piste sul ghiaccio che si trovavano nelle vicinanze. Il giorno dell'escursione 'dura' ci si divideva in due gruppi, quello che andava fino al rifugio più in alto e quello che si fermava prima. C'erano escursioni per tutte le possibilità. C'era il gruppo delle ferrate, quelli che amavano poco camminare, come ho capito ben presto e quindi li lasciavamo andare sulle ferrate dove ti arrampichi per sentieri attrezzati, vai in verticale e sei esposto ai pericoli. Sei sul bordo dei precipizi e ti devi aggrappare, protetto dalla cintura di sicurezza, però di

cammino ne fai poco, sei subito su. Invece a me piaceva andare nel gruppo che camminava tutta la giornata. Andavamo nei rifugi più alti, con il pranzo preparato al mattino dalle famiglie di servizio.

Frequentazioni amicali

Nell'ambito di questa vita parrocchiale riuscimmo anche a fare delle amicizie che presto presero diramazioni esterne, nel senso che ci vedevamo anche al di fuori della parrocchia. Eravamo quattro coppie molto affiatate, andavamo insieme in pizzeria, al cinema e in gita. C'era anche un altro gruppo, sempre di genesi parrocchiale, che s'intratteneva su temi culturali, senza disdegnare le attività ludiche o gastronomiche. Sotto l'aspetto sociale non eravamo al livello di Chiavari, però ci siamo aggiustati bene. L'ambiente giudiziario di Reggio era un po' "respingente", qualche approccio con alcuni colleghi, ma niente di più, non si è andati al di là dei convenevoli, o di qualche occasionale incontro conviviale. Col trasferimento a Modena abbiamo ampliato le nostre amicizie. Vi ho ritrovato un ambiente più caloroso e così abbiamo fatto amicizie estese anche ai rispettivi coniugi. Con due avvocate, disdegno il termine dispregiativo 'avvocatesse', una di Carpi che era la compagna dell'ex sindaco di Carpi, Werther Cigarini, l'altra, ancora più amica, di Formigine con la quale sono ancora in contatto. Insieme a loro abbiamo fatto anche dei viaggi. Essendo loro senza figli ci vedevamo con facilità sia a Formigine che a Reggio. Altri amici li abbiamo acquisiti nei viaggi che abbiamo fatto. Abbiamo conosciuto una coppia nel 2001 in un viaggio in Grecia e sono rimasti i nostri più cari amici. Essendo friulani sono un po' distanti, ma abbiamo continuato a fare i viaggi insieme. Concludo l'elenco citando Marina Marchetti, una carissima collega di Piacenza che ho conosciuto a Bologna nelle commissioni per gli esami da avvocato.

I viaggi

Fatti non foste a viver come bruti

Il viaggio come scelta di vita

Una parte importante del nostro matrimonio è costituita dai viaggi. Ribadisco che la nostra unione, sin dal fidanzamento, è stata connotata da un legame molto forte. Come in tutti i matrimoni non sono mancati momenti di dissapore, di dissidio, di incomprensione, però sempre superati perché è prevalso il senso del legame, sia tra coniugi, sia esteso all'istituto della famiglia. Questo legame ci ha sempre riportati l'uno verso l'altro. Ho parlato di legame perché, pur essendo occupati ciascuno in modo diverso nella vita quotidiana, con lavori diversi, con attività diverse, nei viaggi ci ritrovavamo. E questo collega il viaggio al legame. Prima dei viaggi di coppia ci furono i viaggi con i ragazzi. Del viaggio a San Marino col frugoletto di un mese ho già parlato. Subito dopo, a novembre, avevo le ferie fuori stagione perché essendo rimasto orfano del Procuratore della Repubblica, ho dovuto reggere la sede vacante a Sondrio per un anno intero. Mi era rimasto pertanto questo periodo di ferie residue da consumare a novembre. Non volevo sprecarle e allora con Stefano, che aveva circa a tre mesi, andammo a Firenze. Prendemmo alloggio, non in città dove gli alberghi sono un po' cari, ma a Pontassieve che è a breve distanza da Firenze. L'albergo costava di meno, eravamo fuori dal traffico, nessun problema di parcheggio, o di circolazione. La mattina prendevamo il treno con il passeggino con le ruote, scendevamo a Firenze e la si visitava. A tre mesi Stefano era ancora sotto allattamento quindi andavamo nei parchi pubblici in posizioni riservate e lì Giulia allattava questo frugoletto e così abbiamo fatto delle belle vacanze novembrine col tempo ancora clemente.

In vacanza anche col solo papà

Ho fatto dei viaggi anche soltanto con i figli, senza moglie, quando era impegnata a scuola. Con Stefano, sedicenne, sono stato nella

primavera del 1988 dieci giorni a Madrid. Abbiamo soggiornato in albergo e visitato le cose degne di essere viste. Con entrambi i figli sono stato dieci giorni in Baviera. Volevamo trovare posto a Monaco però c'era contemporaneamente una fiera, quindi abbiamo ripiegato su Augsburg e fu una fortuna perché così visitammo non solo Monaco, ma anche Augsburg, l'antica Augusta Vindelicorum dei Romani, con una cinta muraria ancora intatta. Siamo andati anche nella strada dei castelli la Romantische Strasse con il famoso castello di Ludwig. Siamo stati tutti insieme a Parigi una settimana. L'anno precedente c'eravamo andati, io e mia moglie soltanto, per due giorni, affidando i figli agli zii. Facemmo questo blitz natalizio che ci impegnò: un giorno per andare, due giorni a Parigi e il quarto giorno per tornare. L'anno dopo invece ci portammo i figli. Riuscii a portare i miei figli, ancorché così bambini, al Louvre. Per tenerli buoni un giorno e mezzo mi sono avvalso di uno stratagemma che adoperavo ogni volta che andavamo a visitare una mostra, o un museo. Tenevo in mano la guida del Touring che era un vero libro di storia dell'arte non solo una guida turistica, vedevo quale era l'opera più pregevole indicata dalla guida e interpellavo i miei figli che dovevano indovinare, in ogni sala, quale fosse l'opera più bella. Con questa sorta di gara li ho tenuti un giorno e mezzo al Louvre. Era una tecnica che adoperavo anche a Roma dove andavamo spesso a trovare mia mamma. Con questa tecnica, messa sul piano del gioco, del quiz, riuscivo ad intrattenerli anche per mezza giornata in qualche museo. A dire il vero a Parigi dovetti promettere che dopo il Louvre li avrei portati a Luna Park dove c'è la grande ruota sulla sponda della Senna: cosa che feci. Riuscimmo comunque a visitare bene Parigi: oltre al Louvre, la Conciergerie, Notre-Dame, les Champs-Elysées, la passeggiata. Alla Tour Eiffel siamo arrivati fino al secondo livello, con l'ascensore, poi Les Invalides, le Dôme con il sarcofago di Napoleone circondato da quelli dei suoi fratelli. Una cosa che mi ha entusiasmato è stata trovare le librerie aperte anche a mezzanotte. Molte librerie avevano all'interno la sala da tè. Entravi, potevi sederti, leggere i libri e consumare quello che volevi. Un'opportunità che ho trovato adottata dalla Feltrinelli di Bari e in quella di Parma. Personalmente

la trovo molto comoda, perché si va in libreria non solo per comprare, ma anche per consultare e se c'è la possibilità di avere non solo il bar, ma anche i servizi a disposizione (cosa rara) si alza il livello di soddisfazione.

Il mancato scippo

Sempre con i figli, siamo stati a Napoli e dintorni ed anche in quel caso ho adottato la formula di alloggiare fuori dalla città. Trovammo albergo a Caserta, dove c'era anche da visitare la Reggia ed il primo giorno a quella l'abbiamo dedicato. La mattina si prendeva il treno, si andava a Napoli e si visitava quello che c'era da vedere. Senza avere il fastidio e l'onerosità di soggiornare nella grande città, che è densa di pericoli, come abbiamo potuto verificare dopo avere assistito a uno scippo ai danni di un'anziana signora. A dire il vero eravamo noi il primo obiettivo di questi scippatori. Ci eravamo accorti che una motoretta con due ragazzi a bordo ci seguiva e faceva dei giri intorno a noi. Presagendo il pericolo siamo entrati dentro una pizzeria. Era ora di cena e abbiamo colto l'opportunità per mangiare. Nel frattempo vediamo che all'esterno una turista anziana veniva scippata da quegli stessi ragazzi che ci avevano insospettiti. L'hanno buttata a terra per strapparle la borsetta. Per evitare questi rischi alloggiammo a Caserta in un albergo che si chiamava "I Tre Re", molto frugale, tanto che i miei figli lo soprannominarono hotel dei "Tre topi".

In Jugoslavia col "metodo scout"

Un altro bel viaggio lo facemmo con i ragazzi partendo da Giulianova, per la Jugoslavia. Venne anche mia mamma, quasi settantenne, e in quel viaggio applicai il "metodo scout". Si viaggiava con i mezzi pubblici: ognuno, compresa mia mamma, col suo zaino, più pratico della valigia. Prendemmo la nave a Pescara, destinazione Spalato. Durante il viaggio i miei figli sguazzarono come fossero delle *fochette* nella piccola piscina della nave e arrivammo la sera a Spalato. Andiamo al ristorante e Marco, stanco della giornata passata a nuotare in piscina, si addormenta sulla tovaglia. Lo svegliamo perché dovevamo andare via e lui di colpo

si mise a sparecchiare pensando di essere a casa. Grandi risate del cameriere che diceva: “Mi vuoi aiutare?”. Nelle notti successive, andammo a Sebenico, a casa del Vescovo conosciuto ai tempi dello scoutismo. Andammo a Troghir, la vecchia Traù, Zara, Plitvice. Poi da Zara un lungo viaggio notturno fino a Dubrovnik. Partiti la sera e arrivati al mattino. Sempre in pullman, in Jugoslavia di treni ce ne sono pochi. Si viaggia con pullman a lunga percorrenza. Con enorme differenza di qualità. Al nord i pullman erano dei torpedoni extra-lusso con addirittura l’hostess a bordo che assisteva i passeggeri. Invece al sud, si viaggiava su pullman con le molle che uscivano dall'imbottitura dei sedili. La Jugoslavia era una finta unione di stati, anche sotto l'aspetto dei trasporti. Per l'alloggio, a parte l'albergo la prima notte a Spalato, la cosa funzionava così. C'era il regime socialista all'epoca e per agevolare le vedove offriva questa possibilità. C'era un ufficio turistico nel luogo di arrivo dei turisti incaricato di assegnare gli alloggi. Si veniva quindi ospitati, a pagamento, in appartamenti di vedove per lo più con figli. La vedova si riservava una parte dell'appartamento e l'altra la cedeva per ospitare dei turisti. Si pagava direttamente all'ufficio turistico che assegnava gli alloggi, ti davano l'indirizzo, e ci si recava lì. Spesso veniva offerta, compresa nel prezzo, la colazione. Riuscivamo anche a colloquiare. Era bello sotto l'aspetto sociale, l'albergo è più impersonale. Invece lì entravi a casa loro, facevi colazione, quindi si entrava anche in dialogo. In dialogo come? La lingua ufficiale era il serbo-croato del quale avevo il mio vocabolarietto, perché mi piaceva sempre parlare la lingua del posto in cui andavo, per una forma di rispetto. Riuscivo a fare brevi conversazioni: sono aspetti di socializzazione che mi piaceva assaporare. Dopo il lungo viaggio notturno da Zara a Dubrovnik, ci siamo detti “andiamo in albergo con piscina e ci prendiamo una giornata di ristoro e di relax”. E così abbiamo visitato anche Dubrovnik. Da lì siamo tornati a Spalato, e poi via mare a Pescara, per riprendere la nostra villeggiatura a Giulianova. Un viaggio ottimamente riuscito, che piacque molto anche a mia mamma, non abituata a fare viaggi così avventurosi.

Letture formative, diffuse

Sin dal periodo a Chiavari avevo l'abitudine, nelle passeggiate domenicali che facevo con i ragazzi sul lungomare, di fare dei quiz, dei giochi, come quelli che si vedono in televisione. Oppure ci raccontavamo delle storie, facevamo delle scenette dove ognuno impersonava un personaggio. Il sabato pomeriggio e la domenica, quando eravamo in casa, nel riposo post-prandiale, io stavo in poltrona e loro venivano sui braccioli, uno per lato ad ascoltarmi, mentre leggevo. Ho cominciato ovviamente a leggere '*Il libro della Giungla'*, non poteva essere altrimenti. Poi ho letto tutte le opere di Guareschi, la storia di Don Camillo, salendo di livello in base all'età, fino al '*De Bello Gallico'*. Quello che leggevo per me, poi lo leggevo anche ai miei figli. E queste letture venivano messe in scena durante le nostre passeggiate. L'ultima impresa di lettura, che fu veramente notevole, prima che poi prendessero la loro strada adolescenziale, fu quella dei '*Promessi Sposi'*. Ogni volta leggevo un capitolo e questa lettura coincise col nostro soggiorno estivo a Giulianova. Si era d'estate e a casa di mia mamma c'era un bel terrazzino: dopo essere stati al mare, in attesa che venisse l'ora di cena, andavamo in terrazza dove leggevo un capitolo dei '*Promessi Sposi'*. Si era sparsa la voce e i vicini si affacciavano ai balconi per ascoltare anch'essi e partecipare. I vicini erano in prevalenza parenti che non si trattenevano dal chiedere: "Quando è che ci leggi il prossimo capitolo che veniamo a sentire?". Queste letture mi davano molta soddisfazione, i figli mi seguivano e dimostravano di essere molto contenti di questi momenti.

Galeotto fu il titolo

Il primo viaggio lo facemmo con dei nostri amici, una di quelle quattro coppie di cui ho parlato e andammo con la loro auto ad Amsterdam. L'Olanda è piccola e ci muovevamo a raggiera nelle località circostanti. In seguito cominciammo a fare i viaggi io e mia moglie da soli. La mia grande aspirazione era andare in Grecia. La mia affezione per la civiltà ellenica è di lunga data però non mi sentivo pronto dal punto di vista culturale e volevo ancora studiare un po'. Allora optammo per andare a Lisbona. Perché a Lisbona?

Per una combinazione letteraria! Andando a Roma in treno vedo una ragazza che piange mentre legge un libro. Sono sempre curioso di vedere quello che leggono in treno gli altri. Adesso tutti guardano il telefono, ma all'epoca molti leggevano un libro e io sono sempre stato curioso di vedere il titolo, senza stare a chiedere per non essere indiscreto. Non avevo intenzione di attaccare bottone. Ho sbirciato il titolo, era *'Sostiene Pereira'* di Antonio Tabucchi. La ragazza era commossa e questo mi incuriosì: lessi il libro, mi piacque e presi confidenza e cognizione con la civiltà lusitana, con Lisbona in particolare, città in cui sono ambientati molti libri di Antonio Tabucchi e feci conoscenza col poeta Fernando Pessoa di cui Tabucchi è il massimo cultore italiano. Tabucchi sposò una insegnante di portoghese in Italia e quindi, attraverso la moglie, si compenetrò ancora più nella conoscenza di Fernando Pessoa. Andammo a Lisbona dieci giorni e fu una bella esperienza perché non visitavamo soltanto mostre e musei, o luoghi di interesse, ma anche i luoghi letterari. Andammo a cercare i luoghi descritti nel romanzo '*Sostiene Pereira'*, ma anche quelli in cui era vissuto il poeta Fernando Pessoa. In particolare, davanti al Bar La Brasileira c'è una statua di bronzo che rappresenta Pessoa con accanto una sedia anch'essa di metallo dove il turista si siede per farsi fotografare ed io non ho mancato l'occasione, ovviamente! L'anno dopo non ero ancora maturo per la Grecia, siamo perciò andati a fare il giro dell'Andalusia, sempre autogestito. Avevamo prenotato da casa gli alberghi in quattro città: Siviglia, Cordova, Granada e Malaga suddividendo in segmenti temporali variabili il tempo di soggiorno. Ci spostavamo in treno da una città all'altra. Abbiamo fatto il tour dell'Andalusia spingendoci in località limitrofe, come Ronda, Torremolinos, Marbella, Estepona, sempre avvalendoci dei mezzi pubblici.

Epopea ellenica

Quando mi sono sentito pronto abbiamo iniziato la nostra epopea ellenica, durata sei anni di seguito tra Grecia continentale e isole. Ogni viaggio presupponeva uno studio preliminare, non solo turistico, ma anche culturale e letterario e dopo il viaggio la

redazione di un diario. Prendevamo appunti e al rientro in Italia li trascrivevo in bella copia per farne il diario di viaggio. In alcune occasioni mi sono dilettato a scrivere in versi: costruendo dei piccoli poemi sul viaggio raccontandolo in rime. Con mia moglie avevamo raggiunto una sintonia culturale, perché lei veniva dal tecnico, però attraverso il contagio del mio patrimonio classico, ha condiviso la pulsione verso quelle culture. Non conosceva il greco e quando siamo andati la prima volta in Grecia, le ho insegnato a leggere in greco e lei era ben contenta di riconoscere e tradurre le insegne per strada.

La scelta della lingua

A Lisbona c'è un posto dove si mangia il pesce fresco. Si attraversa il fiume Tejo e c'è una località piena di ristoranti. Andiamo in uno dove la specialità era il granchio oceanico che chiamano “a sapateira” e lo servono su una tavoletta di legno. Come strumento non danno le piccole tenaglie, come si usa da noi, ma un martelletto di legno. Ti mettono un grande grembiule poi, con l'uso della mano e del martelletto si apre il guscio per prelevare la polpa. Il ristorante sembrava la bottega di un fabbro con tutte queste martellate. A un certo punto mi accorgo che non ho il tovagliolo, ma solo il grembiulone e allora chiedo al cameriere, cortesemente e in lingua portoghese, di portarmi un tovagliolo. Inaspettatamente, il cameriere mi dà una pacca sulle spalle e dice: “Tu sei amico perché parli portoghese, tua moglie parla solo inglese”, mia moglie, conoscendo bene l'inglese, approfittava ovunque di questa sua conoscenza. A me è sempre sembrato molto comico che un italiano e uno spagnolo, un italiano e un portoghese, ma anche un italiano e un greco parlassero in inglese invece di cercare di farsi capire nelle rispettive lingue. Specialmente con le lingue romanze ci si capisce abbastanza facilmente. Faccio un altro esempio. Andammo a fare un viaggio a Madrid insieme agli amici del Friuli, Amedeo e Maria Luisa. A Madrid il mio amico ha avuto un problema, un guasto nel lavandino. Ha chiamato il cameriere e gli ha parlato in veneto. Il cameriere rispondeva in spagnolo e si capivano perfettamente,

perché il veneto e lo spagnolo hanno molte assonanze, così come il ligure ha molte assonanze con il portoghese.

Dopo la Grecia, la Spagna

Dopo l'epopea ellenica abbiamo cominciato con la penisola iberica dalla quale non ci siamo più distaccati. Spagna, di nuovo Portogallo, abbiamo scoperto le Canarie dove siamo tornati ogni anno. Non andavamo nei villaggi turistici, ma in un paese che si chiama Los Cristianos abitato da pescatori, alloggiato anche da turisti, ma non dedito unicamente al turismo, era un paese vero e proprio. Ogni febbraio andavamo nello stesso albergo in cui mi ero trovato bene. Non gradivamo le località esotiche tipo Maldive o estremo Oriente, ci piaceva approfondire soprattutto la civiltà occidentale, visitando più volte la stessa città perché in una sola volta non si riesce a vedere tutto. Ci piaceva avere consuetudine, andare nello stesso albergo dove il cameriere da un anno all'altro ti dice “mi ricordo di te”. Questo mi gratificava e così siamo stati più volte a Madrid, Barcellona, Siviglia. Siamo andati alla festa dell'incendio dei fuochi, la festa di San Giuseppe, che si celebra a marzo a Valencia. Las Fallas, si chiama, ed è in onore del falegname San Giuseppe. I falegnami bruciano pupazzi di paglia con grandi processioni in costume. Questa festa dura un mese e ogni giorno sfilano processioni con i quartieri che fanno gara fra di loro a chi si addobba meglio. Ci si fotografa con i vari partecipanti in costume e si familiarizza. Cercavamo queste feste popolari per farne l'esperienza. Da Madrid siamo andati in tour turistico ad Avila e a Segovia e poi alla Valle de los Caidos dove c'è il mausoleo fatto costruire da Franco che vi era sepolto prima di essere recentemente traslato. Caidos è un mausoleo scavato nella montagna dai prigionieri della guerra civile ed è stato fatto grande come la basilica di San Pietro, ma un metro di meno. Francisco Franco non voleva compiere un atto di superbia verso la basilica pontificia. All’interno c’erano sotto la cupola centrale, le due tombe di Francisco Franco e del fondatore della Falange, Rivera. Le hanno sloggiate per ragioni politiche. La guerra civile è lontana, però in Spagna non hanno ancora rimarginato, nemmeno noi del resto, la

ferita. Gibilterra è stata sempre la mia aspirazione. È una delle tante mete rimaste inevase. Nella vita bisogna anche accontentarsi.

Le corride

La cosa potrà fare inorridire molti, ma a me, e anche a mia moglie, piaceva andare a vedere la corrida. Avendo studiato le radici e l'aspetto culturale del fenomeno, non quello cruento, ogni volta che andavamo in Spagna assistevamo alla corrida. È un grande spettacolo, una festa di popolo, con un cerimoniale ben stabilito. Ero tra gli aficionados, quelli che amano la corrida. A Siviglia soprattutto, dove c'è l'arena della Maestranza. Mentre nelle altre plazas de toros, a Madrid, a Saragozza, la plaza de toros è come il Colosseo, quindi con le gradinate alte, la Maestranza di Siviglia è sempre circolare, però è più bassa e più ariosa. Anche i colori non sono della tonalità mattone, arancione cupo come il Colosseo o come le altre plazas de toros, a Siviglia si alternano il celeste, il bianco e il rosso, colori mediterranei.

Ospitalità e arrangiarsi

Queste sono le parole chiave diversamente associabili alle tante esperienze vissute nei nostri viaggi. Qui di seguito ne faccio una significativa carrellata.

Siamo andati in gita a Ostuni, la città bianca, e al ritorno la coincidenza dell'autobus non ci ha portati in tempo per prendere il treno regionale che era già partito. Noi avevamo già il biglietto: che fare? Esponiamo il nostro problema al controllore: “Non siamo potuti salire sul treno di pertinenza per colpa dell'autobus che era in ritardo” e il controllore ci dice: “Salite pure, ma andate molto, molto… avanti”. Capimmo l'antifona “molto, molto avanti” significava “andate in un posto che io non possa controllare”. Difatti siamo saliti, il controllore faceva il suo lavoro, ma non arrivava mai dove eravamo noi. Sceso a Bari l'ho ringraziato, era sulla banchina e mi ha fatto un signorile gesto di noncuranza, un gesto di accomodamento amicale occasionale.

Andiamo a Fasano, non per lo zoo, ma per visitare Egnazia, il sito archeologico. Da lì però ci voleva il taxi e fuori dalla stazione non c'erano taxi pubblici, c'erano solo delle auto private, dei tassisti clandestini dei quali non ci fidavamo. Eravamo lì perplessi a orientarci tra segnaletica, cartelli e orari quando arriva una gazzella dei carabinieri. Tutti i taxi privati si dissolvono. Sorpresi, andiamo a chiedere informazioni al capo stazione che ci ha spiegato tutto. Lì comanda la mafia: i tassisti clandestini, con minacce e violenze impediscono ai tassisti regolari di sostare all'esterno della stazione, perciò sono scappati quando sono arrivati i carabinieri. Abbiamo chiesto: "Come facciamo noi per andare a Egnazia?", "Nessun problema - dice il capo stazione - c'è mio cognato, lo chiamo e vi accompagna lui!". Ci accordiamo per il prezzo, entriamo nel taxi (abusivo!), oltre il numero ammesso (due/tre) mentre noi eravamo in quattro. Quindi uno sale davanti, cosa che non è consentita nei taxi ordinari, e tre dietro. Durante il viaggio il mio amico, cui piace fare domande provocatorie, chiede: "Ma qui con la delinquenza che c'è se vi rubano nei campi - parlavamo di agricoltura molto fiorente - per difendervi che fate? Sparate?" e questo tassista, senza scomporsi, risponde: "Sparare no, però usiamo i fuochi d'artificio per spaventarli!". L'autista aspettò che visitassimo il luogo archeologico, che pranzassimo e poi ci ha portati proprio al luogo di destinazione: "Dove dovete andare?", "Vogliamo andare a visitare Monopoli", "Ma è dove abito io! vado a casa e vi lascio a Monopoli dove c'è il treno per tornare". Un servizio completo, ma in una situazione "equivoca".

A Metaponto il sito archeologico era distante chilometri dalla stazione e niente taxi. Entriamo in un bar ristorante vicino alla stazione e chiediamo come fare per raggiungere il sito archeologico: "Nessun problema, vi accompagna mio figlio - questa volta senza pagare – poi, se volete, vi fermate a pranzo qui", aveva il suo tornaconto. Il figlio prende la macchina, ci accompagna a questo luogo archeologico, si fa ora di pranzo e il figlio ci riporta al ristorante del padre che troviamo completamente occupato da un pranzo nuziale. E mo' dove ci mettiamo? Senza

porsi problemi il titolare ci ha inseriti nell'ambito del pranzo nuziale. Abbiamo partecipato, come se fossimo parenti o amici, al brindisi degli sposi. Eravamo stati adottati dalla festa di matrimonio. Poi è cominciato un furioso temporale e allora il figlio del proprietario ci ha accompagnato in macchina in stazione, sempre gratis. L'unica cosa che abbiamo pagato è stato il pranzo, ma ad un prezzo assolutamente equo.

In stazione dovevamo timbrare il biglietto prima di salire in treno, utilizzando le apposite macchinette. Solo che alla stazione di Metaponto la macchinetta non funzionava. Che fare? se saliamo in treno rischiamo una multa. Volendo essere ligi, prima di salire abbiamo avvertito il controllore che è venuto a vedere e a trafficare, a orchestrarsi un po' sulla macchinetta per farla funzionare. Intanto il treno era fermo che ci aspettava, (se fosse stato a vapore, direi sbuffando) per consentirci di vidimare i biglietti. Quando siamo saliti, il treno aveva accumulato da cinque a dieci minuti di ritardo, ma in compenso noi avevamo i biglietti regolarizzati.

Soffro di allergia ai pollini. Il picco più intenso a maggio e allora dovevo cercare una località dove non ci fossero fattori allergeni e una di queste è la Sardegna. Siamo andati fuori stagione in residence completamente disabitati con l'appartamento a nostra disposizione. Siamo stati due volte in Gallura, quindi in costa Smeralda e una volta a Villasimius nell'estremo meridione. Andavamo in macchina con il tormento del traghetto. Abbiamo girato tutta la Gallura fino a Tempio Pausania e tutte le località costiere. Siamo andati alla Maddalena dove abbiamo fatto il giro turistico in trenino. A Caprera siamo stati alla casa di Garibaldi, ci tenevo a rendere omaggio all'eroe dei due mondi. E poi in Costa Smeralda siamo andati a Porto Cervo dove abbiamo visto, da lontano, la villa di Berlusconi; abbiamo anche pranzato lì ed io avevo paura, andando in un bar, che mi facessero pagare chissà che, invece i prezzi erano normali, quelli standard. Abbiamo visitato Capo Testa ed abbiamo fatto un'escursione in mare. Si passava la giornata sulla barca: i gestori pescavano e cucinavano il pescato sul

fornelletto. Eravamo soltanto io e mia moglie e marito e moglie che guidavano la barca. Andavamo anche in spiaggia in un villaggio turistico a Villasimius che poi ho scoperto faceva capo alle imprese di Berlusconi. Era maggio e non hanno voluto che pagassimo l'ombrellone e le sedie a sdraio.

Eravamo a Venezia in prossimità dell'isola di San Pietro dove c'è un'antica cattedrale, zona poco frequentata dai turisti. Era ora di pranzo ed eravamo in un piccolo campiello, molto periferico. Era il mese di maggio, quindi si stava bene fuori, c'erano molti tavolini nel plateatico del bar-ristorante e noi volevamo mangiare fuori. I tavolini erano tutti occupati, però c'era ampio spazio nell'area di pertinenza del locale. Entriamo e il titolare ci chiede: "Volete mangiare fuori o dentro?", "Se è possibile fuori" e lui invece di accontentarci ci interpella con un'altra domanda: "Ma c'è posto fuori?" e io gli dico: "Mi sembra di no, però…" lasciando intendere "… se vuoi…". Questo non ci risponde e mi guarda in modo strafottente come a dirmi "ma allora che andate cercando?". Per evitare controversie dico: "Mangiamo bene anche dentro".

Spostiamoci in Grecia, a Mykonos durante il tour delle Cicladi. Volevamo cenare, ristoranti stracolmi, traboccanti, eravamo lì perplessi, come si fa, qua non si trova posto, arriva l'oste, "Orìste orìste" che vuol dire "prego accomodatevi", fa un fischio e arriva il cameriere col tavolo sulla testa e due sedie che teneva con una sola mano. Ci mette in mezzo alla spiaggia, ci fa accomodare, "ouzo per i miei amici", l'ouzo è l'aperitivo classico dei greci, "offre la casa". Che differenza di atteggiamento!

Andiamo a Santorini all'estremo nord per assistere al tramonto magico di Oia con il famoso raggio verde che è l'ultimo che emette il sole prima di eclissarsi e che non tutti riescono a vedere. Dopo il tramonto, visitiamo la chiesa dove c'era la distribuzione di una torta dolce, una specie di festa. Ci mettiamo anche noi in fila, il Pope ben volentieri dà anche a noi, vedendo che eravamo turisti, questo pezzettino di torta salutandoci cordialmente, poi andiamo a cena e

anche lì ristoranti pieni. C'era una balaustra del belvedere con tre gradini. Su un gradino mettono il tavolino con due sedie che se guardavo a sinistra c'era lo strapiombo dove c'era l'altro gradino, a destra avevo la balaustra, quindi mi tenevo bene sulla destra per evitare di cadere giù. Eravamo scomodi, però ci hanno sistemati anche se il plateatico era pieno e così mi sono goduto il panorama notturno della Caldera di Santorini che è suggestivo e "seducente". Ho detto dei miei diari in versi, ma quella volta ho esagerato, ho fatto un poemetto chiamato "Cicladi" e l'hanno pubblicato su una rivista di poesie. Ho impiegato questo termine "seducente" perché si vede la falce di luna creata dal residuo dell'isola dopo l'esplosione del 1600 A.C. mentre a destra c'è il buio della caldera. È un momento magico che abbiamo goduto, grazie anche allo spirito di iniziativa del ristoratore, dimentichi del precario equilibrio.

Nel viaggio di esplorazione delle isole Cicladi, l'organizzazione assicurava il traghetto, la prenotazione alberghiera e il trasporto dalla stazione marittima all'albergo e viceversa: per il resto del tempo il soggiorno era autogestito. A Santorini ci venne assegnato un albergo molto lontano dalla capitale dell'isola, nella parte opposta della costa e per arrivarci non c'erano mezzi pubblici, bisognava prendere il taxi. Dopo aver cenato nella capitale dell'isola andiamo a prendere il taxi: ci chiedono dove vogliamo andare e come sentono il nome dell'albergo ci fanno subito scendere dal taxi e prova uno, prova un altro, non c'era un taxi disponibile a portarci in quell'albergo. Noi non comprendiamo il perché. Fortunatamente avevamo per le emergenze il numero di telefono dell'albergo: il titolare si era dichiarato disponibile a venirci a prendere col pulmino e così telefoniamo. Durante il tragitto chiediamo spiegazioni: "Come mai i taxi non vogliono portarci nel suo albergo?" e lui ci spiegò la ragione. Alcuni ospiti erano fuggiti nottetempo senza pagare il conto, con la complicità dei tassisti. Si erano messi d'accordo, previo compenso, perché i tassisti li andassero a prendere di notte uscendo da una porta secondaria. Da allora i tassisti, temendo le ritorsioni del titolare, non volevano avvicinarsi a quell'albergo.

Un altro episodio movimentato, ma divertente, fu quando venimmo prelevati dall'albergo di Santorini per essere accompagnati alla partenza del traghetto per Mykonos. Venne a prenderci un pulmino e come passeggeri eravamo soltanto io e mia moglie. A un certo punto l'autista cerca di superare un pullman molto più grande del nostro. Si limita però ad affiancarlo e il nostro conducente grida all'altro conducente "limani, limani!" più volte poi si riaccoda rinunciando al sorpasso. Questa manovra si ripete più volte, sempre gridando "limani, limani!". Penso: qua ci scappa la rissa, sarà un alterco stradale. Ad un certo punto entrambi i pullman si fermano ed io penso "ecco, adesso vengono alle mani". Invece i due conducenti, sorridenti, vengono da noi e ci fanno trasbordare, con tutto il bagaglio, dal pulmino al pullman grande. Saliti, sfoglio rapidamente il vocabolarietto per capire cosa significasse la parola 'limani' e scopro che vuol dire 'porto' in greco moderno. Siccome per andare alla stazione marittima c'era una lunga e tortuosa strada in discesa (quindi da rifare in salita al ritorno) il conducente del nostro pulmino, per evitare quel viaggio faticoso, ha chiesto la cortesia al conducente del pullman, che aveva capito essere diretto anche lui alla stazione marittima, di farci il servizio di trasporto. Gridando "limani!" intendeva: "vai al porto?", e tutto si è risolto.

Curiosità e differenze

Siamo tornati due volte a Vienna. Davanti al Rathaus, che è il comune, c'è la colonna della peste. L'Austria è stata interessata spesso dalla peste ed alla fine dell'epidemia, per ringraziamento, davanti al Rathaus veniva collocata la colonna della peste. Abbiamo partecipato alla festa dell'ultimo dell'anno, organizzata dal comune. Si mangia in strada: si prende negli stand gastronomici una patata che fa le veci del panino, viene imbottita di carne di maiale e poi si va nei banchi dove ti offrono lo spumante in bicchieri di plastica. Ci si reca poi davanti al Rathaus dove si attende lo scoccare della mezzanotte. In Spagna invece c'è il rito dei dodici chicchi. A mezzanotte bisogna mangiare 12 chicchi d'uva. L'abbiamo sperimentato a Madrid dove ti danno grappoletti

tassativamente di 12 chicchi *(si spera lavati)*, come i 12 mesi dell'anno, che devi mangiare quando scocca la mezzanotte.

Alla scoperta delle isole

Una passione che ci ha accomunato molto è stata quella per le isole del Mediterraneo e le Canarie. Non solo come luogo geografico, ma anche come luogo dello spirito. È un argomento di cui si parla molto nei saggi e in letteratura. Tra i vari autori mi piace ricordare Umberto Eco che ha scritto un capitolo sulle isole dell'utopia nel libro che tratta delle meraviglie dei luoghi reali o inventati. In Grecia abbiamo avuto pane per i nostri denti. Ovviamente non le abbiamo potute vedere tutte. A quelle greche sono da aggiungere le grandi isole del Mediterraneo e le Canarie con escursione all'isola della Gomera. Lì è stata particolarmente commovente la visita alla chiesa dove Cristoforo Colombo col suo equipaggio cantò il tedeum prima di imbarcarsi e varcare l'oceano atlantico.

Cosa è rimasto in sospeso

Volevo vedere Burgos, volevo vedere due città che fanno corolla a Madrid, Valladolid e Aranjuez. Salamanca, famosa sede universitaria, poi volevo tornare ancora a Lisbona e Siviglia che sono tra le mie città magiche. Lisbona che, come dice Pavese, è "*la mia città amante*". C'è poi Siviglia, un'altra città che mi incanta anche per la Plaza de Toros de la Maestranza. In Italia mi sono innamorato di Torino, ci andavo ogni mese, sempre lo stesso albergo dove mi accolgono come un amico. Mi sono fatto amico il capo cameriere e quando vado sono amichevolmente garbati perché mi fanno uno sfioramento sulla spalla, che non è la pacca del cameriere di Lisbona, ma un tocco leggero in segno di amicizia. Una domenica sera ero a cena in questo albergo, lo Starhotels Majestic davanti alla stazione di Porta Nuova, ma non era in servizio Gianni, il cameriere mio amico. C'era un cameriere più giovane che, finito di cenare, mi dice: "Gianni, da casa, le manda i suoi saluti e le offre il caffè". Un gesto di cortesia che non mi era mai capitato. Le restanti due città che amo sono Bologna e Modena.

Vita con Giulia

Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere

Mia moglie ha adornato questa casa

La realizzazione di una delle più grandi aspirazioni di ogni famiglia è l'acquisto di una casa di proprietà. Dopo sette anni di permanenza a Reggio ci decidemmo a fare questo passo. All'epoca era tutto un cantiere in costruzione: c'erano solo via De Gasperi, via Togliatti e via Petrolini. Era una palude tanto che veniva chiamata '*marcioca*' ad evocare la natura acquitrinosa del sito. Mia moglie disponeva di tempo libero e trovò la combinazione ottimale, e così arrivammo a fare questo importante passo. Ovviamente, come in molte altre famiglie, i risparmi non era sufficienti, però essendo entrambi dipendenti dello Stato evitammo di ricorrere al mutuo bancario dato che l'ente previdenziale dell'epoca, l'INPDAP concedeva prestiti. Ottemperai a tutte le incombenze a Modena agevolato nel districarmi tra le pratiche amministrative dalla mia diretta collaboratrice della procura. Ma non bastava: ci venne in soccorso mia sorella che ci donò una cospicua somma di denaro.
La casa in cui vivo è stata completamente adornata da mia moglie nel senso che abbiamo voluto acquistare, d'accordo con gli altri condomini, le unità immobiliari "al rustico" e poi ognuno le adornava come meglio riteneva. Mia moglie ha girato in tutta la provincia ed oltre per cercare artigiani che soddisfacessero le sue esigenze. Io non avevo tempo di occuparmene, però mia moglie mi portava a casa i campioni delle cose da scegliere.

La casa al mare l'ho adornata io

Facendo un salto di anni, la seconda impresa immobiliare riguardò l'acquisto della casa al mare per la quale ho impiegato la liquidazione. Rimettere a posto la casa di Giulianova, che necessitava di pesanti ristrutturazioni, non avrebbe risolto il

problema della distanza da Reggio, incompatibile con una breve visita da fine settimana e così facemmo un'incursione sul Tirreno nell'alta Toscana, ma i prezzi erano esorbitanti e gli immobili non di prima qualità. Ci rivolgemmo allora all'Adriatico partendo da Rimini e risalendo la costa, perché più ci si allontanava da Rimini e più i prezzi erano abbordabili. Così scoprimmo la zona balneare dei sette lidi di Ferrara. Trovammo una villetta a schiera di nostro gradimento, compatibile con la somma a disposizione. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare una brava persona come addetto alle vendite. Per un certo periodo fu lui il custode invernale della mia abitazione. Aveva le chiavi per controllare, anche in nostra assenza, che tutto andasse bene e riparare eventuali guasti. Ci andavamo anche d'inverno facendo delle vacanze di Natale in piena tranquillità. D'estate è pieno di gente e di confusione, ma d'inverno si sta benissimo, in pace, tranquilli. Così. come questa abitazione di Reggio venne adornata da mia moglie, quella al mare l'ho adornata io. Acquistati i mobili base, quelli aggiuntivi li comprai all'IKEA: e lì tornai bambino! Con le scatole di montaggio mi sono divertito, ma anche affaticato, perché richiedevano un'attenzione scrupolosa e saltare un passaggio voleva dire mandare a monte tutto il lavoro. Ho messo su un'impresa veramente notevole montando la doppia credenza in due giorni infilati di lavoro, senza uscire di casa. Ho fatto buchi in ogni dove per mettere i supporti per gli asciugamani e altre cose. Mi ero procurato tutti gli attrezzi necessari, come il trapano e l'avvitatore. Ero diventato un artigiano, e in due anni siamo riusciti ad arredarla in modo più che soddisfacente.

La guardia svizzera

Vorrei ricordare un episodio molto gustoso. Stefano aveva sei anni e Marco quattro e nell'autunno del 1978 mia mamma, grazie alle sue conoscenze in Vaticano, ottenne due biglietti, per una delle prime udienze generali del nuovo papa Giovanni Paolo II eletto da poco. Siamo andati all'udienza generale del mercoledì con grande afflusso di fedeli. Mentre aspettavamo di poter entrare nell'aula, Marco era un po' noioso, piangeva. Allora una guardia svizzera, in costume michelangiolesco tutto colorato, posò l'alabarda e lo prese

in braccio e Marco subito si calmò. Invece poi, quando entrammo e il papa scese per salutare i fedeli passando nei corridoi tra le sedie in cui eravamo sistemati, Stefano gli strinse la mano e gli disse: “Ciao papa”, ricevendo in cambio un’affettuosa carezza.

Gli studi dei figli

A Reggio abbiamo avuto la fortuna di avere le scuole elementari e medie a pochissima distanza da casa. Dal nostro alloggio, al quinto piano, mia moglie seguiva con lo sguardo i figli mentre andavano a scuola. Quando Marco frequentava la 5^ elementare le maestre mi chiesero di tenere una conferenza sul sistema penale. I bambini si mostrarono interessatissimi al regime “dei delitti e delle pene”. Dopo le medie hanno scelto entrambi di andare al liceo scientifico Aldo Moro. Avrei preferito il classico, per mia formazione ed anche per poter parlare con loro di greco e latino, ma accettai serenamente la scelta perché erano loro i responsabili del rispettivo futuro e non interloquii minimamente. Di nuovo al Moro e sempre con Marco come tramite, tenni un'altra conferenza questa volta sulle sostanze stupefacenti. Finita la scuola media superiore, entrambi si iscrissero, alla facoltà di giurisprudenza di Modena e io fui ben contento che scegliessero quella sede dove ero stato felicemente in servizio. Si laurearono entrambi in diritto costituzionale, come me. Dopo la laurea hanno fatto la prescritta pratica forense presso due diversi avvocati affrontando poi l'esame di avvocato e procuratore. Stefano era proiettato verso la carriera forense essendo già inserito in uno studio professionale con colleghi aventi il titolo di avvocato. Uno studio legale di dimensioni abbastanza notevoli dove trattano ogni affare: civile, penale, amministrativo. Hanno anche uno studio decentrato a Rubiera. Invece Marco era più propenso per il rapporto di pubblico impiego e quindi vinse il concorso all'Agenzia delle Entrate dove attualmente esplica le sue funzioni.

Il rapporto con le famiglie acquisite

Si sono sposati entrambi e Stefano vive a San Bartolomeo assieme ai suoceri, che, come sono solito ricordare, l'hanno “preso in casa”.

Tutte le domeniche sono ospite fisso da loro, ho quindi un rapporto veramente ottimale, non solo con mio figlio, ma con la nuora e le nipoti e anche con i suoceri di Stefano, un rapporto di grande cordialità così come lo aveva anche mia moglie. L'altro figlio, Marco, abita a Bagnolo, vicino ai suoceri. Anche con loro ho un ottimo rapporto. Sapendo che alla domenica sono ospite da Stefano non mi invitano però abbiamo altre occasioni di incontro. D'estate siano tutti nella mia casa a Lido. non contemporaneamente perché in casa posso accogliere al massimo sei persone e quindi devo alternare la famiglia dell'uno e la famiglia dell'altro. A novembre, ogni anno, con Marco e la sua famiglia facciamo un viaggio a Roma per andare a trovare, nella ricorrenza dei defunti, le tombe dei miei genitori e di mia sorella che colà riposano. Con Marco e la sua famiglia faccio inoltre dei soggiorni ad Asiago dove i suoi suoceri hanno una casa: più volte mi hanno offerto ospitalità, ma io preferisco alloggiare in albergo per godere della mia indipendenza. Vado sempre nello stesso albergo l'Hotel Europa dove ho trovato la stessa confidenzialità di cui ho parlato a proposito dell'albergo di Torino. È un albergo che mi piace perché è in pieno centro di Asiago, si affaccia sul corso e sotto l'albergo c'è addirittura la libreria! I miei figli sono sempre pronti ad assistermi, appena ho bisogno sono qui che corrono. Anche con i suoceri di Marco ho un ottimo rapporto. Quando alloggio ad Asiago vado a pranzo e a cena da loro e la suocera di Marco, che si chiama Ester, è molto materna nei miei confronti. Il marito, che si chiama Marco come mio figlio, appena arrivo mi dà il giornale, il Corriere della Sera, il giornale che leggo anch'io, quando sto ad Asiago non compro il giornale, me lo dà il suocero di Marco. È una piccola cosa però è un gesto di accoglienza e di cortesia che mi piace molto. In albergo hanno l'abitudine di mettere in un cestino in camera dei cioccolatini e alla sera, quando vado a cena dai suoceri di Marco, porto i cioccolatini per Luca e per i cuginetti. Loro se lo aspettano e io li porto.

Tre lutti

Nella seconda decade degli anni 2000 ho perso, nell'ordine: mia sorella, mia madre e mia moglie. Nel 2011 ho perso mia sorella. In

primavera si ammalò gravemente di problemi cardiocircolatori ed ebbe dei ricoveri ospedalieri. Andavamo a Roma periodicamente perché ero referente per gli aspetti sanitari. Durante questi ricoveri ho trovato un ottimo livello assistenziale negli ospedali romani, contrariamente a quello che mi aspettavo. Alla fine tuttavia non ci fu niente da fare. In un consulto, al quale partecipò anche mio figlio Stefan venne decisa la non percorribilità dell'intervento chirurgico e dopo due mesi purtroppo è avvenuto il decesso. E così mia mamma rimase sola. Io e mia moglie già prima che morisse mia sorella ci eravamo posti il problema. Volevamo portare entrambe a Reggio, sistemarle in un appartamento vicino a casa nostra onde poterle assistere direttamente. Ma mia mamma fu irremovibile, non volle muoversi da Roma. Anche dopo la morte di mia sorella le abbiamo detto: "Ti portiamo su, stai con noi, a Roma sei sola!". Abbiamo dovuto rispettare a malincuore la sua volontà. È rimasta sola per un anno. Siamo andati a trovarla per l'ultima volta che erano i primi di agosto e ci eravamo ripromessi di tornare a Roma a settembre. Eravamo in questa visita mensile ai primi di agosto e la salutammo con la promessa di rivederci un mese dopo. Invece del consueto abbraccio, insolitamente, mia mamma volle baciarmi le mani. Lo capii dopo che era l'estremo commiato, lei se lo sentiva che non mi avrebbe più rivisto. Fu questo il commovente estremo commiato di una madre verso il figlio. Dopo la sua morte ci siamo posti il problema di cosa fare di questo immobile di prestigio in zona residenziale. Optammo per la vendita che affidammo a un'agenzia partendo da un prezzo che poi andava a scalare di periodo in periodo, nonostante le nostre rimostranze. Dopo un anno siamo riusciti a trovare un acquirente. Così abbiamo venduto, quasi contemporaneamente, sia l'immobile di Roma che quello di Giulianova. Con la vendita degli immobili abbiamo troncato i nostri rapporti con Roma dove torniamo solo in occasione delle visite devozionali.

Accompagnando Giulia

SACRAMENTUM MAGNUM HOC EST

La malattia di mia moglie

Nel 2018 venne a mancare mia moglie. La malattia insorse a fine maggio 2016. Eravamo appena sbarcati da una crociera, l'unica che abbiamo fatto in vita nostra. Fu un'idea di Marco, durò sei giorni e si svolse nel Mediterraneo orientale. Il giorno dopo questa godibilissima crociera insorgono in mia moglie allarmanti segnali di una malattia infettiva. Guardia medica, visita al reparto delle malattie infettive, ricovero, due settimane di accertamenti e successive dimissioni. Convocati a colloquio in ematologia capimmo subito di che si trattasse. Andammo io e Marco e la dottoressa ci confermò la diagnosi infausta di leucemia mieloide acuta e ci prospettò, in carenza di terapie, che l'esito letale sarebbe intervenuto nell'arco di un semestre. Bisognava quindi tentare una terapia che, per la tarda età, non poteva essere quella d'urto del ricovero in terapia intensiva chemioterapica con isolamento totale. Doveva essere una terapia più blanda con chemioterapia di cinque giorni ogni mese senza ricovero, più una terapia orale con numerosi farmaci. Frequentammo per un mese il CORE. Dopo questo periodo ci assegnarono l'assistenza domiciliare. Ogni settimana veniva a casa un'equipe composta da un medico e dall'infermiera: una settimana al mese per la terapia e le altre settimane per il monitoraggio del sangue onde controllare lo stato dei globuli bianchi. Abbiamo avuto la fortuna di essere seguiti da un ottimo medico, il dottor Pierluigi Alfieri, del quale sono diventato amico. Ogni mese avevamo una settimana di terapia e poi tre settimane senza terapia più un corredo di farmaci da assumere, che somministravo rispettando scrupolosamente gli orari nel corso della giornata. Dopo il primo periodo di “osservazione”, mi resi conto che era possibile recuperare un livello di vita del tutto simile a quello precedente. Riprendemmo la visita alle mostre, ai musei, la presenza alle conferenze, i viaggi all’estero. Nell'estate abbiamo

fatto un lungo soggiorno al Lido. Mi ero reso conto di quale fosse la dinamica che affliggeva mia moglie. Durante la settimana della terapia, da lunedì al venerdì, ovviamente, non potevamo muoverci. Nella seconda settimana era debilitata per via della chemioterapia e non potevamo andare troppo in giro. La terza era quella di relativo benessere e ne approfittavo per organizzare le nostre imprese turistiche. La quarta settimana invece risalivano i globuli bianchi anomali e non potevamo spostarci. Con questa dinamica, combinando periodi di relativo benessere e patologia, riuscimmo quasi fino alla fine, a condurre la nostra vita anteatta. Facevamo le stesse cose di prima della malattia a livello di teatro, di conferenze, di viaggi, di festival letterari. Siamo andati a trovare per l'ultima volta gli amici del Friuli, nel giugno 2017. Abbiamo passato il resto dell'anno in relativa letizia. Serenamente abbiamo vissuto questa situazione, pur essendo consapevoli, io e i miei figli, di quello che sarebbe successo di lì a non molto. Non sappiamo quanto mia moglie ne fosse consapevole, eravamo convinti che si fosse rifugiata nell'idea dell'infezione grave e di difficile terapia, almeno questa era l'apparenza. Sono poi venuto a sapere che, forse, era conscia della gravità del suo stato, tanto che mi fu riportata una frase detta da mia moglie del seguente tenore "io non ho paura di morire, bisogna aver paura di vivere, non di morire". Io l'ho interpretata in questo modo: non voleva che noi fossimo a conoscenza della sua consapevolezza per non turbarci. Mio figlio Marco, in base alla legge 104, ha preso la giornata di assistenza e quindi un giorno alla settimana stava con noi e quel giorno facevamo la spesa dei generi alimentari necessari per tutta la settimana. Per il resto mi sono dovuto far carico delle esigenze domestiche: spesso mangiavamo fuori, ma ho dovuto sospendere le uscite quando non se la sentiva più di muoversi. Ce la siamo cavata, insomma, e siamo stati sempre insieme in serenità e letizia. È stato il secondo nostro periodo di luna di miele, ancora di più vicini l'uno all'altro. La sera a guardare la televisione, mia moglie era sempre distesa nella penisola del divano ed io mi sedevo accanto a lei. Uscivo solo per le incombenze domestiche: la posta, la banca, le piccole spese che esulavano dal grande approvvigionamento

settimanale fatto con mio figlio. Siamo stati bene in quel periodo, nonostante tutto, e ne conservo un dolce ricordo. È stato un dono della Provvidenza divina. Nell'autunno del 2017 volli fare un altro viaggio. Vidi che mia moglie ancora se la sentiva anche se non era più in forma come quando eravamo andati a Siviglia a maggio, però volli tentare senza andare lontano. Scelsi Bastia, in Corsica. I figli ci accompagnarono a Livorno per l'imbarco e siamo rimasti dieci giorni a Bastia dove lei è stata relativamente bene. Nelle vacanze di Natale del 2017 siamo stati di nuovo a Genova e lì ho capito che le cose non andavano più tanto bene, anche se riuscimmo a finire il viaggio ed a tornare senza particolari problemi. Notai che qualcosa era cambiato e in effetti ne abbiamo avuto conferma dai monitoraggi del sangue. La terapia non faceva più effetto e l'ematologo propose di cambiarla. Questo, in base alla normativa, non era possibile. L'ematologo chiese comunque il parere di una commissione medica dell'ASL. Inopinatamente, a dispetto di ogni consuetudine burocratica, la commissione, grazie a un artificio dialettico, un cavillo interpretato in "*bonam partem*" acconsentì al mutamento della terapia e così intraprendemmo questo secondo tentativo terapeutico che però non ebbe buon esito. L'ematologo capì subito che era più il danno del beneficio.

La morte di mia moglie

Venne sospesa immediatamente questa seconda terapia e venne intrapresa la strada palliativa, una terapia meramente orale con farmaci che non avrebbero risolto la situazione. La prima terapia, finché faceva effetto, riusciva a neutralizzare i globuli negativi e rimpiazzare quelli positivi: con la terapia palliativa si aveva invece soltanto un rallentamento. Le cose peggioravano e mia moglie non ebbe più la possibilità, non solo di fare viaggi, ma neppure di venire al teatro e al cinema. Per il cinema io non potevo più andare neppure al Rosebud che è vicino a casa nostra: il sabato sera preferivo stare con lei e allora mio figlio Stefano ebbe l'idea di portarmi lui al cinema la domenica quando andavamo con mia moglie da loro. Mia moglie restava in casa con nuora e nipoti, mentre Stefano mi portava al cinema come faceva mio papà con me quando ero

bambino. Stefano ha avuto questa premura e continua ad averne tante altre: come anche Marco. La situazione peggiorava sempre più e chiedemmo al medico una previsione. Siamo andati nel suo studio e ci ha detto chiaramente che entro due mesi sarebbe intervenuto l'esito letale. I medici in questo ci prendono sempre, e così è stato. Si riunì un comitato di emergenza sanitario in questa sala, composto dal medico ematologo, dal medico di base e da una dottoressa specializzata in terapia palliativa e vennero approntati dei farmaci a base di morfina. Qualora fossero intervenute delle crisi avrei dovuto fare ricorso a questi farmaci di emergenza. Fortunatamente, non ho mai dovuto impiegarli. Ci vennero inoltre prospettate le modalità in cui si sarebbe svolta la parte finale. Bisognava essere pronti. Tra queste c'erano modalità abbastanza allarmanti, altre meno: c'era l'ipotesi di una emorragia interna, quindi te ne accorgi quando è troppo tardi; c'era l'eventualità di convulsioni, da qui l'uso della morfina; e c'era l'eventualità, che si è verificata, ed è stata la più benevola, della broncopolmonite. Qualora fosse insorto uno stato febbrile dovevo somministrare un antibiotico e, se non avesse fatto effetto, dovevo somministrarne un altro di diverso spettro e più forte. Nelle due settimane prima della morte insorsero fenomeni febbrili e feci ricorso a questi antibiotici. La prima volta riuscii a far ridurre la febbre e in quell'occasione colsi l'opportunità per far venire qui i nostri amici Amedeo e Maria Luisa dal Friuli perché potessero salutare mia moglie. Le portarono una bella rosa del loro giardino, Maria Luisa ha la passione del giardinaggio. La settimana dopo, di nuovo stato febbrile e stavolta nemmeno l'antibiotico più forte è riuscito a ridurlo. La domenica mattina mi resi conto che stava veramente male, aveva passato la notte sudando molto e respirava con affanno. Chiamai Stefano che venne con la moglie e ci hanno assistito per tutta la giornata. Marco invece stava in montagna a Molveno con i suoi suoceri. Durante la giornata la situazione si aggravò e, previo consiglio telefonico dell'infermiera Enrica, la portammo al pronto soccorso dove ci dissero chiaramente che eravamo arrivati alla fine. Disposero il ricovero nel reparto specializzato e anche lì all'accoglienza, dopo la prima diagnosi, ci confermarono la stessa prognosi infausta. Ci

approntammo pertanto per l'assistenza ospedaliera. Rimanemmo lì fino a sera inoltrata io e Stefano, nel frattempo avevo chiamato Marco che sarebbe sopraggiunto l'indomani mattina. A sera tarda capii che la terapia consisteva nella sedazione profonda. Prima di entrare in sedazione profonda, prodromica quindi all'esito letale per rendere il trapasso più dolce, mio figlio, scherzosamente, fece una battuta e mia moglie, dietro la maschera dell'ossigeno, gli fece un sorriso e quello fu l'ultimo sorriso che fece ai suoi congiunti, poi entrò in sedazione. Prendemmo un'assistenza notturna e la mattina dopo di nuovo Stefano corse al capezzale e la trovò in sedazione, ma ancora in vita. Arrivammo poi io e Marco che nel frattempo era rientrato da Molveno a dare il cambio a Stefano che doveva andare a lavorare. Vedevo che era un po' agitata nei movimenti e così arriviamo alle due e mio figlio mi dice: "Scendi giù che mangi un panino". Mangio in fretta e furia e torno su temendo di non trovarla più. C'era ancora. Dopo una mezz'oretta vedo che smania poi di colpo ha smesso di respirare. È arrivata l'infermiera e, prima che staccasse l'ossigeno e la coprisse con un lenzuolo, ho avuto il tempo di darle un estremo saluto. Le ho dato l'ultimo bacio sulla fronte. Ci siamo poi dovuti occupare del funerale, di vestirla e di tutte le incombenze. Ci siamo rivolti alla Croce Verde con Marco che mi ha assistito nel disbrigo delle relative pratiche. Il funerale fu celebrato nella parrocchia di San Luigi Gonzaga. Venne a concelebrare Don Fortunato Monelli che avevo già chiamato prima che mia moglie morisse per darle l'estremo conforto, non l'estrema unzione come si diceva una volta, ma un commiato di carattere religioso. Nella omelia disse una frase che mi ha colpito molto: "Sono andato a trovare Giancarlo e Giulia e, contrariamente alle mie aspettative, ho trovato una situazione di assoluta normalità". Ha centrato proprio quello che eravamo riusciti a realizzare, con l'acume che lo ha sempre contraddistinto. Abbiamo trovato posto per mia moglie a Rivalta. Dopo il funerale sono rimasto solo perché Marco è tornato a Molveno dove stava con la famiglia e Stefano aveva già programmato un viaggio in Puglia con gli amici.

Da solo e smarrito

Sono rimasto da solo per dieci giorni completamente frastornato, non sapevo cosa fare. Ho avuto modo di sperimentare la differenza tra immaginare di trovarsi in una certa condizione ed il viverla concretamente. Non volevo nemmeno distrarmi, ma dovevo far fronte alle mie esigenze quotidiane: dovevo mangiare e in periodo di ferragosto era tutto chiuso. Mi sono trovato in difficoltà. Provai ad andare una volta alla Meridiana, un centro commerciale dove si mangia, ma non mi ci trovavo e sono tornato subito a casa. Per tutto il periodo ferragostano ho passato momenti di estrema solitudine. Dopo questi dieci giorni ho deciso di andare al mare. Era l'ultima decade di agosto e sono andato al Lido. C'è un'agenzia incaricata di curare il nostro giardino al quale io e mia moglie abbiamo sempre tenuto. Ho continuato a curarlo anche dopo la morte di mia moglie, però, non volendo dedicarmi alla raccolta dei prodotti dell'orto, ho pensato alle piante ornamentali. Un ulivo gemellare era già citato nell'atto di vendita. I primi anni mia moglie raccoglieva le olive, poi le passava al forno e le mangiavamo per tutto l'inverno. Un altro anno il nostro vicino di casa fece lui il raccolto delle nostre olive, le portò in un frantoio e ci consegnò una bottiglia di olio d'oliva della nostra pianta. Non ho più fatto questo raccolto. Ho aggiunto delle piante ornamentali: un bel cespuglio di rosmarino che ci è utile l'estate quando cuciniamo, talmente grande che invade persino il posto macchina. Ho messo un ibiscus a ricordo di mia moglie che adorava questa pianta che scoprimmo in un nostro viaggio a Rodi. Ho messo dei pitosfori e una jacaranda. Adesso è rimasto il fico a ricordo di mia moglie, però ne approfittiamo poco perché nessuno ne raccoglie i frutti. In questo soggiorno l'agenzia mi assegnò una signora per avere un aiuto nei lavori domestici. Ho capito subito che si trattava di una brava persona e siamo entrati in rapporto di grande amicizia tanto che un anno è venuta a Reggio a festeggiare il mio compleanno. Questa signora si chiama Sara ed ha due figli: Giulia la più grande, Antonio il più piccolo. Abbiamo l'abitudine di scambiarci regali ai rispettivi compleanni.

Premure durante la malattia

Nel periodo della malattia, ho parlato di quello che ho potuto fare, ma devo anche dire che in quel periodo si erano accentuate le premure di mia moglie nei miei confronti. Premure della vita quotidiana, cose ordinarie, piccole attenzioni, ma significative, del tipo: se, dormendo di notte, mi scoprivo una spalla, era pronta a tirarmi su la coperta. Cose così, premure dedicate alla persona fisica del coniuge. Voglio riferire due frasi che era solita dire. La prima: nel corso della terapia, ogni tanto mi chiedeva: "Sto guarendo, vero?" e io rispondevo: "Certo, con tutte le medicine che prendiamo devi guarire". Me lo ripeteva spesso, con un accento di speranza. L'altra frase, più personale, anche questa ripetuta con notevole frequenza: "Tu sei il mio tesoro, senza di te sarei già morta" e io mi schernivo: "Ma non è merito mio, è merito dei medici e delle medicine". Questa frase, '*senza di te sarei già morta'*, mi risuona ancora nelle orecchie. Quello che ho fatto, non è stato per senso del dovere coniugale, non è stato solo per amore, è di più, così doveva essere, e diverso non avrebbe potuto. È qualcosa dettata dalla naturalezza delle cose, è così che dovevo fare, niente di più, niente di meno, e guai se non l'avessi fatto, non me lo sarei perdonato.

½ + ½ non fa 1

Una considerazione "aritmetica". In ciascuno dei miei figli c'è metà di mia moglie e metà mia. I figli sono metà di un coniuge e metà dell'altro coniuge. Però se faccio la somma delle due metà, la metà di mia moglie che è in Stefano e la metà di mia moglie che è in Marco, il risultato non dà il tutto, non restituisce il tutto. Un mezzo più un mezzo, questa volta non è uguale a uno, perché l'uno che si è perso è irripetibile. Nonostante tutte le premure da parte dei figli, la loro attenzione e la loro vicinanza, la loro somma non mi restituisce il tutto che ho perso. È una perdita irrimediabile.

Le visite al cimitero di Rivalta

Vado a trovare mia moglie ogni settimana, il venerdì mattina. Le metto dei fiori, comprati da un fioraio all'ingresso del cimitero. I

primi tempi ci andavo da solo e mi trattenevo a lungo, non volendo allontanarmi dal luogo in cui si trovano le spoglie di mia moglie. Dopo cominciò ad accompagnarmi Maria. Da diversi anni abbiamo l'abitudine di andare insieme con la sua auto: sceglie i fiori, approfitto del suo buon gusto perché ha uno spiccato senso estetico. Ogni venerdì cambiamo il genere di fiori, mi sono fatto una cultura, prima ero assolutamente negato. Adesso conosco fiori di cui ignoravo l'esistenza, e poi ci pensa lei a cambiare l'acqua, a sistemarli nel vasetto. Accarezzo la foto di mia moglie, faccio una foto ai fiori da mettere nel mio stato sul cellulare a testimonianza per i miei figli, per i miei parenti e poi veniamo via.

Riprendo le mie consuetudini

Dopo quel breve soggiorno al mare, sono tornato a Reggio perché c'erano i festival. Ho ripreso a frequentarli. Quell'anno sono andato anche al festival letterario Pordenone-Legge, su invito dei miei amici del Friuli. Amedeo e Maria Luisa mi raggiungevano all'albergo di Pordenone e insieme andavamo agli eventi che sceglievamo concordemente. Non mancammo di andare all'incontro con Luciano Canfora, uno dei miei autori preferiti e lì si verificò un fatto che mi lascia ancora da pensare, in positivo. Sono andato, come è mio costume, al firmacopie. Mi fa la dedica e mi scrive, senza nulla sapere, senza che nulla trapelasse dal mio atteggiamento esteriore: "*a Giancarlo con coraggio*". Come poteva interpretare il mio stato d'animo a distanza di poco più di un mese dalla perdita di mia moglie? È l'intuito che hanno i grandi personaggi! Un'altra volta, a Torino, Gustavo Zagrebelsky, mentre scrive la dedica, mi guarda e dice: "Ma noi siamo colleghi!" io ho risposto: "Quasi!" e siamo scoppiati a ridere. Ci sono persone che hanno la capacità di intuire chi hanno davanti. La senatrice a vita Elena Cattaneo al Salone del Libro di Torino mi chiese cosa avessi fatto nel mio lavoro e gliel'ho spiegato. Allora si aprì un lungo discorso in tema di bioetica e giustizia e le dissi, ne fu molto soddisfatta, che avevo citato una sua espressione usata in Senato per criticare la riforma costituzionale di Renzi. Aveva detto Elena Cattaneo: "Ma almeno lasciateci discutere, non possiamo prendere

il pacchetto a scatola chiusa", ma usando parole più auliche. Mi sono copiato questa sua espressione e la utilizzavo nelle conferenze. Ci furono più incontri felici con Aldo Cazzullo che mi parlò di suo padre. Un incontro particolarmente affettuoso fu quello con lo scrittore spagnolo Javier Cercas, autore di molti libri famosi. Mentre mi faceva la dedica sull'ultimo libro che avevo appena preso, gli dissi che tra i suoi libri mi era particolarmente piaciuto "*Anatomia di un istante*" che descrive il colpo di stato tentato dal Colonnello Antonio Tejero nel 1981 e sventato dall'intervento del re Juan Carlos. Il libro ha questo titolo perché fotografa istante per istante la dinamica del tentato colpo di stato. Gli dissi che mi era particolarmente piaciuto perché mi ero sentito presente nella scena descritta. Smise di scrivere la dedica, gli si illuminò lo sguardo e mi disse: "È proprio quello che volevo far capire e nessuno finora me l'ha detto". L'incontro, da formale dedica, si trasformò in reunion di vecchi amici. Ci intrattenemmo, seppure nel tempo limitato, perché c'era la fila e poi volle salutarmi con un abbraccio scrivendo nella dedica: (di) "*essere stato contento di questo felice incontro avuto con Giancarlo a Torino*". Ho continuato con i miei viaggi e riscoprii Torino. Per il primo anno venne istituito un nuovo festival, il Festival del Classico, presieduto da Luciano Canfora. Mi ci sono buttato a pesce nel dicembre del 2018. Da lì in poi non ho mancata un'edizione, salvo il periodo epidemico, tutti gli anni i primi di dicembre, e ho coinvolto negli ultimi anni anche i miei amici Amedeo e Maria Luisa. E poi ancora sono andato alle Canarie a febbraio e a giugno ho fatto un bellissimo viaggio di dieci giorni a Lisbona, la città del mio cuore. A giugno a Lisbona c'è il mese dei Santi. Festeggiano Sant'Antonio, e i Santi Pietro e Paolo: dal 13 al 29 giugno è tutta una festa con banchetti e cortei folcloristici. Trascorrevo due mesi al mare, come già facevo con mia moglie, e di nuovo i festival, poi arrivò l'epidemia e mi dovetti fermare. L'ultimo viaggio l'ho fatto, assieme ai miei amici Amedeo e Maria Luisa, a Ferrara dove abbiamo passato tre giorni nel gennaio del 2020, subito prima della chiusura totale. Dopo l'epidemia a giugno del 2021 ho ripreso a frequentare assiduamente Torino dove andavo ogni mese, sempre nello stesso albergo. Avendo ormai visto tutte

le grandi ‘cose’, visitavo le mostre temporanee che a Torino non mancano mai. Mi organizzavo per passare un fine settimana allungato ogni mese, associando le mostre al teatro. Andavo anche a Modena al teatro Storchi, e lì non c'era bisogno di alloggiare. Mi era piacevole andarci anche per passare, avvolto da ondate di nostalgia, sotto le finestre del mio vecchio ufficio.

Le passeggiate, momenti di meditazione

Quando sono rimasto solo ho continuato a fare le mie passeggiate quotidiane, che non sono soltanto un'occasione di utile moto degli arti. Per me la passeggiata è anche un momento di meditazione e di riflessione. Elaboro i pensieri. Tutte le conferenze, i discorsi, gli interventi che ho fatto hanno la genesi nelle mie passeggiate. Memorizzo quello che dovrò dire, così come le riflessioni di vita quotidiana: quello che devo fare, quello che ho fatto, anche in termini di preghiera. Più che una visita in chiesa, il mio momento di preghiera, è la passeggiata: occasione di colloquio con Dio. È un momento di raccoglimento che non colgo in certi ambienti dedicati alla preghiera, come le chiese. Ho già parlato dei miei momenti mistici nelle chiese di Bologna. A Reggio non trovo un ambiente altrettanto consono, nemmeno nella Basilica della Ghiara che è la più vicina al mio modo di vedere. Nel Duomo di Torino lo trovo, nel Duomo di San Pietro a Bologna lo trovo, nelle chiese moderne invece non lo trovo. C'è un riferimento in cui mi riconosco in un passo del libro ‘*Treno di Notte per Lisbona’*. Il protagonista, di cui si parla a morte avvenuta, quindi un protagonista postumo, evocato dall'autore del romanzo, dice *‘non potrei vivere senza cattedrali’*. Ci vuole un contorno mistico, che può essere anche la passeggiata. La passeggiata è la natura, è il tempio della creazione, l'ha detto Gesù: “*Non pregate su tal monte e su tal altro, pregate dove è il vostro cuore*”. Irrinunciabili pertanto le grandi passeggiate quotidiane che per me rappresentano un momento di vera igiene mentale.

La presenza di Maria

Un dono insperato

Quando mia moglie ebbe necessità di assistenza, cercammo una persona che ci potesse aiutare e, attraverso mio figlio, trovammo una signora con due figlie ancora bambine e stava attraversando un difficile periodo a causa di una separazione giudiziale molto combattuta. Venne da noi e ci fece subito una buona impressione. Capii che era una brava persona perché, quando volli darle la retribuzione per la giornata, era un sabato, non volle essere pagata dicendo che era in prova. Mi sono detto "questa è una persona diversa dal solito". Maria, questo è il suo nome, ha avuto un rapporto con mia moglie molto affettivo, mia moglie la considerava una sorella minore. Tra le varie attività di assistenza c'erano le passeggiate. Quando ormai non poteva più uscire con me, Maria la portava a passeggio nel vicino parco del Noce Nero. Uscivano a braccetto, facevano sosta al Centro Sociale, alle volte prendevano un caffè. Mia moglie camminava molto lentamente, mentre io ne approfittavo per andare velocemente a sbrigare le incombenze della gestione quotidiana. Tutti i giorni, tempo permettendo, facevano questa passeggiata. Nel periodo delle trasfusioni, la pattuglia sanitaria non poteva rimanere qui in attesa che finissero per poi staccare il tubicino, dovendo andare ad assistere altre situazioni, sennò perdeva un'ora. Maria imparò la procedura da seguire. Quando finiva il flacone chiudeva l'apposito dispositivo per evitare il rischio di embolia. Negli ultimi tempi l'accudiva anche nelle sue necessità personali non essendo più in grado di fare da sola. Si era creato un rapporto di grande affetto. A volte portava qui la figlia più piccola, Noemi e mia moglie, mentre Maria faceva i lavori domestici, la coccolava, le dava piccoli regalini, cose che trovava in casa.

Paura di un secondo abbandono

Dopo la morte di mia moglie avevo una grande paura che Maria se ne andasse. Ho capito che era un po' dubbiosa, però poi, avendo

avuto modo di conoscermi e superando ogni perplessità, è rimasta ed anzi ha ampliato la gamma dei suoi servizi per le mie esigenze domestiche. Mi piace dire che è il valore aggiunto di questa casa. Facciamo la spesa insieme ogni settimana, tiene la casa in perfetto ordine e pulizia; mi fa da mangiare a pranzo e a cena. Da un po' di tempo vuole accompagnarmi al mattino per le incombenze, sia perché è munita di auto, ed io non guido più, sia per assistermi anche quando si va a piedi per recarci in farmacia o dal giornalaio. Ma non è importante solo la parte assistenziale e lavorativa. Si conversa, lei mi confida le cose della sua famiglia. Le confido le mie cose, quello che faccio, i miei programmi, le conferenze, le piace tenersi informata. Ci sono giornate in cui è l'unica persona con cui parlo. Ci confidiamo reciprocamente: la sento come una figlia. Talvolta parliamo dei comuni interessi sulla poesia: a lei piace molto Alda Merini ed io le ho parlato del mio Foscolo, di Dante, di Kavafis, di Pessoa. Le ho fatto piccoli regali, libri di questi poeti: ha imparato a memoria qualche poesia, come "A Zacinto" del Foscolo, una delle poesie che mi sono più care. Ha imparato a memoria anche un brano dell'Odissea che mi è piaciuto tanto e che ho affisso nel mio studio. Un brano di Odisseo che dorme tranquillo, dopo aver patito tanto, sulla nave dei Feaci. Due cose mi piace riferire, due frasi dette da lei: la prima è che "venire a lavorare qui da lei è come andare a scuola", così mi ha detto. La seconda, più profonda e commovente "lei è il padre che ogni figlia vorrebbe e dovrebbe avere". Questa è la cosa più bella che una donna mi abbia mai detto.

Una epigrafe impensabile

Come epigrafe sulla tomba di mia moglie ho fatto mettere un brano dell'Odissea che raffigura l'amore coniugale e la frase è questa: "*nulla è più bello e prezioso di quando l'uomo e la donna reggono insieme la casa e vanno d'accordo*" questo dice Odisseo quando ritrova Penelope. Questa frase detta nell'VIII secolo a.C. prefigura l'amore coniugale e già la parità fra uomo e donna. Quando si dice il maschilismo o il bellicismo dei greci! questa frase ci parla di una

società pacifica, di amore coniugale e di parità. Una frase che mi è piaciuta tanto che ho voluto metterla sulla tomba di mia moglie.

Nipoti acquisite

Maria ormai è una presenza quotidiana e indispensabile. Ho a cuore anche le sue figlie che per me sono nipoti acquisite e anche loro si considerano mie nipoti come mi hanno scritto in un biglietto: "Siamo onorate di essere considerate sue nipoti". Io voglio sapere quello che fanno negli studi, sapere le lezioni che frequentano, gli esami che superano. Sono attualmente entrambe studentesse universitarie, le ho seguite fin da quando erano alla scuola media anno dopo anno. Sono ragazze molto assennate, pensano soltanto allo studio e sono perfettamente in pari con gli esami, con risultati soddisfacenti. Ormai hanno 20 e 22 anni, ma sono ancora molto legate alla mamma che costituisce tutta la loro famiglia. Hanno subito l'abbandono genitoriale quando erano ancora alle medie e la mamma ha fatto da padre e da madre. Anche per questo avverto l'esigenza di far sentire la mia premura per loro. È una cosa che mi viene spontanea: io ho cinque nipoti, tre di sangue e due di affetto. Hanno avuto un padre che non ha voluto più saperne di loro, non si è più interessato della loro crescita. È stato costretto a malincuore a versare l'assegno prescritto dal tribunale, ma non ha più voluto sapere cosa facessero. Perciò ci voleva un'aggiunta di affetto e l'hanno avuta dalla loro mamma. Finché ci sono, la mia premura è anche per loro. Maria ha voluto mantenere un atteggiamento di rispetto nei miei confronti. Essendo di estrazione meridionale, ancora adesso pur con questo clima di confidenza mi da del voi, mi considera suo padre. Il nostro rapporto si è consolidato in questi termini, che io accetto.

La morte non separa

A mia moglie ho dedicato delle poesie che ho esposto nel comò in camera da letto dove ho allestito un altarino con la sua foto e il lumino sempre acceso. Tra le poesie, ce n'è una nella quale contrasto tre luoghi comuni, giuridici e religiosi. Il primo è "*finché morte non vi separi*", il secondo che "*il matrimonio si scioglie con*

la morte", il terzo che suggerisce di "*elaborare il lutto*". Con questa poesia sostengo che il matrimonio non si scioglie con la morte, ma prosegue anche oltre, seppure sotto altra veste. Non bisogna elaborare un bel nulla perché il lutto va coltivato, seppure sotto una forma vivibile. Ho contestato anche l'aspetto religioso "finché morte non vi separi". No, ci separa soltanto la diversità di natura. Non dico di locazione perché non sappiamo come identificare questa locazione. Di natura lo possiamo invece dire, abbiamo una natura diversa, però il legame rimane.

Faccio parte con me stesso

Il suocero di Marco una volta mi chiese, così, all'improvviso: "Hai mai pensato di risposarti?" ho risposto: "Non ci ho mai pensato, forse non mi è capitata l'occasione". Pensare di soppiantare una persona con cui sono stato così legato, con un'altra persona fisica non mi tornava. Pensare a un altro segmento di vita diverso da quello precedente, che non fosse la mia solitudine, seppure contornata dai figli, dai nipoti, da Maria, non mi confaceva. Io sto bene anche da solo con me stesso, come dice Dante "*faccio parte con me stesso*". Non ho avvertito l'esigenza di risposarmi. Conosci una persona che ti può piacere e se poi le cose non vanno bene, se sei giovane ti rifai una vita, a 80 anni che vita ti rifai, rovini tutto. E allora meglio coltivare le amicizie, meglio coltivare il ricordo di quello che c'è stato di buono a lungo, perché non ho perso mia moglie in giovane età, l'ho persa quando lei aveva 73 anni, anche se poteva ancora vivere.

Risposarmi?

No, perché non voglio fare la fine di Didone che Dante ha messo all'inferno nel cerchio dei lussuriosi perché '*ruppe fede al cener di Sicheo'.* Nel verso della Divina Commedia Didone era vedova di Sicheo, arrivò Enea con i Troiani e Didone se ne innamorò ed ebbe anche un amplesso, tradendo quindi la fedeltà al suo defunto coniuge Sicheo. Per questo Dante la mette tra i lussuriosi. Questa frase mi riecheggia sempre e non voglio finire all'inferno per aver

‘*rotto fede al cener di Giulia’*. Per me il matrimonio rimane un vincolo, seppure sotto altra forma, indipendentemente dalle rispettive diverse nature. Questo è il mio caso anche se non escludo che in età più giovane uno abbia tutto il diritto di risposarsi, ma quasi 47 anni di vita insieme costituiscono un'esperienza dotata della cosiddetta unicità e irripetibilità. Non posso sovrapporre un'altra donna all'esperienza di vita che ho avuto con mia moglie. Un riferimento biblico, ma questo, ripeto, vale per me ‘*L’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola’*. Una carne sola, non due persone che stanno insieme. Una carne sola dice la Bibbia. Anche San Paolo dice, parlando del matrimonio ‘*sacramentum magnum hoc est’*. Però San Paolo ha questo difetto: dice una cosa bellissima ‘il matrimonio è una cosa grandiosa’, ma poi si perde. Precisa: ‘*mi riferisco però a Cristo e alla Chiesa*’ e qui mi rovini tutto! Parli del matrimonio degli uomini e delle donne, dicendo una cosa così bella, perché me la guasti facendo riferimento al matrimonio mistico, tra il Cristo e la Chiesa? Ma valorizza il matrimonio tra uomo e donna! così come ha fatto Omero nell'Odissea nel passo riportato nella epigrafe che ho messo sulla tomba di mia moglie.

Remedium concupiscentiae

Il complesso della dottrina matrimoniale paolina è ostile al matrimonio, privilegia il celibato virginale. Tanto che, non sono le sue parole, ma la dottrina cristiana in tema di matrimonio, fondata su San Paolo, ha elaborato la definizione di ‘*Remedium concupiscentiae*’. Il matrimonio quindi non come amore coniugale, ma come rimedio per evitare che l'uomo si dedichi alla lussuria. Questa finalità del matrimonio è rimasta valida, seppure come fine secondario, fino al concilio ecumenico vaticano secondo. Io non mi sono fondato, per approfondire il mio amore coniugale, sulla dottrina paolina, ma su quella classica, molto più elevata. Quella romana definiva l'unione tra un uomo e una donna come ‘*maritalis affectio’*, che si traduce con ‘amore coniugale’. Ancora di più ho trovato esempi di nobile pensiero nella civiltà ellenica. In questa cultura i valori più grandi venivano personificati da figure

femminili. La giustizia è una dea donna, la sapienza e tante altre doti sono femminili. In quella società, erroneamente ritenuta maschilista, i valori più nobili venivano raffigurati dalle donne e anche in tema di amore coniugale quelle che fanno miglior figura sono donne, non uomini. A questo proposito cito tre episodi particolari. Il primo, a tutti noto, è quello di Penelope che aspettò dieci anni e rimase fedele seppure tutti credessero che il marito fosse morto. Conosciamo tutti l'inganno della tela di Penelope. Ci sono altri due episodi meno noti. Il primo: Alcesti, moglie di Admeto re di Fere offrì la sua vita in cambio di quella del marito. La morte, impersonificata da Thánatos, accettò lo scambio perché 'i conti tornavano'. Ci pensò Hēraklȇs a regolare i conti. Strappò la vita di Alcesti a Thánatos a suon di randellate e fu l'unica eccezione in cui Thánatos restituì un'anima in vita. Il terzo episodio è quello più toccante e forse il meno noto. Una profezia aveva detto che il primo guerriero greco che fosse sbarcato a Troia sarebbe morto. Protesilao ebbe la sventura di sbarcare per primo e venne ucciso all'istante. Laodamia che era molto innamorata del marito, si disperò a tal punto che gli dèi ebbero pietà e consentirono a Protesilao di tornare per breve tempo sulla terra per riabbracciare la moglie. Ermete riportò sulla terra Protesilao che così riabbracciò Laodamia. Venne il momento di ritornare nell'Ade e Laodamia disperata si gettò tra le fiamme così moriva anche lei e poteva stare assieme al marito. Secondo il più benigno racconto che ne fa un grande critico letterario e autore del secolo scorso Emilio Cecchi, Laodamia invoca a tal punto gli dèi che la fanno morire in modo indolore. Seduta stante trapassa dalla vita alla morte, diventa anima ed Ermete accompagna nell'Ade le anime di Laodamia e Protesilao che si tengono per mano. È un racconto breve di Emilio Cecchi veramente molto commovente.

Le doglie del parto

Un'altra frase esemplificativa di quel 'difetto' di San Paolo è quando dice che '*la creazione geme e soffre le doglie del parto'*. È vero, è quello che i popoli stanno vivendo anche adesso. L'umanità ha sempre sofferto e soffre tuttora le doglie del parto. Ma poi San

Paolo guasta tutto dicendo che ‘aspettiamo il regno dei cieli’. Creiamolo in terra questo regno! Cerchiamo di perseguire la pace, la concordia tra i popoli, la giustizia senza aspettare che torni Cristo dal cielo! San Paolo ha delle grandi idee però poi si perde. Questa è la mia impressione. L'umanità soffre le doglie del parto va intesa come sofferenza perché non riesce a generare la pace. Il parto, vuol dire generare la pace.

La targa ricordo

Dopo la morte di mia moglie non sapevo più come fare per onorarla. Avevo fatto fare l'epigrafe sulla tomba; l'altarino in camera da letto è dedicato a lei, con foto, lumini, le mie poesie. Partendo dal fatto che era stata mia moglie ad ornare completamente questa casa, mi è venuto in mente di fare una targa. Ho scelto un materiale idoneo, ed ho elaborato un testo nel quale do conto del fatto che avesse ornato questa casa, che le sue studentesse avessero grande benevolenza per lei e del fatto che fosse contornata dall'affetto del marito e dei figli. Questi tre aspetti li ho scritti con lo stile epigrafico. Realizzata la targa l’ho applicata alla parete dell'ingresso a rappresentare l'emblema della casa.

Dopo il pensionamento

AUCTORITAS, MAIESTAS, GRAVITAS

Organizzare le giornate

Nei primi due anni dopo l'andata in pensione ho voluto godermi in pieno la conquistata libertà. Non c'è periodo della vita in cui si sia così liberi di programmare il tempo come meglio ti pare. Io l'ho impiegato per stare molto di più con mia moglie, per recuperare il tempo in cui eravamo separati nelle rispettive attività. Andavamo insieme nei negozi, cosa per me inusitata. E poi attività ludiche: andavamo al cinema tutte le settimane e la domenica si faceva una bella gita.

I castelli parmensi

Abbiamo scoperto in quel periodo un'iniziativa a Parma. Si potevano visitare, con l'accompagnamento di guide, tutti i castelli della provincia di Parma. Davano un vademecum che illustrava brevemente ciascun castello e un tesserino che veniva punzonato ad ogni castello. Ne visitavi uno poi passavi ad un altro a tua scelta. Abbiamo fatto delle belle visite al castello di San Secondo, a Roccabianca e Torrechiara, i tre castelli del conte Pier Maria Rossi e lì ci hanno raccontato tutta la storia d'amore tra il Rossi e questa Bianca, che era la sua amante. Un particolare curioso mi ricollega al conte Rossi. Al Prado di Madrid in una sala, ai lati di una porta, ci sono due ritratti, uno è quello del Rossi: un grande, giovane uomo guerriero e l'altro raffigura la moglie, una donna corpulenta e dall'espressione arcigna. Adesso non voglio fare supposizioni sul perché il Rossi abbia avuto come amante Bianca che viene descritta dalle fonti dell'epoca come donna angelica e bellissima, ma quel ritratto offre una più che credibile chiave di lettura. Il tour dei castelli comprendeva inoltre: Fontanellato, Rocca di Soragna e via così per tutto il parmense. È stata una bella esperienza.

November ‘porc’

Dopo questa iniziativa non mancava mai ogni anno la Sagra del maiale, sempre in provincia di Parma. A novembre c'è il cosiddetto November porc: quattro fine settimana in quattro comuni diversi; c'è la Sagra del Maiale a Sissa, Zibello, Roccabianca e Polesine Parmense, a rotazione. Viene allestito un grande baraccone gastronomico dove si consumano le specialità a base di maiale: piatti pesanti come: fagioli con le cotiche, stinco di maiale, cotechini a non finire e via così. Nel pomeriggio, in piazza, offerta dall’organizzazione, c'è la degustazione della specialità del paese. Ad esempio a Roccabianca alle 5 del pomeriggio c'è un gran calderone in piazza e si sfornano i “ciccioli” che vengono poi distribuiti a tutti i presenti. Invece a Polesine Parmense c’è il “cappello del prete” che è un grande cotechino lunghissimo steso su una tavola altrettanto lunga, tagliato a fette e distribuito ai presenti. È una festa di popolo. Un'analoga distribuzione, l'ho goduta a Torino. A capodanno c'è la distribuzione del Gianduiotto al famoso Caffè Al Bicerín dove preparano l'omonima bevanda e a Capodanno distribuiscono gratuitamente fette di un Gianduiotto lungo come il cappello del prete (perciò mi è venuta in mente l'analogia con Polesine Parmense), un Gianduiotto appoggiato su una lunga tavola, tagliato a fette e distribuito ai presenti. Ero solo quell'anno a Torino e ci ho fatto pranzo con questo Gianduiotto.

La biblioteca Panizzi

Un'altra notevole novità fu la frequentazione abituale della biblioteca Panizzi. Mi misi a studiare, tornai sui banchi di scuola, perché il lavoro non mi aveva consentito di approfondire argomenti in termini scolastici, diversi da quelli professionali. Presi l'abitudine di andare quasi tutti i pomeriggi alla Panizzi. Stavo lì tre ore, prendevo i libri che mi interessavano, prendevo appunti inerenti quello che studiavo. Finito il turno di studio mettevo il segnalibro, riponevo il libro nello scaffale e il giorno dopo lo riprendevo. Ho incominciato a studiare, in modo approfondito, la storia minoica giunta a noi con molti misteri e molte lacune. Non ci sono fonti storiche scritte e mi sono confrontato con una civiltà del tutto

diversa da quella alla quale ero abituato in età classica. Questa civiltà minoica non era una civiltà guerriera, nelle reminiscenze letterarie c'è poco, ma in quelle pittoriche abbiamo scene di giochi, scene di donne emancipate. Nei vasi attici di età classica abbiamo, o mitologia, o scene di guerra. In quello che c'è rimasto come attività pittorica di età minoica, abbiamo feste, tauromachie, la genesi della corrida, e donne che si atteggiano con posizioni di estrema emancipazione. Secondo alcuni questa civiltà minoica è l'antica Atlantide, una civiltà nella quale c'era l'assoluta parità tra uomini e donne. Una civiltà pacifica, dedita al divertimento ed al godimento della vita. Dopo questo studio della civiltà minoica sono passato alla civiltà egizia, fino al grande coacervo di civiltà mesopotamiche che si sovrappongono le une alle altre ed è molto difficile districarsi attraverso i millenni in quell'area geografica.

L'ANPI

Dopo questo biennio di estrema libertà mi resi conto che studiare, leggere e scrivere non mi bastava. Sentivo l'esigenza di dedicarmi ad un impegno rivolto all'esterno. Non potevo fare da solo, avevo bisogno di un'istituzione di riferimento. Non certo i circoli culturali dove ci si sbrodola addosso, ma non si fa nulla di costruttivo. Mi venne l'ispirazione di iscrivermi nel 2006 all'ANPI condividendo i valori resistenziali, di antifascismo e di democrazia, tre cardini sui quali si fonda questa associazione. Mi accolsero con molta cordialità, ma anche con malcelata diffidenza. Seppi poi che temevano fossi una spia incaricata di sorvegliare sulle loro "malefatte", in ragione della mia pregressa professione. Mi venne anche riferito, quando fui in confidenza con gli altri iscritti, che, quando arrivavo io, cambiavano discorso, se stavano parlando di cose che non volevano trapelassero all'esterno, e questo mi divertì molto. Ben presto impararono a conoscermi e a stimarmi. Sempre in biblioteca Panizzi studiai la storia d'Italia dall'8 settembre del '43 al primo gennaio del '48. Quindi, resistenza, antifascismo: studiai anche l'episodio della fucilazione di Mussolini, la nascita della Repubblica e la costruzione della democrazia con la Costituzione della Repubblica Italiana. La mancata epurazione, l'amnistia di

Togliatti, la pacificazione nazionale, il recupero nei gangli amministrativi degli ex membri che avevano militato nel fascismo. Ho fatto questo studio per presentarmi preparato nelle assemblee dell'ANPI e così fare bella figura.

Il Comitato di Redazione

I miei interventi vennero apprezzati e cominciarono a darmi degli incarichi. Il primo fu quello di entrare nel Comitato di Redazione, dove conobbi Barbara Curti. Ebbi l'incarico di scrivere articoli per il notiziario con periodicità bimestrale. Il primo articolo fu sulla riforma della giustizia. Scrissi anche altri articoli, sull'ordinamento giudiziario, sulla Costituzione, sulla politica. Scrissi molto in riferimento alla politica, era l'epoca berlusconiana e mi trovavo a confutare, con toni polemici, l'andazzo, per me eticamente negativo, di quegli anni. Sia con interventi orali, sia con articoli riportati sul notiziario. Mi venne dato l'incarico di intervistare il presidente del tribunale di Reggio, in quel tempo era Francesco Caruso, che ha poi diretto il processo Aemilia. Quando stavo a Modena lui era pretore. Io già lo conoscevo, eravamo molto amici.

Il commento agli articoli della Costituzione

L'ultima impresa editoriale, che risale a pochi anni fa, fu commentare i primi 12 articoli della Costituzione, quelli che trattano i principi fondamentali. Mi ripugnò fare un commento pedissequo, articolo per articolo, e allora scelsi di trattare trasversalmente i grandi temi presenti in questi 12 articoli. Ad esempio, il primo articolo già nel primo rigo contiene tre grandi temi: democrazia, repubblica e lavoro, e così sono usciti tre articoli sulla democrazia, due sulla repubblica, altrettanti sul lavoro e via via fino all'articolo 12. Senza trascurare il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, articolo 7 per la Chiesa Cattolica e articolo 8 per le altre confessioni religiose. Con grandi accenti di critica polemica, perché con l'articolo 7, a mio avviso, ma non solo, la Repubblica Italiana ha rinunciato alla sua sovranità. Quando si dice "libera chiesa in libero stato", non è la fotografia dello stato laico. Lo stato laico viene illustrato da Luigi Luzzatti, un grande costituzionalista,

a fine ottocento, che disse testualmente: “Libere religioni in stato sovrano”. Questo è lo stato laico ed ho costruito l’articolo con grandi accenti polemici su questo obbrobrio giuridico di diritto internazionale contenuto nell'articolo 7 in cui la Repubblica Italiana riconosce nel suo ambito un altro ente sovrano. Se accade questo, dice Luzzatti, non c'è più sovranità perché la sovranità, o è una e totale, o non è. Così come per l'articolo 11 dove misi in luce come il problema non si risolve con la parola “ripudio” e l'ho già detto a proposito della mia tesi di laurea. Il problema della guerra e della pace è molto più complesso, ed è con tanti articoli che la nostra Costituzione tratta e risolve questo tema. C'è ancora da fare un lungo discorso, un percorso da comprendere. Nel titolo di questo articolo capovolsi il noto romanzo di Tolstoj “*Guerra e Pace*” e scelsi come titolo: “Pace o Guerra”. E così via fino all'articolo 12.

Una collaborazione dal passato

Questo è il mio apporto al notiziario ANPI di Reggio. Nell'ambito della frequentazione al Comitato di Redazione feci conoscenza e amicizia con lo storico dell'ANPI e direttore del giornale, Antonio Zambonelli che si ricordò di avere già avuto rapporti con me quando ero pubblico ministero. Io non avevo presente questo incontro epistolare. Cosa era successo? Me lo ha poi ricordato Zambonelli facendomi vedere il carteggio. Quando ero Pubblico Ministero a Reggio, nel secondo periodo di servizio in questa città, mi capitò fra le mani un troncone delle indagini sull'eccidio di Cervarolo. Erano venuti alla luce altri elementi, per cui chiesi delle indagini ai carabinieri che mi fecero un bel fascicolo, anche fotografico, a corredo di questi elementi di novità. La competenza non era mia, trattandosi di reato militare era del tribunale militare di La Spezia, ma prima di rimettere l'incarto ai colleghi di La Spezia, mandai una copia degli elementi divulgabili a Istoreco. Siccome si trattava di elementi di valenza anche storica oltre che giudiziaria, mi venne in mente di informare Istoreco di questi elementi di novità. All'epoca il direttore di Istoreco era Zambonelli che mi rispose ringraziandomi di questa cortesia. A conferma di questi ricordi mi fece vedere la mia lettera e la copia della sua

risposta. Fu Zambonelli a dire, dopo tutti questi miei articoli, che sapevo sia parlare, che scrivere e infatti cominciai ad avere anche incarichi non di scrittura, ma di oralità.

Attività di segreteria

Frequentavo l'ANPI quasi tutti i giorni: la mattina si leggevano i giornali, si parlava con gli altri, si discuteva di politica e si aiutava la cancelleria. Non c'erano strumenti informatici, imbustavamo le circolari per gli iscritti, applicavamo gli indirizzi sulle buste con l'adesivo e apponevamo persino i francobolli. Facevamo questa attività di volontariato meramente manuale e intanto, mentre si lavorava, si chiacchierava. Negli anni questa bella abitudine si è persa. Non si andava più a conversare, l'ANPI si era trasformata in un grande ufficio di segreteria. Si andava lì solo per fare qualcosa di concreto, non per conversare, anche perché molti partigiani la legge dell'anagrafe se li era portati via.

Commemorazioni

Altro incarico che mi venne affidato, di stretta oralità, fu di andare a tenere le orazioni ufficiali per le commemorazioni dei vari eccidi che si sono verificati durante il periodo resistenziale nel nostro territorio. Il più solenne fu quello al poligono di tiro di Reggio per commemorare la fucilazione dei fratelli Cervi. Alla presenza del vicesindaco e di altre autorità locali conclusi l'orazione ufficiale recitando a memoria una poesia di Kavafis che si chiama "*Termopili*", poesia che elogia coloro che fanno il loro dovere anche sapendo che poi ci rimetteranno la vita. Sono andato a Villa Sesso per commemorare i fratelli Manfredi. A Rubbianino, che si trova al confine tra due comuni, Bibbiano e Reggio. Pertanto come autorità c'erano, sia il sindaco Carletti di Bibbiano, sia una delegata del consiglio comunale di Reggio. A Rubbianino per la verità non c'era stato un eccidio, c'era stato uno scontro a fuoco e uno dei partigiani sacrificò la propria vita per coprire la fuga dei suoi compagni. Mi fu facile, in quella occasione evocare l'analogo episodio descritto da Hemingway nel finale del romanzo "*Per chi suona la campana*" dove Robert Jordan, ferito a una gamba e non

in grado di fuggire a cavallo, si piazza con la mitragliatrice sulla strada sulla quale stavano arrivando le milizie franchiste coprendo la fuga dei suoi compagni e della sua amata Maria che, a malincuore, si stacca da lui trascinata dall'anziana e saggia Pilar. Un gran finale di un grande romanzo.

Commoventi e rudimentali

La più commovente cerimonia fu quella di Cervarolo. Era marzo, quando in montagna fa ancora freddo: c'era un cielo grigio e una pioggerellina gelida. Ovviamente, non potevo fare l'orazione con l'ombrello, non è dignitoso. C'era Fiocchi, il sindaco di Villa Minozzo, nel cui territorio si trova la frazione di Cervarolo, e lì calcai molto sulla commozione e vidi che, mentre parlavo, una ragazza si asciugava gli occhi. Era la nipote di uno dei caduti, che volle ringraziarmi per le parole che avevo detto e che l'avevano commossa. Seppi di un commento del sindaco Fiocchi che disse a mio figlio: "Tuo papà ha parlato senza il foglietto!" perché si è abituati a vedere molti oratori che parlano con il foglietto in mano. Quando si parla non si può leggere, sono cose diverse. L'ultima commemorazione che ho fatto è stata a Villa Ospizio dove c'è un monumento ai Caduti. Si fa una celebrazione il 25 aprile in coincidenza con la festa della Liberazione. Questa orazione fu fatta in un modo molto rudimentale. Mi hanno messo in mano un megafono e, come si faceva una volta, lì davanti alla via Emilia, con le macchine che passavano, col megafono in mano, ho fatto la mia orazione. Mentre parlavo, un bambino di 6-7 anni mi si è messo accanto, non me n'ero accorto, l'ho visto poi dalla foto, avevo questo bambinetto sul mio lato destro che stava dritto, impettito intanto che io parlavo. È un'immagine che mi è piaciuta molto, da vecchio Akela: vedere questo lupetto accanto a me, mentre parlavo di cose più grandi di lui e anche di me.

Gli interventi per il 25 Aprile

Un'altra fascia di interventi riguarda il 25 aprile, la festa della Liberazione, e l'ANPI ne è il soggetto principale. Nella piazza di

Reggio, ovviamente, ci va il Presidente Provinciale a fare il suo intervento, però molti paesi, molte sezioni periferiche richiedevano l'intervento di un membro dell'ANPI provinciale per fare un salto di qualità rispetto agli oratori disponibili nel paese. Con il Presidente Notari avevo un ottimo rapporto, mi stimava molto, quando parlava con gli altri di me mi chiamava "il giudice". Le due persone con le quali avevo maggiori rapporti erano: Notari e Zambonelli nell'ambito dell'ANPI, ma anche con la Vice Presidente che mi accompagnò a fare l'intervista al Presidente del Tribunale. Altri rapporti culturali no, perché il livello culturale di chi frequenta l'ANPI non è molto alto, però con Zambonelli parlavamo la stessa lingua. Da tempo facevo parte del Comitato Provinciale e Notari mandava me. Sono stato a Ciano d'Enza, Canossa, a San Martino in Rio, a San Polo d'Enza, dove c'era una sindaca che mi accolse e facemmo i nostri interventi dal palco. Dovevo andare a Bibbiano perché dopo la commemorazione svolta a Rubbianino, il sindaco Carletti mi chiese di fare l'orazione ufficiale. Non ho potuto accettare perché mi ero già impegnato con Correggio e San Martino in Rio. Trattandosi di comuni contigui ho detto: "Se vi coordinate come orario, per me non c'è nessun problema a ripetere lo stesso discorso in tempi diversi, quindi se fate la cerimonia del 25 aprile in orari compatibili io vado prima a Correggio e poi mi trasferisco al vicino comune di San Martino in Rio" e così fu l'accordo. Avrei dovuto dunque tenere i due discorsi lo stesso giorno in orari diversi, se non che, pochi giorni prima della data, mi telefona il Presidente della Sezione ANPI di Correggio e mi dice: "Guarda che è venuta da me la sindaca Ilenia Malavasi e mi ha detto che se tu prendi la parola a Correggio tre consiglieri del Pd si dimettono e mettono in crisi la giunta". C'era divisione sul referendum per la riforma Renzi-Boschi e il Pd, che sosteneva strenuamente questa riforma, perché Renzi era il suo segretario, oltre ad essere Presidente del Consiglio, era ostile a quanti contrastavano la riforma costituzionale ed io ero fra costoro. E poiché la cosa era pubblica il Pd non voleva che io parlassi a Correggio. Con grande mortificazione, il Presidente dell'ANPI di Correggio si scusò, io mi dichiarai sconcertato, ma non potevo che prendere atto dell'invito ormai rientrato. Mi dicevo:

vuol dire che vado a parlare solo a San Martino in Rio. Mi arriva una mail da San Martino in Rio, dal presidente di quella sezione ANPI che diceva: “Allora ti aspettiamo il 25 aprile, ma mi raccomando la prudenza”. Si riferiva al rischio che parlassi del referendum. Gli ho risposto: “Quando è così, poiché non accetto censure, rinuncio all'incarico e comunque faccio presente che il 25 aprile l'orazione non può vertere su argomenti concernenti il referendum. La materia è tutt'altra e infine aggiungo che mai avrei messo in imbarazzo gli ospiti che mi hanno invitato”. La mattina dopo mi telefona il presidente della sezione ANPI di San Martino in Rio: “Tante scuse, vieni ti aspettiamo, abbiamo piena fiducia in quello che dirai”. Siamo andati a San Martino, mi accompagnava mia moglie, come sempre, in queste circostanze. Ho fatto il mio bel discorso, è piaciuto al sindaco, non ha scontentato nessuno, il PD non si è ribellato e in premio mi hanno guidato in una visita al castello, alla rocca di San Martino in Rio che ospita una bella sala e la biblioteca. Tutto è andato liscio.

Birichinata

Ma torniamo a Correggio, che qui diventa divertente. Io non ho più contestato nulla al presidente della sezione di Correggio. Ho preso atto della situazione, sapevo che il PD mi era ostile perché avevo preso pubblicamente posizione per il no alla riforma, tant'è che in quegli anni non avevo rinnovato la tessera. Nel dicembre del 2024, la ex sindaca Ilenia Malavasi, nel frattempo eletta al Parlamento, ha mandato una lettera, alla stregua di molti deputati, ai tesserati del partito (al quale avevo ripreso ad iscrivermi). Le ho risposto dicendo: “Non gradisco ricevere la sua lettera perché lei nel 25 aprile del 2016 mi impedì di prendere la parola a Correggio”. Mi risponde a stretto giro di posta: “Ma io non ne so niente, cado dalle nuvole, mai e poi mai avrei interferito con le scelte dell'ANPI sull'oratore della festa. Il presidente dell'ANPI di Correggio mi renderà conto di ciò”. Ho risposto: “Apprendo con felicità la sua estraneità all'antipatico accadimento e vedremo se il presidente - ne feci anche il nome - avrà la lealtà di ammettere la perpetrata marachella”. Dissi così per minimizzare l’accaduto. Poi non ho più

voluto sapere niente, non so se la Malavasi abbia chiesto conto, come si era ripromessa e non so la eventuale reazione, se sia stata di perdurare nella menzogna o di ammettere la birichinata commessa.

L'uscita dall'ANPI

Subito dopo l'aggressione della Russia all'Ucraina l'ANPI ha organizzato alcune conferenze per spiegare le vere ragioni *recte* per giustificare l'invasione e questo non mi è andato bene. Allo stesso modo non ho gradito il mutamento del Presidente Nazionale. Siamo passati dall'eccellente avvocato professor Carlo Smuraglia, a Gianfranco Pagliarulo, eletto in ottobre 2020. Un politicante giornalista che ha cambiato 100 partiti trasformando l'ANPI in una succursale di Rifondazione Comunista, con atteggiamenti molto politicizzati, filo-putiniani. Sono perciò uscito dall'ANPI per non farmi il sangue amaro. So che l'associazione era divisa a metà, però per amore di unità non c'è stata nessuna scissione, si sono adeguati all'indirizzo del nazionale. Vedo, seguendo su Internet, che perdurano in questa scelta, per me moralmente e politicamente molto negativa.

Interventi fuori contesto

Un partito che mi ha chiamato è stato Italia dei Valori, quando c'era Di Pietro, a Formigine. Mi chiamò a fare delle conferenze sulla democrazia e parlai della nascita della democrazia nel V secolo a.C. ad Atene. Fu divertente l'obiezione di uno del pubblico: "Sì sì, tutto bene, però economicamente adesso la Grecia se la passa molto male". Difficile capire cosa c'entrasse con la democrazia? Questo mi ha fatto venire in mente un'analoga intemperanza in una conferenza fatta invece da Luciano Canfora a Bologna, quando dopo le udienze andavo a ricrearmi spiritualmente. Canfora illustrò il parallelismo tra eventi storici dell'età classica e eventi contemporanei, al che uno del pubblico disse: "Ma a noi dei Greci e dei Romani non ci interessa nulla. Dobbiamo partire dalla rivoluzione d'ottobre in poi!". Vox Populi non sempre vox Dei!

Un'altra volta, in un incontro parrocchiale, parlavo dei tre principi di diritto romano *(vivere onestamente, non danneggiare nessuno, dare a ciascuno il suo).* Sentii che uno bofonchiava e diceva col suo vicino: "Sì però i Romani avevano un milione di schiavi". Cosa c'entra col diritto romano? Quello è un altro discorso! Anche la parrocchia mi chiamava a fare conferenze, quasi sempre per districare i complicati quesiti referendari. A leggerli non si capisce niente, occorre un tecnico che te li spieghi in modo che tu possa essere orientato per il sì o per il no. Questi miei interventi erano di carattere esclusivamente tecnico, non orientavano, davano gli strumenti per capire di modo che ognuno potesse scegliere a ragion veduta. Mi chiamarono in parrocchia anche per spiegare i 'famigerati' decreti sull'immigrazione: i decreti Salvini, emessi durante il cosiddetto governo gialloverde. Per Rifondazione Comunista di Parma, andai a spiegare i sistemi elettorali e titolai così la conferenza: "*Il dialogo dei massimi sistemi*", evocando il titolo di una ben più importante opera di scienza di Galileo Galilei. Illustrai la differenza tra sistema maggioritario e sistema proporzionale, per il quale io propendo.

Seminari in biblioteca

Frequentando la biblioteca ho conosciuto - tramite un amico, iscritto anche lui all'ANPI - alcuni studenti di giurisprudenza con i quali ho preso l'abitudine di parlare di diritto. Loro dovevano sostenere degli esami ed erano ben lieti di farmi delle domande che li aiutassero a capire le materie che stavano preparando, grazie alla mia svolta professione giudiziaria. Si era creata una simpatica abitudine nel periodo estivo: ci sedevamo a un tavolo nel giardino interno e, discretamente, per non disturbare gli altri, mi facevano delle domande e io rispondevo per le loro esigenze didattiche. Una specie di seminario come facevano gli antichi. Gli allievi intorno al filosofo. Erano situazioni molto edificanti ed i ragazzi erano ben contenti di approfondire la loro preparazione.

Le scuole elementari

Un altro ambito di interventi riguardava le scuole. In prevalenza le elementari di Villa Sesso. Ci sono stato diverse volte. Quando c'era bisogno di parlare della Costituzione, le maestre mi chiamavano ed ho tenuto diverse conferenze, di solito alle classi quarte e quinte. Al termine di una di queste conferenze i bambini mi gratificarono con una pergamena, che ho conservata. Un bambino mi chiese: "Come mai in Italia c'è uno Stato dentro un altro Stato?". Alludeva al Vaticano. I bambini sono molto sagaci quando fanno le domande! Allora ho richiamato l'articolo 7 e gliel'ho spiegato in termini che fossero comprensibili. Capì l'anomalia italiana di questa enclave che non riguarda solo San Marino. Per San Marino si tratta di un discorso turistico, l'enclave Vaticana riguarda invece un discorso di sovranità violata.

La Costituzione spiegata ai cittadini stranieri

Ho svolto, sempre a Villa Sesso, dove ormai ero cittadino onorario, un corso sulla Costituzione per gli stranieri colà abitanti. Corso organizzato dal Centro Polivalente di Villa Sesso. Il corso rientrava in un progetto del Comune di Reggio, che lo finanziava, ed era aperto ai cittadini stranieri perché imparassero in quattro lezioni la Costituzione della Repubblica Italiana. Quella è stata la prima ed unica volta in cui sono stato costretto ad accettare una retribuzione perché, essendo finanziato dal Comune se avessi rinunciato al compenso avrei creato problemi sul piano amministrativo. In accordo con l'organizzatore dell'iniziativa, investimmo parte del piccolo compenso elargito dal Comune per acquistare copie della costituzione che distribuimmo ai partecipanti al corso. E questo dono fu molto bene accetto.

Il referendum costituzionale

Io ero contrario alla riforma costituzionale Renzi-Boschi. Avendola studiata mi ero reso conto che sarebbe stata molto negativa per la nostra Repubblica e mi impegnai fortemente per il no. In che modo? All'epoca facevo parte, oltre che dell'ANPI anche dell'Associazione

Reggiana per la Costituzione, che aderì al Comitato Nazionale di Coordinamento Democratico, il quale a sua volta istituì il "Comitato per il No" che era l'anello operativo di contrasto alla riforma costituzionale, approvata in doppia lettura da entrambe le Camere. Si andava pertanto incontro al referendum che si tenne il 4 dicembre del 2016. Dalla primavera al novembre del 2016, vi fu la campagna referendaria, sia a livello di partiti sia a livello di comitati. Contrariamente ai referendum abrogativi, nel referendum confermativo il no vuol dire "no" e il sì vuol dire "sì", mentre nel referendum abrogativo è tutto il contrario. Senza quella conferma la riforma, ancorché approvata da entrambe le Camere, non passa. Mi sono iscritto come singolo, ma mi venne dato incarico dall'ANPI di entrarci anche come osservatore dell'ANPI. All'epoca l'ANPI oscillava tra il sì e il no, anche perché molti militavano nel PD e quindi erano orientati a votare per il sì, per fedeltà di partito, non per convincimento personale. E quindi non vollero che rappresentassi l'ANPI ufficialmente. Ma io volli forzare la mano e dissi a Notari: "Io vado solo se sono il suo rappresentante". L'ANPI nazionale ancora non si era pronunciata, in provincia erano molto incerti e Notari mi diede fiducia anche senza l'avallo dei comitati provinciale e nazionale. Mi disse: "Tu vai lì e rappresenti l'ANPI". Notari, che mi stimava molto, mi accreditò e fece un grande azzardo perché poteva essere sconfessato. Per fortuna, subito dopo, l'ANPI nazionale si pronunciò per il no e tutto si risolse anche in sede locale. Mi impegnai adottando tre modalità diverse. La prima era la conferenza frontale; la seconda confrontandomi in modalità complementare, non dialettica, con un esperto di diritto costituzionale. Questi era un ricercatore universitario, Gabriele Maestri. In questa modalità c'era un moderatore, di solito un giornalista. Ricordo che in un'occasione al Circolo Pigal venne Stefano Morselli. La terza modalità invece era il confronto dialettico con un sostenitore del 'sì'. L'abbiamo fatto tre volte: a Villa Sesso con Natalia Maramotti che sosteneva il sì per il partito, a Vezzano con Andrea Rossi e a Brescello con il deputato Paolo Gandolfi del collegio di Parma.

Settimanali 'interventi' sulla Gazzetta

Un'altra opportunità mi venne offerta dal redattore capo della Gazzetta di Reggio, Andrea Mastrangelo, che conosco sin da quando, nei primi anni ottanta, era giovane cronista giudiziario. Fino a qualche anno fa la Gazzetta di Reggio aveva una pagina che comprendeva, non solo le lettere inviate dai lettori, ma anche dei veri e propri articoli. Venivano chiamati "interventi", due o tre a pagina per ogni numero. Gli articoli erano quasi sempre firmati dalle stesse persone, fra le quali c'ero anch'io con cadenza settimanale, perché non volevo impegnarmi troppo. Mandavo un pezzo personalmente ad Andrea Mastrangelo e senza problemi me lo pubblicava. Erano articoli in tema di Costituzione o di costume politico, gli stessi articoli che scrivevo per l'ANPI.

Le bòtte di Diogene

Mi sono cimentato in due imprese editoriali. La prima è nata quasi per gioco. Era l'età berlusconiana, eravamo intorno al 2009/2011. L'Unità era diretta da Concita de Gregorio ed aveva un formato accattivante, più piccolo del giornale normale. Dedicava due pagine ai lettori: una alle lettere e l'altra a un'iniziativa inedita per l'epoca. Non c'era ancora WhatsApp, c'erano gli SMS. Questa pagina era a disposizione dei lettori per i loro messaggi. E io, quasi per gioco, ho cominciato a mandare dei messaggi all'Unità. Ogni mattina, in relazione all'argomento di attualità, come dicono i giornalisti "stavo sul pezzo". Era un'abitudine quotidiana, la mattina, sentendo le notizie, elaboravo questo aforisma, sempre polemico, ironico e lo mandavo entro le 15, sennò non veniva pubblicato il giorno dopo. Prendevo l'Unità, e mi trovavo, a volte in evidenza, sul giornale. Questa storia è durata un anno e mezzo. Quando l'Unità ha cessato le pubblicazioni mi sono chiesto: "che faccio ora di tutto questo materiale?". Ho ordinato tutti i messaggi, li ho catalogati, ho inserito gli articoli pubblicati per il Notiziario ANPI. Ci ho aggiunto altri interventi e infine ho inserito un'ultima parte fatta di poesie e satire politiche, a cui ho dato il titolo "*Pasquinate del terzo millennio*", con allusione alla statua "parlante" Pasquino sulla quale

venivano apposte satire contro il potere pontificio. Le mie erano rivolte al governo Berlusconi, alla fallita riforma costituzionale. Mi indirizzavo anche contro la Chiesa del Cardinale Ruini, che aveva negato i funerali religiosi per un caso di eutanasia. Era l'epoca della povera ragazza Englaro, con il governo che contrastava il suo desiderio del dolce morire. Ho realizzato questa pubblicazione distribuendola ad amici e parenti. Ne ho portata una copia all'ANPI ed è piaciuta. Qualcuno ha avuto l'idea di farne altre copie, che hanno messo in vendita nello stand di Festa Reggio. Ho chiamato il volumetto "*Le bòtte di Diogene*" con evidente allusione polisemantica a 'botte', 'bòtte'. Nell'introduzione chiarisco: "non dico strali per non offendere il dio Apollo, che come sappiamo è molto suscettibile". Dicendo 'bòtte', mi tengo più a livello umano. L'ho voluta dedicare: "a mio padre Alfonso. 1903-1971, che per primo mi avviò sull'impervio sentiero dell'onestà". Ho messo come si costuma due epigrafi. Ho scelto come prima, quella che mi sta molto a cuore: "Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere" *(le regole del diritto sono queste: vivere onestamente, non danneggiare nessuno, dare a ciascuno il suo)*. La seconda epigrafe è tratta dall'inno nazionale della Sardegna. Nazionale perché loro si ritengono nazione, "Sa fide nostra no la pagat dinari". *(la nostra fedeltà non si compra).* L'ho scritto per contrastare l'odioso luogo comune, "ogni uomo ha un prezzo". Secondo me non è vero. Non è questione di prezzo, è questione di onestà, è questione, come dicono nella teologia morale, di "opzione fondamentale di vita".

Profilo autobiografico

HO COMBATTUTO LA BUONA BATTAGLIA

Etone, chi era costui?

Allo scopo di farmi conoscere da chi leggerà questo testo, ho scritto un 'semiserio' profilo autobiografico. Il titolo è "Etone, chi era costui?", facendo il verso a don Abbondio.

"Giancarlo Ruggieri, romano di nascita, ma non di costumi - e qui faccio il verso a Dante, fiorentino di nascita, ma non di costumi - *coniuga una rigorosa precisione teutonica e una estetizzante fantasia mediterranea. Ha somministrato giustizia penale per 35 anni, prevalentemente con funzione di pubblico ministero e da ultimo come presidente dell'udienza penale in Corte d'Appello a Bologna, temperando l'astratto formalismo della scienza del diritto con liberatori afflati di rara umanità. Perciò definito giurista anomalo, divide ora il suo tempo fra l'impegno civile, i libri, letterari diletti, meditative passeggiate ed agresti escursioni ciclistiche. Da sempre gravita nell'orbita culturale dell'Ellade, convinto che tutto quello che l'uomo ha detto, dice o dirà sia stato già pensato in greco, tanto che il suo eteronimo è Etone di Creta".*

Etone di Creta non è un personaggio, è citato nell'Odissea, è il nome sotto le cui mentite spoglie Odisseo si presenta alla moglie. Penelope chiede al mendicante: "Chi sei tu veramente?" perché sospettava, qualcosa sentiva. Odisseo le dice: "Sono Etone di Creta, principe di Creta in disgrazia". Questa è un po' la mia filosofia di vita, mai apparire come re di Itaca. Fedele alla parabola evangelica che se ti invitano a un convivio mettiti all'ultimo posto, che poi ti chiamano, ti fanno andare avanti e sei onorato. Non metterti davanti che poi ti fanno andare indietro e sei disonorato. È una filosofia, una scelta di vita, di non essere appariscenti, ma di aspettare che gli altri scoprano che sotto al moggio c'è una fiaccola.

Dormiva tranquillo, scordando tutte le pene

Dopo il 'profilo autobiografico' mi piace riportare, un breve brano dell'Odissea, con riferimento al destino dell'uomo. Il brano si riferisce a quando Odisseo viene riportato a Itaca, mentre dorme sulla nave dei Feaci, che l'avevano accolto benevolmente nell'isola che si vuole sia quella di Corfù. Il brano è questo:

"*Correva la nave, sicura, più veloce di uno sparviero, di un falco, rapida correva e solcava le onde del mare, portando un uomo che aveva la mente pari a quella dei Numi, un uomo che molto aveva sofferto nell'animo, sul mare tremendo e nelle guerre degli uomini. Ma ora dormiva tranquillo, scordando tutte le pene"*.

Il personaggio al quale mi ispiro

A questo punto vorrei rivelare il personaggio letterario al quale mi ispiro. Non è uno degli eroi dell'epica greca, tra i quali senz'altro prediligo il pio Enea al callido Odisseo, è invece un personaggio nato dalla penna di Andrea Camilleri, ma non è Montalbano. Il personaggio in cui mi riconosco è il giudice Efisio Surra che assume l'incarico di Presidente del Tribunale in una imprecisata città della Sicilia, ove fronteggia egregiamente la mafia. Mi rifletto pienamente nel comportamento del giudice Surra. È un racconto che rileggo spesso perché mi fa da specchio e provo soddisfazione, sicuramente narcisistica. A chiusura del racconto, il capo mafia locale fa spargere la voce di non chiedergli nulla riguardo al Tribunale finché il Presidente è Surra. Ecco, quello sono io.

La bussola della mia vita

A questo argomento si collega l'indicazione di quale è stata la bussola della mia vita, professionale e familiare. Per individuare l'orientamento della mia vita, "*l'opzione fondamentale*", come dicono i moralisti cristiani, ho attinto al mondo classico, quello ellenico. Esso propone due valori supremi "**Timè kai Aretè**", che vuol dire 'onore e valore', inteso come coraggio. Nel mondo romano invece ci sono quattro requisiti ritenuti essenziali perché un

cittadino potesse assumere le funzioni di magistrato. Il magistrato per l'antica Roma non era soltanto chi esercitava funzioni giudiziarie, il praetor, ma era qualunque carica pubblica, il console, il censore, l'edile, il questore, tutti i gradi del cursus honorum erano magistrature. Per essere un magistrato, i romani richiedevano "**virtus**", "**clementia**", "**pietas**" e "**iustitia**", concetti che diverranno paradigmatici a partire dal principato di Augusto. Si riferiscono rispettivamente a: **virtus** (coraggio, eccellenza, valore), **clementia** (clemenza, moderazione), **pietas** (devozione e rispetto verso gli dèi, i defunti, la patria e la famiglia) e **iustitia** (giustizia). Questa è la grandezza del pensiero romano. Il magistrato romano doveva possedere questi requisiti ed io a quelli ho sempre aspirato.

I miei livelli culturali

Quali sono i miei livelli culturali di riferimento? Ovviamente quello giuridico. Se mi si dice un numero, scatta il collegamento al codice penale. Memorizzo tutto in termini di reati. Si dice che il pubblico ministero è un cacciatore di reati. Io qualunque cosa vedo la riconduco, se del caso, a un'ipotesi delittuosa. Quando mi capita di vedere qualcosa di penalmente rilevante, scatta il riferimento al reato corrispondente.

La modifica al Padre Nostro

L'altro livello è quello religioso. Sono sempre stato appassionato di scienze religiose, parlo da credente adulto, come dice Prodi. Forse più adulto di quanto non intenda lo stesso Prodi. Mi ha sempre appassionato lo studio delle scienze religiose, in particolare della Bibbia, anche con ricerche di carattere filologico tra le quali una che mi ha avvinto è stata quella del mutamento della formula del Padre Nostro. Noi eravamo abituati a dire: “Non ci indurre in tentazione”. L’hanno cambiato, adesso è: “Non abbandonarci nella tentazione”. Una traduzione che non c'entra nulla con il testo originario. Ho fatto una ricerca, piccola, ma approfondita, traendo spunto da un'intervista del giornalista Massimo Franco a Monsignor Pagano, già prefetto dell'ex Archivio Segreto del Vaticano, che manifestava il suo rammarico per il mutamento di

formula che filologicamente non tiene. Una volta si favoleggiava di un protovangelo aramaico che non esiste, ormai si è d'accordo che il testo originario è in greco. E nel greco non c'è nulla che si avvicini alla frase "non abbandonarci nella tentazione".

Riferimenti culturali

Pindaro è il poeta da me preferito perché è un poeta arcaico che glorifica, è declamatorio, non è melenso o guerresco come altri poeti successivi, mi riferisco a Tirteo in particolare. Le sue odi sono dedicate ai vincitori delle varie gare, le pitiche, le olimpiche, le nemee, le istmiche. Mi piace perché è un poeta colto, non si limita, fa i voli pindarici, tratta l'universo mondo nella sua ode. Nell'ottava Pitica Pindaro si interroga sulla natura umana. Sembra un inizio amaro, poi invece è consolante. *"Creature di un giorno, che cosa mai è qualcuno, che cosa mai nessuno, sogno di un'ombra è l'uomo, ma quando un bagliore divino ci giunga, fulgida risplende negli uomini la luce e dolce è la vita"*. Io qui vedo la dottrina della grazia e della salvezza di cui poi ci rese dono il cristianesimo qualche secolo dopo. I miei interessi variano dall'antica letteratura, i tragediografi, gli storiografi greci, latini, fino alla letteratura contemporanea. Saggistica, soprattutto nella storia, che è la mia passione. La poesia: molti anni fa scoprii il filone spagnolo, l'inizio del seicento spagnolo: Luis de Góngora, Francisco de Quevedo. Mi appassionai a quel periodo e scoprii che c'era una dialettica fra "concettisti" e "culterani". La differenza è questa: quelli che hanno più parole che idee e quelli che hanno più idee che parole: tra l'estetica della parola e l'estetica del concetto. Tra avari di parole, ma ricchi di idee o ricchi di parole, ma avari di idee. Venendo ai tempi nostri ho già parlato della mia passione per Foscolo, e poi Carducci, ma non anche Pascoli, non anche D'Annunzio. Le mie scelte in poetica non sono lacrimevoli, sono declamatorie di esaltazione e di glorificazione. In tempi più contemporanei ho scoperto Fernando Pessoa attraverso Antonio Tabucchi. Ho scoperto Konstantinos Kavafis tramite una mia amica avvocata di Reggio che fu tra le mie allieve, una delle mie pupille. Mi portò la copia di una poesia di Kavafis, che io assolutamente ignoravo, e

così approfondii la conoscenza di questo poeta e fu per me una grande scoperta perché trovai delle poesie veramente ricche di pensiero e di evocazioni buone anche per i tempi nostri.

Ideali politici

I miei ideali politici sono interamente risorgimentali, mazziniani, repubblicani. L'etica del dovere, la proiezione verso la dimensione europea delle nazioni. Tutti parlano del manifesto di Ventotene, ma la prima idea di Europa sovranazionale l'abbiamo nelle opere politiche di Giuseppe Mazzini, "la Giovane Europa" è una sua creazione. Quindi, proiezione europeista e moderatamente anticlericale. Non sono un mangiapreti, sono vissuto in mezzo ai sacerdoti, però vorrei che **ognuno stesse al suo posto**. Sono per la laicità dello Stato, con rispetto della religione, di chi la pratica e di chi la amministra. Ritengo che nell'attuale sistema vi sia uno sbilanciamento di poteri e una preponderanza, in ambito civile, delle interferenze ecclesiastiche, ma questa, direbbe Kipling, è un'altra storia.

Ideali filosofici

Disse una volta un conferenziere, che la filosofia si divide, o in Platone, o in Aristotele. Non c'è altra scelta. Tutto quello che è stato detto dopo Platone-Aristotele, altro non è che una rielaborazione del pensiero o dell'uno o dell'altro. Emblematico a questo proposito, per capire la distinzione, è l'affresco di Raffaello, "La scuola di Atene" in Vaticano. C'è Platone che ha il dito rivolto verso il cielo e Aristotele che ha la mano rivolta verso terra. Quindi Platone mira al cielo, all'iperuranio, agli ideali, Aristotele invece mira al pragmatismo terrestre, alla stretta razionalità umana. Io come la penso? Come contenuto la penso come Platone, tendo più al cielo, agli ideali, alla metafisica. Però il mio modo di ragionare, il mio metodo di vita è prettamente aristotelico.

Acrostico

Mi piace ricordare un acrostico redatto da un'amica, insegnante di lettere. In questo acrostico io mi riconosco al 100%, lo trovo azzeccato in pieno. La forma dell'acrostico serve anche a descrivere le qualità di una persona utilizzando le lettere del proprio nome per creare delle parole. Il mio è questo. Il nome è GIANCARLO: Giudica, Interroga, Apologie Nobilmente Critica, Auspica Riforme, Leva Oltraggi. Mi piace soprattutto quell'Apologie Nobilmente Critica perché ho l'abitudine di criticare le troppo precoci beatificazioni.

Predestinazione

Mi sono dilettato in ricerche di carattere filologico. Il mondo classico è il mio pane, mi ricreo, cosa che non sempre potevo fare quando lavoravo. Ho sulla scrivania Orazio, che è uno dei miei poeti preferiti. Lo era anche di Dante, che lo mette nel quintetto che incontra nel limbo. E infine Dante stesso. Ho detto 'Dante mi possiede', non è solo maestro, o fratello. Dante mi compenetra integralmente, così come i numeri mi evocano il codice penale, per ogni situazione umana mi viene in mente un verso della Divina Commedia. A scuola, se davano più tracce tra le quali scegliere, sceglievo Dante. Ricordo in particolare due temi fatti al liceo classico. Uno, riuscito molto bene, era sulla predestinazione. Lo conclusi in aderenza alla dottrina di Dante, alla soluzione da lui offerta, con una frase che suscitò il favorevole commento del mio professore che scrisse a margine: "acuto, originale", la frase era questa. "*Dio predestina? No, Dio si limita a prevedere, quindi il problema della predestinazione è risolto in questo modo, che Dio prevede tutto, anche che noi possiamo peccare, però non ci predestina né alla salvezza né al peccato, lui già lo sa se saremo salvi o no, però questo non vuol dire che sia predestinato il nostro destino, siamo noi, col libero arbitrio a deciderlo*". L'altro tema lo feci sul suicidio, e lì ho sbagliato, adesso ne farei uno diverso. Come Dante, condannai il fenomeno del suicidio sostenendo che i vili scappano dalla vita. Nel mio lavoro ho visto tanti suicidi ed esaminando il fascicolo fotografico, mi fermavo con emozione su

quelle crude immagini chiedendomi “perché l'hai fatto?”. Provavo una grande partecipazione emotiva e di compassione, nel senso letterale del termine, di patire insieme. Conoscevo un commesso della libreria Rinascita che si è sparato sul suo divano ed ho esaminato io il fascicolo fotografico, rimanendone particolarmente colpito. No, quel tema di condanna dei suicidi non lo rifarei.

La Provvidenza

Per completare il quadro di presentazione di come la penso, elenco 5 nomi di riferimento. **Omero** è il *nonno* sapiente che sa tante storie antiche e ce le racconta con nostro grande diletto. E poi **Dante**, del quale ho già detto tutto: “Dante è me stesso”. Poi due *allegri compari*, con i quali andare insieme al bar o all'osteria, per usare un termine del loro tempo, due compari coevi, **Shakespeare** e **Cervantes**. Nelle loro opere c'è il mondo intero, i vizi umani, i valori dell'uomo, le passioni, tutto il mondo, come dicono i critici letterari, sono *i libri mondo*. Le opere di Shakespeare e di Cervantes contengono l'uomo nella sua totalità. Infine, **Manzoni**. Quindi ho detto: il nonno, me stesso, i compari, amiconi e Manzoni, il *venerabile saggio zio* che tutto sa e tutto consiglia, è benigno, benevolo. Anche sul Manzoni ho fatto due temi in momenti cruciali della mia carriera scolastica. Il primo all'esame di ginnasio, nel compito di italiano, la traccia era: “Qual è il personaggio che più vi ha colpito nei Promessi sposi?” io faccio un tema parlando della Provvidenza. Questa scelta è piaciuta molto alla commissione, perché non era la solita scelta scontata dell’Innominato, del cardinale Federigo, o di Renzo: per me era la Provvidenza il personaggio centrale dei Promessi sposi. Alla maturità, tra le tracce non c'era Dante, ma un raffronto tra la poetica di Leopardi e l'opera del Manzoni, tema che ho sviluppato, propendendo per Manzoni e dando giù botte da orbi al pensiero leopardiano. Il docente che mi interrogò era leopardiano, però rispettò la mia scelta. Manzoni mi torna spesso alla mente in relazione all’infausta ipotesi di Renzi di togliere i “Promessi sposi” dal programma scolastico.

Qualcuno ci penserà

L'ultima impresa editoriale è rappresentata dal libro di un avvocato, Primo Francescotti. In tribunale ci salutavamo appena, pura cortesia, non avevamo rapporti particolari, poi abbiamo cominciato ad incontrarci a teatro. Da lì è nata l'amicizia che si è consolidata ancora di più dopo la morte di mia moglie. Un giorno l'avvocato mi confida il desiderio di scrivere un libro, una saga familiare, partendo da un episodio in cui venne ucciso suo nonno. Il primo maggio del 1921, in epoca prefascista, a Cavriago si festeggiavano i lavoratori. Partì da Reggio un camioncino con una squadraccia fascista, arriva a Cavriago e spara sui manifestanti che si recavano alla festa, uccidendo due persone. Una di queste era il Francescotti che morendo pronunciò una frase che diventò il titolo del libro. La moglie, la futura vedova, disse piangendo: "Ma chi si curerà del nostro bambino appena nato?", "*Qualcuno ci penserà*". Il libro, partendo da questo episodio, intreccia tutta la storia della famiglia: nonni, genitori e figli. Essendosi instaurato un rapporto di amicizia, Primo volle che leggessi il manoscritto. Gli suggerii di dividere la materia in capitoli con titoli evocativi. Francescotti seguì il mio consiglio e ancora oggi mi ringrazia per questo suggerimento. All'inizio del libro c'è la fotografia della sentenza della Corte d'Assiste che aveva assolto i soggetti imputati per l'uccisione dei due manifestanti. A prescindere dall'assoluzione, mi ha colpito la sentenza intestata in nome del re e con la giuria tutta popolare, non mista com'è nel nostro sistema dove abbiamo 2 giudici togati che conducono i lavori e 6 popolari. Colsi questi elementi e ho scritto l'introduzione puntando sulla differenza tra il sistema giudiziario dell'epoca e quello attuale e anche qui scelsi un titolo evocativo: "*C'era una volta il re e gli italiani si chiamavano regnicoli*", facendo il verso all'inizio delle favole e "regnicoli" perché nello Statuto Albertino, la Costituzione vigente all'epoca, gli italiani non venivano chiamati 'cittadini', bensì 'regnicoli' testualmente e questo fino all'entrata in vigore della Costituzione Repubblicana.

Il baciamano al Vescovo

In tutte le cerimonie pubbliche interveniva il Vescovo o comunque un prelato e quando ci si salutava, si scambiavano i convenevoli di bene arrivo. Il Vescovo allungava il braccio e porgeva la mano col dorso, invece di darla verticalmente come tutti gli esseri umani. Mi porgeva la mano a cucchiaio rovesciato prefigurando il bacio dell'anello. Io, con estrema delicatezza, prendevo la mano, la raddrizzavo e la stringevo virilmente. Non ho mai ricevuto critiche da parte dei Vescovi. Quando vedo in televisione i politici che si inchinano e baciano la mano al Vescovo ho un moto di raccapriccio. Dissento da questo ossequio da baciapile per dirlo in termini popolari. Tu rappresenti lo Stato e lo Stato non si inchina davanti al rappresentante del clero, lo rispetta certamente, riconosce la sua funzione, ma lo Stato non si inchina neanche davanti al Papa. Gli puoi stringere la mano, lo puoi anche abbracciare, ma non gli baci la mano perché rappresenti lo Stato. Io se devo baciare la mano per galanteria lo faccio con una gentildonna non con un Vescovo. Chi rappresenta lo Stato non deve rinunciare alla sovranità. La sovranità non si divide, se la dividi non è più tale.

La buona battaglia

Per chiudere questa lunga camminata, rispondo a due domande. Che cosa ho fatto nella vita? **famiglia, scuola, lavoro, impegno civile**. Nel cercare una risposta mi è piaciuto riflettermi in una frase molto breve di San Paolo che ho trovato aderente e nella quale mi rispecchio. Tratta dalla seconda lettera a Timoteo è questa: "**Ho combattuto la buona battaglia**". Per mania filologica vado a vedere il testo. In greco dice Kalón non dice Agathón, quindi dice **bello**, non dice **buono**. Maschile singolare perché il sostantivo è maschile nel testo originale. Però il buono ci sta, perché nella Paideia Ellenica il buono si identificava con il bello e allora i conti tornano. Nella Paideia Ellenica i valori sono tre, il giusto, il vero e il bello. Non il buono: il giusto, il vero e il bello. Perché nel bello si identifica il buono. Ciò che è bello è anche buono e ciò che è buono non può che essere bello. Questa è l'estetica filosofica della Paideia Ellenica. C'è un'altra osservazione da fare per quanto

riguarda la frase che ho scelto come emblema della mia vita, sia familiare che professionale, “ho combattuto la buona battaglia”. Secondo il mio modo di vedere avrei dovuto dire “giusta”, perché per me giusto è un valore superiore al buono. Tanto che quando ero bambino e mia mamma mi chiedeva se fosse buono quello che aveva preparato da mangiare io rispondevo: “è giusto” e lei: “ma come, non ti piace?” dico: “per me giusto è più che buono”. Io sarei propenso a correggere il detto emblematico di San Paolo: “ho combattuto la **buona** battaglia” con: “ho combattuto la **giusta** battaglia”, ma non lo faccio. Mi spingono a favore della frase tradizionale, ragioni eufoniche di estetica uditiva.

Disponibilità, ma non impegno

Il mio atteggiamento oggi è quello di disponibilità, quindi se qualcuno ha bisogno io sono disponibile, ma non li vado a cercare: sono disponibile a richiesta. Sto all'attualità, non ho progetti, a 81 anni non si possono fare grandi progetti. Ogni giorno è un dono del cielo e prendiamo quello che viene. Sono molto impegnato con i figli. Mi sono dedicato e continuo a farlo ai viaggi. Attualmente sono tornato alle attività personali.

Ho pochissimi amici. I gruppi pregressi si sono dissolti: quello delle quattro famiglie di quattro coppie, quell'altro intellettuale con i presidi e gli insegnanti, non ci sono più per ragioni anagrafiche. Badini purtroppo ci ha lasciati. C'era il gruppo parrocchiale, ma col Covid non si è riunito più: prima ci vedevamo ogni quindici giorni. Finita la pandemia non lo si è più ripreso per le mutate esigenze di alcuni. Di veri amici ho solo **Amedeo e Maria Luisa**. Con loro ho contatti quotidiani tramite WhatsApp, oppure ci incontriamo in viaggi occasionali verso mete comuni come il Festival del Classico a Torino o per visitare mostre e musei. Sono certamente i miei amici più cari. Con loro abbiamo veramente “l'idem sentire”, abbiamo gli stessi gusti e parliamo lo stesso linguaggio. Lei è appassionata, non solo di fiori, ma anche di archeologia e lui è un ex insegnante di storia. Quindi ci capiamo perfettamente.

Poi c'è un attivista del PD, **Vincenzo Rossi**, una bravissima persona ex dipendente della Olivetti. Mi tiene informato soprattutto sul piano politico e sulle iniziative culturali. Abita a Ospizio e mi porta a casa la tessera del PD, non devo andare io a rinnovarla ogni anno, viene lui e quella mattina gli offro un caffè.

Un altro amico è un ex ispettore della Polizia Municipale, **Paolo Fracassi.** Era di servizio quando ero in tribunale a Reggio, sopra la Standa, lui era di pattuglia in quella zona e quindi già mi conosceva. Quando ci fu la campagna referendaria per il no contro la riforma Renzi-Boschi, anche lui era attivo per il no e alcune volte mi ha accompagnato alle conferenze perché io avevo una regola di ingaggio. Quando mi chiedevano di fare questi interventi, accettavo l'incarico però mi dovevano venire a prendere e riportare a casa. Questa era la mia unica regola di ingaggio e quindi mi ha accompagnato diverse volte insieme a mia moglie. Dopo la morte di mia moglie, siamo diventati amici e, insieme, frequentiamo le occasioni culturali.

Infine c'è l'avvocato **Primo Francescotti** di cui ho già parlato per il libro che ha scritto per commemorare l'uccisione di suo nonno.

LO SGUARDO DI ATENA

Attualmente l'unico impegno diretto all'esterno che ho, è di divulgare il quotidiano online fondato da Andrea Mastrangelo, l'ex redattore capo e vice direttore della Gazzetta di Reggio. Pubblico sul mio stato WhatsApp e diffondo tramite altri contatti, l'articolo che ogni giorno viene pubblicato in rete da questo giornale che si chiama: "Io sono Spartaco". Non avendo, al momento, altri impegni a differenza degli anni intensi appena trascorsi, mi dedico a riordinare le mie opere, le mie numerose collezioni. Si tratta di 'raccolte' di foto, documenti, articoli, scritti, citazioni, detti, pensieri filosofici miei e altrui e tanto altro materiale accumulato nel corso degli anni che necessita di essere catalogato ed ordinato negli appositi raccoglitori. Per riuscire a realizzare queste opere ci vorrebbe un'altra vita, oppure dovrei assumere uno scrivano dotato di computer e dargli il giusto compenso, come ha fatto negli ultimi tempi Andrea Camilleri che, diventato cieco, dettava i suoi romanzi ad una persona appositamente incaricata. Per adesso è solo un'idea che non rientra ancora tra i propositi di prevista attuazione a breve termine. Il tempo non mi mancherebbe solo che l'ingente quantità delle cose che ho in mente è sempre superiore alla disponibilità che la natura mi offre.

Il mio poema su Manfredi

Tra le numerose opere, avviate ma non concluse, c'è anche una tragedia in cinque atti in stile alfieriano, che si chiama 'Manfredi'. È dedicata al re di Sicilia, figlio naturale di Federico II, che venne sconfitto da Carlo D'Angiò, chiamato dal Papa, che mal vedeva un'Italia unita sotto un imperatore siculo-germanico-normanno. Questo Manfredi mi è stato ispirato dalla lettura di Dante, che nel terzo canto del Purgatorio ne dipinge un ritratto molto benevolo. Dante lo descrive "*biondo era e bello e di gentile aspetto*". Da lì ho tratto la mia ispirazione e ho costruito un canovaccio in cui Manfredi viene sconfitto, perché tradito da tre baroni della corte di Sicilia. C'è un personaggio centrale, il protagonista di questa

tragedia, che è giunta circa a metà del compimento. Non è Manfredi, è il suo braccio destro che ho chiamato Svelberto. Egli viene a conoscenza della congiura, ne informa Manfredi, ma viene travolto dagli eventi. Il Papa fa rapire la donna amata da Svelberto e la fa processare come strega mandandola al rogo. Manfredi muore in battaglia e Svelberto si fa cavaliere di ventura, girando il mondo per raddrizzare i torti e ripristinare la giustizia. Questo è in breve il canovaccio di questa tragedia che ho iniziato quando ero all'ultimo anno di liceo classico, e che non sono ancora riuscito a portare a termine! Non posso disconoscere che la gestazione si sta prolungando oltre i termini accettabili. Se non altro non ho un produttore che mi incalza!

La mia autobiografia

Un'altra opera che avevo in mente era di scrivere la mia biografia, ma non sapevo come fare. Avevo già impostato sul computer dei capitoli, analoghi a quelli utilizzati in questa narrazione: l'infanzia, l'adolescenza, il lavoro… avevo però solo riportato i titoli delle varie cartelle, ma non le avevo ancora riempite di contenuti. Stavo maturando il convincimento che non sarei mai riuscito a farlo da solo, quando ho incrociato sulla mia strada questa provvidenziale iniziativa propostami da Cristina Ovi che, per conto di EMMAUS, mi ha affiancato un biografo, rendendo possibile una cosa insperata.

Reggio Emilia, inverno 2025

Giancarlo Ruggieri

POSTFAZIONE

La prefazione ci ha condotti dentro uno spazio domestico e simbolico, fatto di oggetti, di presenze silenziose, di un ordine che non è solo materiale. Da quel primo ingresso prende avvio un racconto che, pagina dopo pagina, si allontana dalla scena iniziale senza mai perderne il senso profondo.

La biografia di Giancarlo Ruggieri si sviluppa come un lungo lavoro di sedimentazione. I ricordi non affiorano in modo casuale, ma seguono un'esigenza di ricomposizione: esperienze lontane nel tempo vengono accostate per affinità di significato, per continuità di valori, per richiami interiori.

Il lettore attraversa infanzia, formazione, impegno educativo, vita professionale, scelte affettive, senza incontrare fratture nette. Anche i passaggi più complessi - la guerra, il confronto con la morte, l'esercizio della funzione giudiziaria - sono narrati con lo stesso tono misurato usato nella descrizione dell'appartamento e degli oggetti familiari. Tutto sembra rispondere a una medesima esigenza di ordine e responsabilità.

La centralità della procedura, del metodo, dell'attenzione al dettaglio non è mai disgiunta da una costante interrogazione sull'umano. Nei racconti di indagini, di decisioni difficili, di situazioni limite, emerge una concezione della giustizia come pratica imperfetta, ma necessaria, che richiede disciplina interiore prima ancora che competenza tecnica.

Questa autobiografia non consegna un bilancio, né un commiato. È piuttosto un atto di messa in ordine, un tentativo di dare forma a ciò che è stato, affinché possa essere trasmesso senza rumore, con discrezione e precisione.

In questo senso, il racconto non si conclude: resta aperto, come una scrivania lasciata pronta per riprendere il lavoro.

Reggio Emilia, inverno 2025

Gianpietro Bevivino

Indice

PREFAZIONE **4**

L'ESPERIENZA SCOLASTICA **6**

L'ESPERIENZA SCOUTISTICA **12**

INFANZIA, ADOLESCENZA, GIOVINEZZA **18**

IN ATTESA CHE SI COMPIA IL DESTINO **25**

IN MAGISTRATURA **31**

SONDRIO 32
CHIAVARI 38
REGGIO 48
MODENA 52
REGGIO (BIS) 56
BOLOGNA 67

PENSIONAMENTO ANTICIPATO **73**

LA FAMIGLIA COSTRUITA **77**

I VIAGGI **89**

VITA CON GIULIA **104**

ACCOMPAGNANDO GIULIA **109**

LA PRESENZA DI MARIA **119**

DOPO IL PENSIONAMENTO **126**

PROFILO AUTOBIOGRAFICO **141**

LO SGUARDO DI ATENA **152**

POSTFAZIONE **154**

INDICE **155**